



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELL'INSUBRIA
FACOLTÀ DI ECONOMIA

Corso di Dottorato in
Economia della Produzione e dello Sviluppo
Ciclo XXIII

Lo sviluppo rurale nel contesto
pedemontano: la dimensione territoriale
della 'nuova' agricoltura varesina

Relatore:
Prof. Gioacchino Garofoli

Tesi di dottorato di:
Lorenza Toson

Esame finale 2019

INDICE

INTRODUZIONE	7
IL RUOLO DEL TERRITORIO NELLO SVILUPPO ECONOMICO	10
<i>(1.1) Dallo spazio al territorio.....</i>	<i>10</i>
(1.1.1) Lo spazio nell'economia	10
(1.1.2) Lo spazio complesso dello sviluppo locale	13
(1.1.3) L'approccio geografico/territorialista	15
Il territorio delle politiche (di sviluppo locale)	18
<i>(1.2) Il territorio in agricoltura</i>	<i>19</i>
(1.2.1) I distretti agricoli	22
(1.2.2) Dall'agricoltura allo sviluppo rurale	24
(1.2.3) La 'territorializzazione' della politica agricola comunitaria	25
DALLA CLASSIFICAZIONE ALLA CONOSCENZA DEL TERRITORIO	28
<i>(2.1) L'integrazione multidisciplinare dell'analisi territoriale</i>	<i>28</i>
<i>(2.2) La classificazione delle aree rurali lombarde</i>	<i>30</i>
(1.1.1) L'approccio istituzionale a livello internazionale e nazionale	30
La strategia nazione per le aree interne	33
(1.1.2) Il piano di sviluppo rurale lombardo	36
(1.1.3) Approcci alternativi sviluppati dai progetti di ricerca	37
(1.1.4) I caratteri del territorio analizzati: un confronto tra gli esiti	44
<i>(1.2) Le differenze territoriali del sistema agricolo lombardo.....</i>	<i>48</i>
(1.2.1) Variabili strutturali del sistema agricolo lombardo.....	52
(1.2.2) Le politiche di sviluppo rurale regionali	63
(1.2.3) Interpretazione dei sistemi agricoli lombardi	67
IL 'RITORNO' ALL'AGRICOLTURA NEL CONTESTO VARESINO.....	69
<i>(3.1) Il paradigma dello sviluppo rurale</i>	<i>69</i>
Agricoltura contadina, diversificazione e multifunzionalità	73
<i>(3.2) Lo studio di caso nel contesto varesino</i>	<i>76</i>
(3.2.1) Il sistema agricolo della provincia di Varese: descrizione del contesto di studio	79
Descrizione delle fonti dati	85
<i>(3.3) I 'nuovi' agricoltori</i>	<i>87</i>
I giovani agricoltori varesini	92
(3.3.1) La dimensione delle nuove aziende agricole	94
(3.3.2) La caratterizzazione tipologica della crescita aziendale	100
(3.3.3) La distribuzione territoriale della crescita aziendale	104

(3.3.4) L'evoluzione dell'agricoltura varesina: chiavi interpretative e scenari di sviluppo	106
Il comparto dell'allevamento caprino.....	110
(3.3.5) La mappa degli attori nella 'nuova' agricoltura varesina	113
I Gruppi di Azione Locale	116
(3.4) Dalla diversificazione alla multifunzionalità	118
(3.4.1) La 'diversificazione multifunzionale' nelle strategie di valorizzazione	125
(3.4.2) Il contributo allo sviluppo rurale delle strategie di broadering	128
(3.4.3) La multifunzionalità delle aziende varesine	130
(3.5) Il ruolo dei sistemi urbani nello sviluppo agricolo.....	135
Struttura territoriale e uso del suolo agricolo in provincia di Varese	136
LA DIMENSIONE TERRITORIALE DELL'AGRICOLTURA VARESINA	146
(4.1) I diversi 'territori' dell'agricoltura varesina	146
(4.1.1) Il territorio come fattore di produzione.....	147
(4.1.2) La localizzazione delle attività agricole nella struttura insediativa territoriale	147
(4.1.3) Il territorio come 'punto di incontro tra gli attori dello sviluppo'	149
(4.1.4) Il territorio come costruito	150
(4.2) Il sistema agricolo nello sviluppo integrato territoriale.....	152
(4.3) Conclusioni	155
Bibliografia	158

Indice delle tabelle e delle figure

Tabella 1. Caratteri analizzati nei metodi di classificazione del territorio rurale	45
Tabella 2. Dati per Orientamento Tecnico Economico (ISTAT Censimento agricoltura 2010).....	56
Tabella 3. Serie storica ISTAT - Censimenti agricoltura	88
Tabella 4. Serie storica Bilancio imprese attive - Infocamere	90
Tabella 5. Serie storica per dimensione aziendale ISTAT - Censimenti agricoltura	95
Tabella 6. Aziende per titolo di possesso dei terreni.....	97
Tabella 7. Caratteristiche strutturali aziendali per Orientamento Tecnico Economico.....	98
Tabella 8. Incremento 2000-2010 aziende con allevamento e capi	101
Tabella 9. Valore aggiunto settore agricolo, Rapporto sul sistema agroalimentare lombardo	120
Tabella 10. Diversificazione nelle aziende agricole varesine.....	122
Grafico 1. Valore aggiunto ai prezzi base e correnti per branca di attività economica	49
Grafico 2 e 3. Stima della PPB ai prezzi di base nelle province lombarde nel 2016.....	51
Grafico 4. DOP e IGP per provincia, numero e produzione al 2016.....	59
Grafico 5-6-7. Serie storica aziende, SAU e dimensione aziendale per provincia	60
Grafico 8. Risorse per misura/priorità PRS 2007-2013 e 2014-2020.....	64
Grafico 9. Risorse per misura e provincia PRS 2007-2013	65
Grafico 10. Diversificazione delle province lombarde	77
Grafico 11. Imprese e 'non imprese'	81
Grafico 12. Numero di azienda per Orientamento tecnico-economico 2010.....	82
Grafico 13. Produzione standard per Orientamento tecnico-economico 2010	83
Grafico 14. Aziende agricole per anno di inizio attività - SIAL.....	89
Grafico 15. Agricole e superficie utilizzata per anno di inizio attività - SIARL	89
Grafico 16. Serie storica Bilancio imprese attive - Infocamere	90
Grafico 17. Confronto dati relativi alle aziende	91
Grafico 18. Imprese agricole attive e iscritte < 35 anni nel 2016	92
Grafico 19. Serie storica quote di aziende per dimensione aziendale ISTAT - Censimenti agricoltura.....	96
Grafico 20. Dimensioni aziendali in base all'anno di nascita.....	96
Grafico 21. Aumento aziende agricole con e senza allevamenti 2000-2010	100
Grafico 22. Numero di capi ed aziende con allevamento bovino per classe dimensionale	102
Grafico 23. Numero di aziende per Orientamento tecnico-economico 2000 -2010.....	103
Grafico 24. Superficie agricola totale 2010	103
Grafico 25. Valore aggiunto del settore agricolo in provincia di Varese	119
Grafico 26. Diversificazione nelle aziende agricole varesine.....	122
Grafico 27. Aziende con attività connesse (strategia di deepening)	126
Grafico 28. Tempo destinato alle attività connesse (deepening)	126
Grafico 29. Aziende con attività connesse (strategia di broadening).....	129
Grafico 30. Tempo destinato alle attività connesse (broadening)	130
Grafico 31. Confronto dati relativi alla superficie agricola	138
Grafico 32. Trasformazioni nell'uso del suolo 1999-2012.....	139
Grafico 33. Trasformazione del suolo agricolo 1999-2012	139

Mappa 1. Classificazione OCSE	31
Mappa 2. Classificazione PSRN	33
Mappa 3. Classificazione Aree Interne	35
Mappa 4. Classificazione PSR	37
Mappa 5. Classificazione Sistemi Agricoli Territoriali	39
Mappa 6. Classificazione Qualità della vita nelle aree rurali	41
Mappa 7. Classificazione AGAPU	44
Mappa 8. Sovrapposizione delle differenti classificazioni	47
Mappa 9. I territori 'intermedi' (pedemontani e periurbani)	48
Mappa 10. Distribuzione delle aziende agricole 2010.....	53
Mappa 11. Distribuzione della superficie agricola utile 2010	54
Mappa 12. Distribuzione della produzione standard 2010	54
Mappa 13. Bilancio superficie condotta dalle aziende con sede nel comune e superficie condotta nel comune 2010	54
Mappa 14. SAU/azienda 2010.....	55
Mappa 15. Produzione standard/azienda 2010.....	55
Mappa 16. Produzione standard/ettaro superficie agricola utile 2010	55
Mappa 17. Orientamento tecnico-economico delle aziende.....	57
Mappa 18. Aziende con attività connesse sul totale	58
Mappa 19. Attività connessa prevalente.....	58
Mappa 20. Differenza aziende 2000-2010	61
Mappa 21. Differenza giornate di lavoro 2000-2010	61
Mappa 22. Differenza superficie agricola utile 2000-2010	62
Mappa 23. Mappa dei pagamenti misura 121	66
Mappa 24. Mappa dei pagamenti misura 214.....	66
Mappa 25. Provincia di Varese - mappa generale	84
Mappa 26. Distribuzione comunale della differenza aziendale provinciale 2000 -2010 (percentuali)	104
Mappa 27. Aree agricole e aree urbanizzate DUSAF 5 (2012)	140
Mappa 28. Qualità dei suoli agricoli	141
Mappa 29. Densità delle aziende agricole per ettaro di area agricola	142

Nel contesto pedemontano lombardo il sistema agricolo ha da sempre giocato un ruolo marginale nei processi di sviluppo locale, basati sull'importante ruolo del settore manifatturiero e della 'recente' terziarizzazione, fenomeno interpretato, non tanto, o non solo, in un'ottica di deindustrializzazione, ma di crescente terziarizzazione del processo industriale. La stessa struttura del settore in questo contesto, così come il suo peso relativo rispetto al comparto regionale, denota caratteri estranei alle tradizionali categorie di valutazione di 'professionalità' e 'sviluppo' del settore, in particolare in termini dimensionali. Ciononostante, nell'ampia fascia pedemontana lombarda e nel contesto periurbano metropolitano si è registrata (tra gli anni 2000 e 2010) una crescita delle aziende agricole che, seppur contenuta, si pone in controtendenza rispetto alle dinamiche regionali e nazionali, una maggiore diversificazione delle attività ed un tasso di imprenditorialità giovanile in incremento e superiore alla media regionale.

Questi fenomeni non sono stati approfonditi negli studi e nelle ricerche sul sistema agricolo, sviluppate per lo più alla scala regionale, ma richiamano 'nuovi' paradigmi dell'"agricoltura contadina" (Ploeg, I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione, 2009), dell'"agroecologia" (Bocchi, Christiansen, Oweis, Porro, & Sala, 2012) e dell'"agricoltura multifunzionale" (Henke, 2004), che interpretano l'agricoltura in un'ottica di sviluppo rurale, dove l'attività agricola, integrata con gli altri settori economici, svolge funzioni sociali ed ambientali. Un approccio che riprende dalla 'scuola dei distretti' e dalle teorie dello sviluppo locale e dei sistemi produttivi locali la centralità del territorio, inteso come sistema di organizzazioni ed istituzioni, ma anche come spazio dove si integrano funzioni economiche, ambientali e socio-culturali.

L'obiettivo della ricerca è quello di analizzare, proprio a partire da tali peculiarità, le potenzialità e la possibile evoluzione del ruolo dell'agricoltura nello sviluppo dei territori pedemontani, e nel contesto varesino in particolare, indagando, nello specifico, il rapporto tra il sistema agricolo ed il territorio, entro la più generale messa in discussione del ruolo della dimensione territoriale dello sviluppo economico.

La ricerca ha preso, dunque, avvio dalla ricostruzione dei modelli teorici di analisi e interpretazione dei fenomeni economici che, mettendo al centro la dimensione territoriale dello sviluppo, appaiono in grado di integrare 'nuovi' paradigmi dello sviluppo agricolo.

Nella prima parte è stato indagato, innanzitutto, il ruolo dello spazio nelle teorie economiche, approfondendo in particolare le teorie dello sviluppo locale che, sviluppate a partire dalle ricerche sullo sviluppo decentrato hanno portato ad "una diversa concezione dello spazio da parte degli economisti: non solo distanza tra luoghi, vincolo allo scambio di merci e sorgente di costo per gli agenti economici; lo spazio assume soprattutto, in queste nuove interpretazioni, il connotato di territorio, ossia di un fattore strategico delle opportunità di sviluppo e delle caratteristiche che può assumere" (Garofoli G. , 1991). La ricerca si è, in questa parte, concentrata nel confronto tra i diversi approcci disciplinari riconoscendo gli elementi di convergenza verso un approccio 'territorialista'. Come confermato da Magnaghi in un dialogo con Becattini (Becattini, 2015), infatti, "le teorie distrettualiste hanno aperto la strada alla considerazione del territorio locale, del luogo nelle componenti di milieu, come interno al processo economico. Analoghi percorsi di avvicinamento al ruolo centrale del territorio e dell'identità locale sono avvenuti nell'ambito della sociologia, l'antropologia storica, la geografia, la geofilosofia, l'ecologia, l'archeologia ecc..". Riconosciuta l'importanza di una concezione complessa del territorio e del ruolo che gioca rispetto allo sviluppo delle attività economiche, si è approfondita nello specifico la dimensione spaziale nell'analisi del sistema agricolo, e come, nel campo specifico dell'economia agraria, il concetto di territorio sia stato più volte ridefinito, principalmente entro lavori volti a proporre una classificazione del territorio per aree omogenee, ovvero un riconoscimento di sistemi agricoli dai caratteri distintivi ed integrati nel sistema territoriale.

Le diverse metodologie di analisi dei sistemi agricoli e del territorio rurale ed i loro esiti sono stati approfonditi nella seconda parte della tesi e messi a confronto con gli obiettivi della tesi e con i riferimenti teorici per definire la metodologia e la struttura della ricerca (che parte dalla lettura delle classificazioni proposte per il territorio lombardo, propone una descrizione delle differenze territoriali del sistema agricolo lombardo, ed approfondisce il caso studio specifico nel territorio varesino). La lettura delle diverse analisi e classificazioni del territorio lombardo è stata la prima attività posta in essere per valutare i caratteri agricoli e rurali del contesto pedemontano; l'eterogeneità emersa dall'analisi comparata ha, però, permesso di riconoscerne solo l'estraneità rispetto al sistema agricolo intensivo di pianura ed a quello periferico di montagna. È, quindi, risultata evidente "la necessità di un differente tipo di lettura che

anziché utilizzare come categorie interpretative l'omogeneità e la non contiguità delle caratteristiche spaziali, si fonda invece sulle opposte categorie di eterogeneità e contiguità, essendo interessata alla descrizione delle diverse forme di integrazione e scambio che si sviluppano nei diversi luoghi e nei vari settori di attività" (Romano & Basile, 2002). L'approccio al territorio ha portato, dunque, ad approfondire, attraverso una lettura delle 'variabili strutturali' del sistema agricolo regionale, i caratteri tipologici peculiari del contesto pedemontano, sulla base dei quali orientare le indagini del contesto locale, integrando l'analisi economica con l'interpretazione dei luoghi per riconoscere tracce di 'patrimonio territoriale', per quanto possibile in un'ottica multidisciplinare.

Il caso studio nel territorio varesino è stato approfondito nella terza parte della ricerca ponendo l'accento sui suoi elementi di specificità ed in particolare: approfondendo la lettura degli aspetti dinamici di cambiamento ed evoluzione del sistema agricolo, interpretando il 'ritorno' all'agricoltura dato dalla crescita della aziende in un'ottica di potenzialità; indagando il ruolo della multifunzionalità sia in un'ottica di produzione di servizi annessi all'agricoltura e quindi di differenziazione dell'azienda, integrazione del reddito e relazioni con altri settori economici, sia in un'ottica di produzione di beni comuni e servizi ecosistemici, ovvero considerando non più il ruolo del territorio nell'attività agricola, ma, al contrario, il territorio prodotto dall'attività agricola; superare l'approccio dicotomico tra città e campagna, non tanto e non solo identificando le aree periurbane, ma piuttosto riconoscendo i legami complessi e integrati tra luoghi e paesaggi differenti che costituiscono, in forza delle loro relazioni, un unico sistema territoriale. L'interpretazione delle dinamiche emergenti nel contesto locale si è basata su un approfondimento dei 'nuovi' paradigmi di riferimento, ed in particolare dei caratteri dell'agricoltura 'contadina' e multifunzionale.

Nell'ultima parte gli elementi conoscitivi ed interpretativi emersi dal caso studio sono stati portati a sintesi e confrontati con gli obiettivi posti alla base del lavoro di tesi, andando ad approfondire il riconoscimento del ruolo della dimensione territoriale nel sistema agricolo varesino e delle potenzialità di sviluppo integrato dei 'sistemi agricoli locali'.

La ricerca degli ultimi anni ha evidenziato la centralità del territorio nel processo di sviluppo economico. Una delle ricorrenti critiche alle teorie dello sviluppo economico consisteva, infatti, nella mancata considerazione dello “spazio” e del “tempo” all'interno dei modelli esplicativi. La notevole differenziazione dei processi di sviluppo, la mancanza quindi di un unico percorso di sviluppo valido in ogni tempo e luogo, destinato ad essere seguito - prima o poi - da tutti i paesi e da tutte le regioni, ha aperto una “breccia” negli schemi interpretativi: il territorio diviene una variabile cruciale per spiegare le opportunità che vengono colte in alcune aree e regioni e i vincoli che vengono posti al processo di sviluppo.

Le condizioni storico-culturali e le caratteristiche socio-economiche delle varie regioni giocano un ruolo estremamente importante; le loro differenze possono spiegare in parte, i diversi sentieri di sviluppo intrapresi in varie circostanze storiche e geografiche. Gli economisti scoprono lo spazio; lo spazio cessa di essere una sorgente di costo per le imprese per assumere invece il ruolo di ambiente favorevole (o sfavorevole) per le imprese, creatore di “economie esterne” (o di diseconomie esterne): lo spazio diviene il punto di incontro tra gli attori dello sviluppo, è il luogo delle forme di cooperazione tra le imprese, è il luogo in cui si decide la divisione sociale del lavoro; è, in definitiva il punto di incontro tra le forze di mercato e le forme di regolazione sociale. (Garofoli G. , 1999)

(1.1) Dallo spazio al territorio

(1.1.1) Lo spazio nell'economia

Nelle teorie economiche neoclassiche la dimensione spaziale è trascurata, il modello di riferimento, infatti, presuppone l'esistenza di uno spazio piano e omogeneo, con costi di trasporto nulli e localizzazione indifferenziata e uniforme delle attività economiche. L'inadeguatezza di tale approccio (per effetto del quale il territorio sarebbe strutturato per piccoli agglomerati autosufficienti dal punto di vista produttivo ed economico) nell'interpretazione del mondo reale è evidente, ed il suo superamento lo si ritrova all'interno dei quadri teorici di riferimento di diverse discipline quali la geografia economica, l'economia dello sviluppo e l'economia regionale.

L'economia regionale, la geografia economica e la politica regionale sono indirizzi di ricerca e scuole di pensiero nate, a partire dagli anni 50 e 60, dalla rilettura della scuola tedesca della localizzazione, e dei relativi modelli elaborati tra la prima metà del XIX secolo e la prima del XX, a partire dall'analisi delle scelte localizzative dei produttori agricoli di von Thünen (Von Thünen, 1826), che mette in relazione la rendita fondiaria con la distanza (fisica o temporale) dal centro urbano¹. Nella prima metà del XX secolo altri economisti si sono interessati alla teoria della localizzazione delle attività (ora non più solo agricole), in particolare Weber (Weber, 1909)², Christaller (Christaller, 1933)³ e Lösch (Lösch, 1940)⁴, che, sempre guardando ai rapporti tra luoghi produzione e mercato (o luoghi ove si localizzano i differenti fattori di produzione) in termini di distanza e di costi, giungono ad elaborare modelli di organizzazione spaziale a maggiore complessità che rappresentano, di fatto, l'applicazione diretta della teoria economica neoclassica ai problemi di localizzazione.

Le teorie della localizzazione, dunque, riconoscono per la prima volta il ruolo dello spazio nei processi economici, intendendolo però in termini di distanza finisca tra i diversi fattori delle relazioni economiche. Una concezione altrettanto astratta è quella proposta, dalle prime teorie della crescita⁵, che analizzano i processi di sviluppo di un

¹ Il lavoro di von Thünen rappresenta una teoria della rendita alternativa a quella basata sulla fertilità del terreno elaborata da Ricardo, che si basa, invece, sulla distanza dal mercato, che incide sui costi di trasporto dei prodotti. La posizione di un terreno diventa quindi centrale in un modello fortemente astratto della formazione della rendita fondiaria. Lo spazio geografico viene quindi rappresentato dalla sola distanza tra luoghi (di produzione e di vendita), con una campagna i cui caratteri naturali e sociali sono indifferenti rispetto alle relazioni economiche, e quindi, estranei al modello che definisce di fatto un rapporto centro-periferia.

² La teoria di Weber considera, inizialmente, la scelta localizzativa come esito esclusivamente dell'esigenza di minimizzare i costi di trasporto. L'integrazione del ruolo di altri fattori produttivi, quali lavoro ed energia, ma anche della vicinanza tra le imprese ha portato a riconoscere, oltre alla minimizzazione dei costi di trasporto, anche la necessità di attrazione della manodopera ed il principio di agglomerazione.

³ Christaller, con la teoria delle località centrali, ipotizza che forma ed organizzazione di un sistema urbano equilibrato, siano legate al modello di organizzazione delle attività, in particolar modo dei servizi ed il loro rango, nello spazio. Christaller teorizza uno spazio economico, popolato da consumatori ripartiti fra centri di offerta in base alla prossimità, composto come un reticolato esagonale che rappresenta le aree di mercato, ed al quale viene esteso il ragionamento ai diversi servizi centrali di rango diverso: la configurazione dello spazio sarà data dalla sovrapposizione di una serie di reticoli esagonali, a seconda del rango dei servizi e dell'ampiezza delle rispettive aree di mercato, organizzati attorno alle località centrali dei diversi ordini associati).

⁴ Il modello di Lösch distingue l'equilibrio di breve periodo (nel quale ogni impresa ha un potere monopolistico snella propria area di mercato circolare) da quello di lungo periodo dove il mercato si riorganizza in aree esagonali che coprono tutto lo spazio a seguito dell'ingresso di nuove imprese,

⁵ Un'ampia parte della letteratura sullo sviluppo regionale, soprattutto nei primi decenni, anni 50 e 60, si basa su branche della teoria economica distanti dall'economia spaziale (economia dello sviluppo, macro-economia, sia keynesiana che neoclassica, teoria del commercio internazionale e delle unioni doganali,

dato contesto (generalmente di livello sub-nazionale) e dove la dimensione geografica è vista in un'ottica di differenziale tra regioni (Camagni R. , 2000) dove applicare le teorie macroeconomiche nell'interpretazione dei fenomeni di crescita, non considerando però il ruolo dei differenti caratteri dello spazio, rispetto alla determinazione dei processi di crescita stessi.

Lo sviluppo dell'economia regionale vede, invece, un'integrazione della teoria della localizzazione e della crescita economica: lo sviluppo non viene più considerato un processo lineare, ma un percorso differenziato dove gli squilibri e le differenze tra i diversi territori assumono significato. Nell'analisi di tali differenze l'organizzazione spaziale dei diversi sistemi economici viene interpretata secondo schemi teorici che vanno oltre l'analisi localizzativa delle singole attività, e portano al riconoscimento dell'importanza delle forze di agglomerazione e del concetto di concentrazione che sono alla base delle economie esterne, centrali della teoria economico-spaziale della seconda metà del XX secolo⁶.

Un passaggio importante verso il superamento della concezione astratta dello spazio economico lo si ritrova anche nel lavoro di Friedmann (Friedmann J. , 1972; Friedmann & Alonso, 1964), sociologo di Chicago, da molti considerato il padre della pianificazione regionale, secondo cui un sistema economico si struttura nello spazio in larga parte in base alla struttura insediativa, infrastrutturale, dei trasporti, nonché dei flussi di beni, servizi e persone. Il sistema è inoltre influenzato da un 'moltiplicatore di sviluppo' che agisce nei centri urbani. Il tema dello sviluppo è pertanto posto in un'ottica interpretativa dello sviluppo dei rapporti tra i centri (urbani) che costituiscono l'ossatura di un paese e dell'integrazione di questi con le aree circostanti. A seconda dello stadio di sviluppo economico raggiunto, corrisponde un modello di organizzazione spaziale, il quale si modifica con il procedere dello sviluppo.

economia industriale e analisi input-output, modelli di diffusione dell'innovazione), di conseguenza gli aspetti spaziali e localizzativi di questi modelli sono stati criticati come particolarmente deboli.

⁶ Perroux negli anni '50 elaborò la teoria dei poli di crescita, in cui pone grande enfasi sulla potenzialità del ruolo svolto dalle agglomerazioni industriali quali elementi rivitalizzazione e crescita per quei territori in caratterizzati in precedenza da un economia depressa (Perroux, 1955). Tale approccio influenzò diversi economisti, tra i quali Hirschmann (che nella teoria della polarizzazione riconosce il duolo dello squilibrio spaziale provocato dallo sviluppo economico ineguale, la cui riduzione doveva avvenire nel lungo periodo, con l'aumento graduale dei livelli di consumo e di benessere) e Myrdal (secondo cui lo sviluppo economico si innesca in presenza di un *vantaggio iniziale* per la localizzazione di imprese nelle regioni cosiddette centrali senza possibilità di riequilibrio dei livelli di sviluppo economico tra centri e periferie, in un modello di *causazione circolare* e cumulativa)

Negli stessi anni le teorie dello sviluppo locale, riprendendo le economie di distretto sviluppate da Marshall (Marshall, 1890)⁷, introducono una concezione di spazio diversificato e relazionale che permette non solo di considerare la distribuzione disomogenea delle attività e dei fattori produttivi, ma anche, dando maggiore complessità del concetto di territorio, di integrare differenti approcci disciplinari.

(1.1.2) Lo spazio complesso dello sviluppo locale

La ridefinizione del concetto di spazio operata dalle teorie dello sviluppo locale dai primi anni settanta si fonda principalmente sulla volontà di fornire un quadro di riferimento teorico per l'interpretazione dei cambiamenti in atto nei processi di localizzazione industriale e di decentramento produttivo, cambiamenti che hanno avuto importanti ricadute anche sulla struttura del territorio e vengono, quindi, studiati anche dal punto di vista delle discipline geografiche ed urbanistiche. Il decentramento produttivo se, da un lato, ha riguardato la struttura del sistema imprenditoriale con il passaggio dalle grandi industrie alle piccole aziende (senza cambiamenti radicali delle tecniche produttive e della produttività del lavoro), dall'altro ha inciso sulla distribuzione territoriale delle imprese, dalle aree centrali a quelle periferiche e rurali.

L'emergere del processo di sviluppo nelle regioni della cosiddetta Terza Italia (Bagnasco, 1977), che compete con il dinamismo del tradizionale 'triangolo industriale' delle regioni Nord-occidentali, attira l'attenzione di sociologi ed economisti, in particolare per il fatto che non sembra trovare spiegazione nella teoria economica tradizionale, centrata sulle economie di scala interne all'impresa, ma si basa su vantaggi competitivi sviluppati all'esterno dell'impresa⁸, che quindi può essere di

⁷ Marshall descrive e caratterizza i distretti industriali come località specifiche, al cui interno si sviluppa l'agglomerazione di imprese prevalentemente di medio-piccole dimensioni, le quali producono beni simili o ruotano attorno ad una certa produzione. Il distretto industriale marshalliano non si limita ad identificare un'organizzazione del sistema produttivo, bensì un'entità riconoscibile da un punto di vista socio-economico-territoriale in cui prendono forma le *economie esterne*. Alla base del concetto di economia esterna o esternalità, si trovano i vantaggi che derivano dalla concentrazione territoriale e dalla specializzazione settoriale delle imprese. Tali vantaggi sono particolarmente importanti nel caso dei sistemi locali di piccola impresa poiché al loro interno si realizza la scomposizione del processo produttivo fra le singole imprese e la ricomposizione dello stesso a scala dell'intero sistema locale in un intreccio dinamico di concorrenza e cooperazione.

⁸ A partire dalle originarie riflessioni di Marshall, sono state individuate quattro categorie di economie esterne: le economie connesse alla divisione del lavoro tra le imprese; le economie che derivano dalle maggiori informazioni che si producono nel distretto in funzione della conoscenza e della fiducia che caratterizzano i rapporti fra i soggetti economici distrettuali; le economie riferibili alla accumulazione di

piccole e medie dimensioni e produrre beni non standardizzati; ciò porta a confutare il paradigma dell'efficienza delle grandi industrie basate sulle economie di scala, come evidenziato da Brusco (Brusco, 1975). Si ha, quindi, una riscoperta dei distretti industriali (Becattini, 1979), letti come comunità di imprese, lavoratori e cittadini (Becattini, 1989b), e l'approfondimento del ruolo delle economie di agglomerazione nel funzionamento del modello distrettuale e delle sue caratteristiche principali (Garofoli G. , 1983)

L'analisi dei distretti industriali, sviluppata in Italia tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, ha assunto un ruolo centrale nella teoria dello sviluppo regionale, dimostrando che possono essere seguiti diversi modelli di sviluppo e tra questi, anche traiettorie senza (o con la presenza marginale) della produzione industriale (basati sull'agricoltura, oltre che sul turismo e sulle attività culturali) (Garofoli G. , 2009)

La letteratura sui distretti industriali propone, infatti, una visione di territorio che esula dalla sola differenza tra contesti regionali, ma inizia a valutare le risorse specifiche come elemento determinante nella definizione dei percorsi di sviluppo. Gli elementi che influenzano i processi di trasformazione dell'economia locale sono riconosciuti nella cooperazione tra le imprese, nei rapporti tra il sistema produttivo e il sistema socio-istituzionale, nelle competenze dei lavoratori e nel loro coinvolgimento nell'organizzazione produttiva dell'impresa, fattori in gran parte radicati nel contesto locale, e quindi, difficilmente trasferibili, che portano ad una concezione di territorio che pone l'accento sul suo ruolo attivo nel processo di sviluppo.

La crescita quantitativa delle piccole e medie imprese viene quindi letta come l'affermarsi di un modello di sviluppo endogeno, radicato sul 'territorio', ovvero rispetto alle caratteristiche dell'ambiente e della società locale, la cui competitività è determinata dalla struttura del sistema produttivo locale, e che viene approfondito nelle ricerche sui 'sistemi locali di piccola impresa' (Fuà & Zacchia, 1983; Becattini, 1987; Becattini, 1989; Garofoli G. , 1991).

La teoria dei sistemi produttivi locali riconosce, inoltre, come lo sviluppo economico sia un processo di ristrutturazione territoriale e che, pur guardando in particolare ai densi agglomerati regionali di imprese e lavoratori (Scott & Garofoli, 2007), il concetto di

conoscenze e professionalità, cioè alla "atmosfera industriale" intesa come attitudine diffusa al lavoro industriale; le economie derivanti da processi innovativi che dipendono dalla "capacità innovativa diffusa", espressa in forme localizzate di *learning by doing/by using* in grado di favorire lo scambio e l'adozione di nuove idee.

sistema produttivo locale può essere generalizzato a qualsiasi modello organizzativo di attività economica radicato nello spazio geografico.

La letteratura della fine degli anni '80 e dei primi anni '90 ha affrontato la questione delle tipologie di modelli locali di sviluppo, e gli studiosi hanno cercato di identificare diversi tipi di sistemi produttivi locali che Garofoli (Garofoli G. , 1981) ha riassunto in tre tipologie principali:

- cluster di piccole imprese come aree di specializzazione produttiva, con prevalenza di piccole imprese, con vantaggi competitivi statici (agglomerazione di fornitori specializzati in un'area con bassi salari), legami deboli tra le imprese e mancanza di controllo sui mercati finali (la maggior parte dei cluster nei paesi in via di sviluppo);
- sistemi produttivi locali, con una divisione del lavoro tra imprese e continua produzione di competenze professionali; l'interazione e l'apprendimento diventano fattori strategici e consentono un progressivo spostamento verso l'introduzione di vantaggi competitivi dinamici (diffusi per lo più in Italia ed in Europa);
- aree-sistema con efficaci reti di integrazione territoriale, con la presenza di imprese complementari che consentono l'introduzione di nuove conoscenze e innovazioni; il processo decisionale volontario e le partnership per la trasformazione e l'innovazione, l'introduzione di azioni collettive e l'efficace intervento dello stato locale sono in grado di produrre vantaggi competitivi dinamici.

Il concetto di 'area-sistema' garantisce di mettere in rilievo sia la forma sistemica della produzione (e della particolare forma organizzativa) sia il ruolo del territorio e della continua interazione economia-società-ambiente locale.

(1.1.3) L'approccio geografico/territorialista

Se si guarda al significato di territorio come 'luogo' di potenziali interazioni multidisciplinari, è importante, in questa sede, riprendere il percorso che ha portato geografi e urbanisti/pianificatori 'alla scoperta' dei fatti sociali e dei fenomeni economici. In particolare, guardando alla letteratura sulla territorialità nei processi di sviluppo si possono individuare due importanti approcci: il modello dei sistemi locali territoriali (SLoT) basato sull'approccio geografico della 'scuola torinese' che fa capo a Dematteis, e l'approccio 'territorialista' della scuola di Magnaghi.

La riflessione geografica, ha proposto e messo a punto una descrizione dei sistemi locali territoriali in termini di nodi di reti. Innanzitutto definendo il sistema locale “come un aggregato di soggetti che in date circostanze può comportarsi di fatto come un soggetto collettivo [...] il sistema locale non è una parte qualunque del sistema complessivo, ma un insieme dotato di una propria identità che lo distingue dall’ambiente e da altri sistemi”, confermando, quindi, i caratteri fondanti proposti dalla scuola dei distretti: attori e identità. Interessante notare come l’approccio geografico riconosca a tali elementi un ruolo fondante per la funzione propria del sistema che “non è quella di produrre beni e servizi ma di produrre e riprodurre se stesso. Le diverse specializzazioni produttive sono le modalità contingenti con cui tale funzione autoriproduttiva si manifesta nella sfera dei rapporti economici. La presenza di una base territoriale comune non è condizione necessaria per il funzionamento di un sistema locale.” (Dematteis, Dansero, & Rosignolo, 2000)

Il rapporto tra sistema locale e territorio viene esplicitata da Dematteis nella definizione di sistema locale territoriale (SLoT), “il sistema locale in senso stretto, cioè quello in cui le interazioni tra i soggetti che lo compongono, e che danno coesione al sistema stesso, sono autocontenute entro un certo ambito territoriale [...]. Coincidendo stabilmente con determinati luoghi, i sistemi locali territoriali si caratterizzano per gli specifici rapporti comuni che i soggetti costituenti intrattengono con un certo ambiente o milieu.” (Dematteis, 1994)

Le componenti del modello SLoT, sono quindi la rete locale, ovvero l’insieme di relazioni e interazioni tra diversi soggetti, singoli o come aggregazioni territoriali di soggetti pubblici e privati, presenti in un’area e uniti dall’impegno di programmare e realizzare progetti che possano trasformare, sviluppare e riqualificare il territorio e il milieu locale cioè l’insieme delle risorse materiali e immateriali specifiche del territorio. Dalla loro interazione i fattori del milieu si modificano in valori modificando anche così l’ambiente. L’interpretazione del territorio in termini di *milieu* che secondo Dematteis (Dematteis, 1994) è “un insieme permanente di caratteri socio-culturali sedimentatisi in una certa area geografica attraverso l’evolvere storico di rapporti intersoggettivi, a loro volta in relazione con le modalità di utilizzo degli ecosistemi naturali locali” porta a sintesi la dimensione socio-culturale, quella storico-identitaria, il rapporto fra gli attori locali ed il concetto di ecosistema, riconoscendovi alcune questioni chiave della geografia regionale⁹. Ma soprattutto l’introduzione del milieu

⁹ Paul Vidal de la Blanche, fece delle descrizioni regionali del territorio francese, in cui i caratteri distintivi di una regione erano individuati mediante lo studio delle interdipendenze tra le peculiarità

locale è un elemento determinante per definire il ruolo del territorio nello sviluppo locale perché “fa riferimento alle ‘risorse potenziali immobili’ proprie di un territorio locale, cioè a quell'insieme di condizioni fisiche e socio-culturali che si sono sedimentate in quel territorio come risultato di processi di lunga durata (a partire dal rapporto coevolutivo originario con l'ecosistema naturale) e che vengono messe in valore da progetti locali condivisi” (Dematteis, 2001). Il modello SloT analizza e cerca di mettere a valore le risorse territoriali, le relazioni e le dinamiche che si instaurano tra i soggetti territoriali, anche in rapporto con gli altri livelli istituzionali.

Lo sviluppo locale è definito, quindi, come un processo di interazione tra soggetti locali (pubblici, privati, radicati nel territorio) che condividono, in modo esplicito o implicito, un'idea di sviluppo basata sulla valorizzazione delle risorse del territorio in un'ottica ‘multidimensionale’, integrata e intersettoriale. Viene pertanto confermato il ruolo di soggetto attivo nello sviluppo del territorio già emerso nelle teorie di sviluppo locale di origine ‘distrettualistica’. Nei processi di sviluppo locale il territorio, infatti, è, oltre che contesto e supporto, il “luogo in cui si costituiscono e coevolvono quadri geografici e ambientali, morfologie sociali, assetti insediativi e pratiche di delimitazione e strutturazione veicolate da interventi, azioni e politiche” (Governa, 1997).

L'approccio di Dematteis presenta più di una analogia con quello di Magnaghi, per il quale “il territorio non esiste in natura: esso è esito dinamico, stratificato e complesso di successivi cicli di civilizzazione; è un complesso sistema di relazioni tra comunità insediate (e le loro culture) e ambiente” (Magnaghi A. , 2000), il territorio è, quindi, considerato come “soggetto vivente ad alta complessità prodotto dall'interazione di lunga durata tra insediamento umano e ambiente”.

dell'ambiente naturale e le pratiche socio-culturali della comunità insediata. Ciò che introduce il lavoro di Vidal è la visione dell'interazione tra l'uomo e lo spazio insediativo rispetto alla precedente concezione di un'umanità sottomessa dalla natura: l'ambiente geografico non è più solo quello descritto dalla geografia naturale, bensì un ambiente complesso, frutto di molteplici interrelazioni. La geografia vidaliana introduce una concezione dialettica multidisciplinare tra geografia e storia, il cui scopo è indagare e trovare il rapporto tra ambiente e comunità insediata, dei principi e modalità attraverso cui la società locale utilizza le risorse locali e grazie a queste, si evolve e si adatta ad esse.

Vidal, benché consideri l'ambiente geografico come concetto complesso e multidimensionale, opera una drastica semplificazione. Le componenti dell'ambiente locale erano infatti viste come “dotazione”, oggettivamente presente e misurabile, come “vocazioni” espresse da un determinato territorio in termini di possibilità offerte alle attività umane. Le specificità e le differenze locali erano quindi considerate come caratteri oggettivi del territorio, descrivibili adottando un punto di vista ad essi del tutto esterno. Nelle interpretazioni più recenti, la pretesa oggettività delle componenti del milieu è invece molto relativizzata. In esse è sottolineato il contenuto soggettivo, interpretativo e intenzionale di ogni riferimento al territorio e alle sue specificità

Il concetto di 'patrimonio territoriale' utilizzato dalla scuola territorialista ha un carattere estensivo e integrato: si riferisce, infatti, sia ai valori dell'ambiente fisico, sia a quelli dell'ambiente antropico interpretati nelle loro relazioni coevolutive. I suoi caratteri peculiari (dati dall'insieme delle attività produttive, insediative, ambientali, culturali, sociali), che definiscono l'identità di un luogo, rappresentano le risorse potenziali per lo sviluppo 'originale' e durevole, ovvero 'autosostenibile' (Magnaghi A. , 2000).

Secondo Magnaghi la dimensione territoriale dello sviluppo afferisce, infatti, alla specificità dei territori e dei luoghi, intesi come risorse ambientali e sociali e non riproducibili che divengono fattori determinanti nelle pratiche di sviluppo endogeno e autocentrato, legate all'affermazione di modelli sociali di carattere comunitario. Il legame con la scuola dei distretti ed in particolare con il pensiero di Becattini appare evidente ed è dimostrato anche dal 'dialogo tra un economista e un urbanista' recentemente pubblicato nell'ultimo libro di Becattini (Becattini, 2015)

Entrambi gli approcci 'territorialisti', oltre a proporre un concetto ampio e integrato di 'territorio', pongono l'accento sul suo essere un 'costrutto sociale e strategico' (Pasqui, 2005) in quanto artefatto culturale esito di azioni, pratiche e di politiche.

Il territorio delle politiche (di sviluppo locale)

Il concetto di sviluppo endogeno sopra descritto non è rimasto un mero approccio di analisi e di teoria economica, ma ha assunto importanza anche dal punto di vista delle politiche di sviluppo locale (basate sulla valorizzazione delle risorse specifiche del territorio locale per la costruzione di vantaggi competitivi dinamici, attraverso il controllo dell'innovazione (Garofoli G. , 1991; 1992).

Negli anni il processo di 'territorializzazione' delle politiche ha, però, caratterizzato diversi campi di politiche pubbliche, anche se molto spesso riguardando di fatto la sola relazione tra gli interventi settoriali e la loro attuazione sul territorio. Il rilievo crescente assunto dalle politiche comunitarie, ha giocato un ruolo importante nella diffusione del principio di sostenibilità locale dello sviluppo, nonché delle pratiche di programmazione, in particolare in contesti regionali e negli enti locali, i quali hanno vissuto un incremento delle proprie prerogative e protagonismo programmatico, a partire dalla riforma dell'assetto della pubblica amministrazione e del ruolo degli Enti locali.

Si è assistito, quindi, ad una fase di progettazione e attuazione di politiche economiche e di coesione (sociale e territoriale) diverse da quelle tradizionali e portate avanti grazie all'iniziativa sperimentale di alcuni attori (primo fra tutti il CNEL sotto la guida di Giuseppe De Rita) che hanno promosso progetti di sviluppo basati sulla mobilitazione locale delle risorse

economiche, sociali e territoriali. L'approccio locale alle politiche di sviluppo ha, dunque, mostrato come il territorio e il livello meso-economico possono essere risorse cruciali per le strategie di sviluppo su scala nazionale (Scott & Garofoli, 2007)

Dalle teorie dei sistemi produttivi locali, che mettono in evidenza i rapporti delle imprese tra loro, con i mercati e con il contesto sociale, emerge l'importanza del rapporto tra le forme territoriali dello sviluppo locale e la rete di relazione tra gli attori, capace (o meno) di attivare rapporti di collaborazione che definiscono il quadro di riferimento per promuovere progetti e politiche e per guidare processi di istituzionalizzazione e in generale il coordinamento e la coerenza d'azione ai diversi livelli istituzionali. Il successo dell'approccio di sviluppo locale (ed endogeno) è, quindi, legato alla presenza di una coerenza sia orizzontale (tra i diversi attori locali) che verticale (tra diversi livelli di governo, cioè lungo la "filiera" istituzionale), diversamente Garofoli (Garofoli G. , 2009) rileva come la mancanza di capacità nelle strategie di sviluppo economico può essere dovuta all'incoerenza tra gli obiettivi nazionali e i mezzi previsti per mobilitare risorse e competenze.

Il ruolo del territorio nelle politiche in un'ottica di 'territorialità' è inteso, quindi, non soltanto come 'fattore' produttivo, in quanto 'luogo' nel quale le attività economiche possono trovare risorse (infrastrutturali, urbanistiche, ambientali, istituzionali) atte a promuovere e favorire i processi di sviluppo, ma come risorsa nella generazione e rigenerazione di beni posizionali e relazionali (Becattini, 1998; Magnaghi A. , 2000).

Pertanto, al diffondersi di approcci di 'territorializzazione' delle politiche che intendono il territorio come confine (amministrativo, spaziale, geografico, che risponde alla necessità di definire strumenti atti a distribuire in modo ottimale competenze amministrative sul territorio, ovvero alla ripermimetrazione di confini istituzionali dell'intervento pubblico) o come condizione di controllo dell'efficienza degli interventi a fronte della crisi delle politiche pubbliche di livello nazionale (le politiche diventano 'territoriali' in quanto la programmazione e il controllo della spesa, oltre la selezione degli interventi, riguardano progetti costruiti a livello locale e promossi direttamente dalle Regioni o dalle amministrazioni locali), è importante contrapporre le pratiche di sviluppo locale che "costruiscono territorio tanto quanto ne sono costruite" (Pasqui, 2001).

(1.2) Il territorio in agricoltura

La dimensione spaziale ha un ruolo determinante nell'analisi del sistema agricolo, da un lato perché il suolo è componente primaria e fondamentale del processo di produzione, dall'altro perché nella lettura dai caratteri agricoli si possono riconoscere importanti differenze territoriali.

Se, quindi, in una analisi del sistema produttivo agricolo non si può dimenticare il ruolo della proprietà fondiaria, e della sua diversa strutturazione, nel definire caratteri

specifici della produttività agricola è altresì fondamentale riconoscere l'importanza di una concezione complessa del territorio e del ruolo che esso gioca rispetto allo sviluppo dell'attività agricola per interpretarne le traiettorie di sviluppo e identificarne i caratteri distintivi locali.

Come per il rapporto tra territorio ed economia appena approfondito, anche nel campo specifico dell'economia agraria il concetto di territorio è stato più volte ridefinito, principalmente entro analisi volte a proporre una classificazione del territorio per aree omogenee, ovvero un riconoscimento di sistemi agricoli dai caratteri distintivi.

Mentre inizialmente ha prevalso una lettura del territorio come supporto/fattore di produzione di un settore agricolo analizzato pressoché indipendentemente rispetto agli altri settori di attività economica¹⁰, dalla metà degli anni '80 cresce l'interesse e l'attività di ricerca sull'articolazione territoriale dello sviluppo agricolo alla ricerca di modelli interpretativi in grado di spiegare le disparità regionali dei sentieri di sviluppo e specializzazione dell'agricoltura italiana, gli stessi approcci distrettuali sono utilizzati anche per le analisi del territorio rurale e delle sue trasformazioni.

In particolare Cannata (Cannata, 1989) sviluppa l'analisi dei 'Sistemi Agricoli Territoriali' articolando indicatori riguardanti l'uso del territorio, le strutture agricole e forestali, l'assetto del sistema economico-produttivo, la struttura demografica, il livello dei redditi e dei consumi, la qualità della vita sia alla scala nazionale che regionale, in un'ottica multisetoriale e multidimensionale. Riguardo all'applicazione di metodi di analisi quantitativa¹¹ dei dati territoriali è interessante notare come il loro sviluppo di quegli anni abbia visto partecipi discipline legate al territorio quali l'urbanistica e la pianificazione territoriale.

¹⁰ Valenti nel 1919 (Valenti G., 1919) al fine di redigere il *Catasto Agrario* produsse le prime zonizzazioni per aree omogenee; Serpieri (Serpieri, 1929) lavorò sull'identificazione della *zona agraria* quale unità territoriale; il lavoro di Bandini (Bandini, 1968) sviluppò il concetto di *sistemi agrari* come ambiti spaziali; si ricordano poi la *Carta dei Tipi d'impresa nell'agricoltura italiana* (Medici, 1958) e l'*Analisi Zonale dell'Agricoltura Italiana* (Rossi-Doria, 1968). Questi importanti contributi, cui si aggiungono la *Carta dei Tipi d'impresa nell'agricoltura italiana* (Medici, 1958) e l'*Analisi Zonale dell'Agricoltura Italiana* (Rossi-Doria, 1968), si fondarono su un'attività di raccolta di dati empirici riguardanti, prevalentemente, caratteristiche fisiche del suolo agricolo o relative all'organizzazione e strutturazione delle aziende agricole. A partire dalla seconda metà degli anni '60, inoltre, gli studi degli economisti agrari si concentrano sui modelli di impresa, e quindi sulla modernizzazione del settore agricolo o sui fattori produttivi della singola impresa (Cavallo & Marino, 2014) (Cavallo, et al., 2014).

¹¹ Le variabili impiegate (che sintetizzano le caratteristiche peculiari dei diversi sub-sistemi rappresentati) sono elaborate mediante tecniche statistiche di analisi multivariata, principalmente analisi fattoriale e cluster.

Secondo questo approccio, non solo l'agricoltura viene letta in relazione con gli altri settori di attività economica, con la struttura demografica della popolazione, e con l'assetto istituzionale, ma, attraverso una attenzione specifica ai fenomeni della marginalità, ovvero all'individuazione di sistemi territoriali omogenei per grado di sviluppo socio-economico e/o modello adottato, si apre al tema della pluralità di sentieri di sviluppo percorribili.

L'analisi dell'agricoltura in un'ottica di integrazione territoriale, superandone la considerazione di settore a sé stante, è posta al centro del lavoro sviluppato dal Guido Fabiani ed altri (Fabiani, 1991) nell'ambito del progetto realizzato al CNR tra il 1978 e il 1989 finalizzato a realizzare un piano sistematico di indagini sulla "Struttura ed evoluzione dell'economia italiana" entro cui Giorgio Fuà ha coordinato l'area di ricerca relativa alla "diffusione territoriale dello sviluppo"¹². La lettura dei fenomeni di cambiamento dell'agricoltura proposta in tale analisi si contrappone agli approcci fondati esclusivamente sulla dinamica dei processi interni al settore, proponendo "uno schema interpretativo in cui, accanto alle cause endogene, un ruolo cruciale in quanto a capacità di condizionare e orientare i processi di cambiamento in agricoltura, viene assegnato ai legami di interazione tra i settori extragricoli ed alla natura ed alla consistenza delle politiche sociali", sulla base del quale è stato elaborato il 'Modello ICI (Interazione, Complementarietà, Isolamento)'. L'elemento centrale di tale modello sono le modalità di interazione del settore agricolo con il contesto socioeconomico, che vengono individuate sia nell'ambito della produzione agricola (flussi di capitali, merci e servizi) sia rispetto alla formazione dei redditi; le caratteristiche endogene dell'agricoltura (dimensioni aziendali, forme di conduzione, ecc.) sono poste come dato strutturale dei sistemi territoriali e, quindi, come "cardine dell'interazione con il resto dell'economia"¹³. Le modalità di interazione (tra agricoltura e sistema economico/territoriale) individuate da tale approccio sono:

¹² Il lavoro di indagine coordinato da Fuà (Fuà, 1991) si è a sua volta articolato per 'grandi argomenti', tra i quali, oltre all'approfondimento sull'agricoltura (curato da Guido Fabiani), si ricordano gli studi sul sistema urbano (Dematteis) e sui 'Modelli locali di sviluppo' di Garofoli, cui è stato fatto ampio riferimento nel capitolo precedente

¹³ Interazioni che si strutturano in: (a) interazioni a monte con il mercato dei fattori, ovvero con la struttura dei settori produttivi degli input e delle attività di servizio (che definiscono le forme di acquisizione del capitale e delle tecnologie); (b) interazioni a valle con il mercato dei prodotti e con la struttura dell'industria alimentare e del settore distributivo; (c) interazioni 'trasversali' con il mercato del lavoro, considerato espressione generale della struttura produttiva di un'area; (d) interazioni con l'assetto istituzionale, che vanno dalla genesi della politica agraria e dai suoi effetti sulle strutture produttive, all'incidenza della politica sociale sulla formazione dei redditi; (e) con il sistema urbano che viene considerato "la dimensione 'spaziale' in cui si articolano le interazioni tra settori economici e tra

- Integrazione, quando si ha un forte rapporto dell'agricoltura sia con i settori extragricoli (a monte e a valle), sia con gli apparati istituzionali che garantisce all'agricoltura un alto livello di dinamismo e di autonomia (in termini di controllo e determinazione della propria struttura organizzativa).
- Complementarietà, quando l'interazione con i settori extragricoli riguarda soprattutto la formazione del reddito, in particolare per le componenti più deboli del sistema agricolo che fanno ricorso alla pluriattività, di fatto "tenendo conto dell'esistenza di modelli di organizzazione territoriale in cui l'agricoltura si inserisce con collegamenti intersettoriali non necessariamente attinenti alla sfera della produzione".
- Isolamento, per lo scarso sviluppo dei rapporti intersettoriali che configura un'agricoltura ritenuta marginale e debole, in quanto incapace di controllare i mercati di approvvigionamento e di sbocco.

Questo approccio riconosce, quindi, come i caratteri 'strutturali' dell'agricoltura, che possono essere considerati come elementi di omogeneità sul territorio, non siano sufficienti per spiegare i diversi sentieri di sviluppo, in quanto il cambiamento viene generato da processi interattivi tra fattori esogeni ed endogeni. La lettura 'territoriale' dello sviluppo agricolo, integrata nell'ambito più ampio degli studi sui sistemi produttivi locali (sintetizzati al capitolo 1.1.2) conferma come "non è corretto interpretare i diversi livelli di sviluppo come tappe differenti su un unico e ripetibile sentiero".

(1.2.1) I distretti agricoli

Tra gli anni '80 e '90 si sviluppa l'applicazione della teoria dei distretti al sistema economico agrario, indagando sia le relazioni di tipo orizzontale, sia le relazioni di tipo verticale. In particolare Iacoponi (Iacoponi, 1990; 2001; 2002) analizza la dimensione organizzativa delle imprese e le diverse forme di aggregazione ed integrazione a livello locale, sia interna alla produzione agricola sia lungo la filiera tra il settore primario ed il settore industriale di trasformazione o al mercato dei prodotti, distinguendo, quindi, il distretto agricolo (caratterizzato da una particolare produzione o specializzazione, con integrazione a monte della filiera, mentre mancano le fasi a valle) da quello

soggetti sociali. In essa è implicita tutta la varietà dei rapporti città-campagna, da cui è possibile dedurre la 'ruralità' di un territorio o la localizzazione di alcuni servizi alla produzione e la consistenza dei mercati di sbocco". (Fabiani, 1991)

agroindustriale (definito “un sistema *agribusiness* territoriale, che si ha quando in una località più o meno vasta si hanno tutte le fasi dell'*agribusiness -farm supplies, farming e processing and distribution-*“, dove la lavorazione dei prodotti agricoli avviene per lo più all’interno del distretto, quindi con integrazione sia a valle che a monte), sino al distretto agroalimentare, dove le connessioni a valle della filiera prevalgono¹⁴. Sempre Iacoponi valuta il ruolo del distretto anche rispetto ai processi innovativi: “l’innovazione in agricoltura è del tutto esogena alle imprese, od al settore, oppure si deve ipotizzare che l’impresa agraria si muova in un triplice spazio di manovra: l’organizzazione aziendale e/o il contesto familiare; lo spazio esterno, formato dalla rete organizzativa di tutte le imprese agricole od agroindustriali operanti in una località, più o meno di tipo distrettuale; lo spazio esterno di mercato, nel quale operano le dominanti imprese industriali e commerciali. Lo spazio organizzativo esterno distrettuale può essere il luogo economico adatto per realizzare processi innovativi endogeni in agricoltura, che coinvolgano il capitale umano degli imprenditori agricoli e non agricoli e di altri soggetti locali; lo spazio esterno di mercato, lontano e ostile per l’agricoltore, è il luogo dove si realizzano le innovazioni esogene, che sono poi calate dall’alto sulle imprese agrarie”.

Più recentemente, e meno direttamente collegato con la letteratura distrettuale classica, si è affermato il concetto di distretto rurale che estende il sistema distrettuale alle imprese non agrarie, che “devono attuare forme distrettuali se vogliono realizzare lo sviluppo endogeno, la diversificazione produttiva e l’integrazione economica e sociale”, configurandosi come un sistema territoriale, dove le aziende agrarie, occupando una quota significativa di territorio, svolgono una funzione di

¹⁴ Al fine di definire il distretto agroindustriale, agroalimentare ed agricolo, alcuni economisti agrari propongono criteri differenti: secondo Cecchi, un distretto agricolo può definirsi tale se la trasformazione industriale riguarda materie prime prodotte localmente mentre si definisce agroindustriale se l’industria alimentare non trasforma materie agricole locali (Cecchi, 1994; 2001), individuando, in particolare, criteri differenti per la definizione dei concetti di distretto agricolo e agroindustriale: l’attività di trasformazione ‘tradizionale’, che attiene ai distretti agricoli, prevede che le operazioni eseguibili internamente all’azienda agraria siano esternalizzate per un principio di divisione del lavoro tra imprese, mentre nella trasformazione ‘moderna’ dei distretti agroindustriali, le operazioni sono alienate perchè richiedono un distinto processo di produzione industriale. Oppure, guardando al ruolo della produzione agricola nel distretto, la prevalenza del settore primario nel distretto ‘agricolo’, con un numero elevato di imprese agricole e la significativa presenza di industrie di trasformazione ad esse legate, invece della elevata numerosità sia di imprese agricole locali che di imprese di trasformazione nel ‘distretto agroindustriale’, dove le imprese di trasformazione sono legate sia alle imprese locali che ad altre esterne al distretto, in base alle necessità produttive (nel distretto agroindustriale, quindi, il settore primario locale non rappresenta il fulcro in termini di input per l’industria di trasformazione).

conservazione e riproduzione dell'equilibrio ecosistemico, dal quale dipende la qualità del territorio rurale.

Il concetto di distretto rurale è, quindi, più ampio del concetto di distretto agroalimentare, sia dal punto di vista economico (in quanto ricomprende attività di piccola-media impresa non solo agrarie, ma anche artigianali, turistiche e commerciali, che fanno parte dell'economia locale) sia dal punto di vista sociale, che dal punto di vista ambientale. L'ampliamento dei significati del distretto rurale può comportare però la perdita del nesso biunivoco tra il distretto e un prodotto industriale e/o agroalimentare o una ristretta gamma di prodotti e il diradamento delle relazioni tra imprese e tra queste e la società, tanto che l'ispessimento dei rapporti sociali tende a restringersi spesso soltanto ai rapporti di tipo istituzionale e politico.

(1.2.2) Dall'agricoltura allo sviluppo rurale

Alla fine degli anni '80 il documento della Commissione Europea 'Il futuro del mondo rurale' (1998) ha dato l'avvio alla riforma della politica agricola comunitaria aprendo il dibattito attorno al tema dello sviluppo rurale, che riprende dall'approccio allo sviluppo locale ed ai sistemi produttivi locali la centralità del territorio (inteso come sistema di organizzazioni ed istituzioni, ma anche come spazio dove si integrano funzioni economiche, ambientali e socio-culturali). L'agricoltura nel territorio rurale¹⁵, pur restando l'attività economica che qualifica il carattere del contesto locale, si integra con gli altri settori economici e svolge funzioni sociali ed ambientali, l'equilibrio tra le diverse attività viene, quindi, considerato "la caratteristica fondamentale della ruralità" (Romano & Basile, 2002).

Il concetto di ruralità, nel tempo, ha assunto connotati anche molto differenti, ed in particolare è mutata la relazione che lega la ruralità all'attività agricola (Fanfani D. , 2009), in ragione delle trasformazioni di carattere socio-economico, culturali e politiche. Diversi studiosi (Sotte, 2008); (Sotte, Esposti, & Giachini, 2012), hanno analizzato l'evoluzione che ha interessato il concetto di ruralità nel corso degli ultimi cinquanta anni, riconoscendo tre differenti paradigmi o tipologie:

- il paradigma della ruralità agraria, del primo dopoguerra secondo il quale le aree rurali (che per loro stessa natura risultavano periferiche) erano

¹⁵ Definito da Iacoponi come "un'area a bassa densità demografica, dove si attua un'economia caratterizzata dall'agricoltura insieme ad altre attività (artigianato, PMI, turismo, ecc) che si integrano mantenendosi in equilibrio e rispettando in modo accettabile l'ambiente naturale"

condizionate in modo prevalente (quasi esclusivo) dall'attività agricola, il territorio rurale veniva quindi considerato in termini di risorse agricole e forestali facilmente disponibili e sfruttabili. Una concezione della ruralità in termini residuali e di arretratezza o ritardo nello sviluppo che ha prevalso sino a tutti gli anni 50;

- il paradigma della ruralità industriale, diffusosi negli anni 70 e 80, a seguito della forte caduta del tasso di occupazione agricola, e del parallelo rinnovato dinamismo economico anche dei territori più lontani dai centri urbani (pur non dimenticando la persistenza di dualismi territoriali che non riescono ad essere colmati pienamente come l'ulteriore indebolimento delle zone montane);
- il paradigma della ruralità post-industriale affermatosi dalla seconda metà degli anni novanta, secondo cui le aree si caratterizzano per una maggiore integrazione fra attività economiche di tipo diverso, tra aspetti naturali e aspetti sociali, tra gli stessi territori rurali e i territori urbani. L'attenzione posta sulle tematiche rurali, tendono ad assumere connotati più incentrati su aspetti "territoriali" (dimensione ecologica, paesaggistica, socioculturale), rispetto alle tematiche più strettamente settoriali (Sotte, 2008). All'interno di questo paradigma, infatti, per 'rurale' si intende sempre più spesso un'area caratterizzata da una bassa densità di popolazione, in cui è presente in alto tasso di territorio non urbanizzato ed un sistema produttivo agroforestale (con la sua pluralità di funzioni sociali ed economiche) che riveste un ruolo ancora importante, anche se non necessariamente centrale.

Nella campagna italiana della fine del XX secolo, Romano riconosce un insieme eterogeneo di territori, dalle aree di specializzazione agricola, alla campagna inserita in contesti urbani (dove l'agricoltura svolge un ruolo secondario), al contesto "propriamente rurale, caratterizzato da differenziazione produttiva settoriale e dove l'agricoltura svolge una complessiva funzione ambientale, in quanto produce alimenti di qualità, contribuisce ad una gestione programmata del territorio e fornisce risorse per le attività produttive non agricole integrate con il settore primario". Una agricoltura 'multifunzionale' che "contribuisce in modo determinate a disegnare tanto la struttura produttiva quanto quella sociale ed ambientale".

(1.2.3) La 'territorializzazione' della politica agricola comunitaria

Gli approcci sinteticamente ripresi sono correlabili all'emergere di specifici indirizzi di politiche la cui evoluzione, nel contesto nazionale, ha visto "come l'originario impianto 'territoriale' si sia via via stemperato e come siano progressivamente venute meno le condizioni in cui, all'indomani della ricostruzione postbellica, esso era stato posto al centro del progetto di intervento pubblico in agricoltura per quasi un decennio" (Fabiani, 1991). Se a livello nazionale tra le politiche più recenti si può notare il riconoscimento dei distretti agricoli, che vengono normati in Italia nel 2001 con il decreto legislativo n.228/01 "Orientamento e modernizzazione del settore agricolo"¹⁶, è a livello comunitario che viene nuovamente posto l'accento sulla 'territorializzazione' (o meglio, differenziazione territoriale) della Politica Agricola Comunitaria (e sulla classificazione delle aree rurali) a partire dagli anni '80 e dal riconoscimento da parte della Comunità Europea della dimensione territoriale dell'agricoltura e dell'importanza della multifunzionalità dell'agricoltura.

Più specificatamente, nel 2010 con la redazione del documento strategico della Commissione, nel delineare le sfide dell'agricoltura europea post-2013, vengono introdotti gli obiettivi di uno sviluppo territoriale bilanciato, in grado di "supportare lo sviluppo rurale e mantenere il tessuto sociale delle aree rurali" e di "migliorare l'economia rurale e promuovere la diversificazione per ottimizzare l'uso di risorse locali" (Commissione europea, 2010), affiancandoli agli obiettivi di produzione e gestione sostenibile delle risorse. Nel documento strategico viene inoltre evidenziato

¹⁶ Con il decreto legislativo n.228/01 vengono definite due tipologie di distretti agricoli: i distretti agroalimentari di qualità e quelli rurali. Sono distretti agroalimentari di qualità "i sistemi produttivi locali, anche a carattere interregionale, caratterizzati da significativa presenza economica e da interrelazione e interdipendenza produttiva delle imprese agricole e agroalimentari, nonché da una o più produzioni certificate e tutelate ai sensi della vigente normativa comunitaria o nazionale, oppure da produzioni tradizionali o tipiche"(art.13). I distretti rurali, invece, rispondono alla definizione di "sistemi produttivi locali caratterizzati da un'identità storica e territoriale omogenea derivante dall'integrazione fra attività agricole e altre attività locali, nonché dalla produzione di beni o servizi di particolare specificità, coerenti con le tradizioni e le vocazioni naturali e territoriali" (art.13). Il distretto agroalimentare di qualità, è caratterizzato dall'elevata concentrazione di imprese, dalla specializzazione produttiva, nonché da un'accentuata integrazione della filiera e la presenza di unità produttive prevalentemente di scala medio-piccola. La seconda caratterizzazione è più originale, infatti, la definizione di distretto rurale implica, da una parte, l'aggregazione di attività produttive agricole di tipo diverso, in contrapposizione con l'elevata specializzazione produttiva caratterizzante i distretti industriali, e, dall'altra, si basa sull'integrazione tra attività primarie e altre attività locali, come il turismo o l'artigianato. A queste due tipologie di distretto agricolo, istituite con legge nazionale, ve ne si aggiunge una terza, creata nel 2009 dalla regolamentazione regionale della Lombardia (DGR 10085/09): si tratta dei distretti di filiera, i quali vengono identificati come "sistemi produttivi di comparto ad elevata specializzazione caratterizzati da una forte integrazione di filiera tra gli operatori e da una rappresentatività significativa in termini economici a livello settoriale e regionale". Quest'ultima tipologia nasce allo scopo di fornire l'opportunità di organizzarsi in distretto anche a filiere agro-alimentari significative o rappresentative del territorio lombardo.

che questo obiettivo è essenziale per “permettere la diversità strutturale nei sistemi agricoli, migliorare le condizioni per le piccole aziende e sviluppare i mercati locali perché in Europa le strutture agricole e i sistemi produttivi eterogenei contribuiscono all’attrattività e all’identità delle regioni rurali”, ciò rappresenta un esplicito spostamento della politica agricola verso obiettivi di natura più strutturale, ovvero per cercare di risolvere le disparità esistenti tra aree urbane e rurali¹⁷.

Le politiche di sviluppo rurale hanno, quindi, riconosciuta la possibilità di un modello agricoltura alternativa a quella frutto del paradigma di modernizzazione (che verrà approfondito nel terzo capitolo), in ragione di condizionamenti derivanti da un mutato contesto internazionale e da vincoli di bilancio ma anche da una nuova consapevolezza, frutto del crescente numero di evidenze scientifiche, dell’insostenibilità del modello tradizionale, che ha portato a rinnovare il modo di pensare e di utilizzare lo spazio rurale. Questo implica una rielaborazione del paradigma teorico di riferimento poiché il concetto di sviluppo rurale fa emergere dal punto di vista economico quello delle economie di scopo, di rete, di agglomerazione, piuttosto che quello delle economie di scala, e concetti quali quello di sapere locale, risorse sociali, beni di relazione e beni comuni.

¹⁷ Con il Fondo Europeo Agricolo per lo Sviluppo Rurale (FEASR 2014/2020), l’UE ha stanziato 95,6 miliardi di euro da ripartire tra tutti gli Stati membri (Reg. UE 1305/2013, allegato 1) al fine di promuovere lo sviluppo delle aree rurali. Tale fondo attribuisce all’Italia una dotazione finanziaria di 10,4 miliardi di euro, al quale si vanno ad aggiungere 18,6 miliardi di euro di cofinanziamento nazionale (a sottolineare l’importanza che anche l’Italia attribuisce alla promozione e allo sviluppo rurale) per un totale complessivo pari a 29 miliardi di euro per il settennio 2014/2020, circa il 6% in più della passata programmazione (FEASR 2007/2013).

La rappresentazione dei caratteri identitari di un luogo richiede un apparato analitico molto più complesso di quello utilizzato nell'analisi funzionale, nella quale il territorio è semplificato nel suo uso in quanto supporto di opere. La necessità di costruire progressivamente una "descrizione densa" (Geertz, 1973) dei luoghi, delle società e dei milieu locali, stratificata e vicina ai mondi della vita, impone un dislocamento continuo del punto di vista, un nomadismo transdisciplinare dell'osservazione e della lettura, l'incorporamento dello sguardo interpretativo nella 'struttura dei sentimenti' dei luoghi e dei territori. (Magnaghi A., 2001)

(2.1) L'integrazione multidisciplinare dell'analisi territoriale

L'analisi della dimensione spaziale del sistema agricolo ha visto, nel tempo, il susseguirsi di diversi obiettivi e relativi approcci: a partire dal secondo dopoguerra gran parte delle analisi si sono mosse nella 'produzione' di classificazioni più o meno complesse del territorio, volte all'individuazione di aree e zone caratterizzate da una sostanziale omogeneità al loro interno, ma che mettersero in risalto le differenziazioni esistenti tra le diverse aree" (Fanfani & Mazzocchi, 1999)

Se i primi lavori di Rossi-Doria, volti al superamento della visione dualistica tra il Nord ed il Sud, hanno portato alla pubblicazione della 'Zonizzazione dell'agricoltura italiana' attraverso l'utilizzo di quattro variabili principali (superficie agricola e forestale, occupati in agricoltura, valore della produzione lorda vendibile e del prodotto netto) integrata dal giudizio di esperti individuati a livello regionale, i lavori successivi sono stati sviluppati tramite l'utilizzo di metodologie statistiche multivariate (vedasi in particolare il lavoro sui 'sistemi agricoli territoriali' di Cannata). La metodologia utilizzata in queste analisi parte da un ampio insieme di indicatori sintetizzate in un numero ridotto di componenti attraverso l'analisi delle componenti principali (ACP), utilizzate, infine, nella cluster analysis per identificare l'appartenenza dei comuni alle diverse aree/zone agricole.

La classificazione (zonizzazione) ottenuta con l'applicazione di queste metodologie di analisi (negli anni sempre più raffinate) propone un quadro sintetico delle differenze territoriali che si contrappone a “descrizioni dense”¹⁸ capaci di misurarsi con l'intreccio di fattori economici e sociali, politici e istituzionali, ambientali e infrastrutturali, fisici e simbolici che è specifico di ciascun contesto” (Pasqui, 2005), integrando lo sguardo interpretativo a quello progettuale.

Così come le ricerche sul decentramento produttivo dei primi anni settanta hanno iniziato una stagione di analisi dirette sul campo¹⁹ con una crescente capacità di fare ricerca applicata e di condurre analisi di tipo induttivo che pian piano hanno posto in serie difficoltà alcuni assunti teorici largamente accettati, anche nell'approccio territorialista “occuparsi di sviluppo territoriale vuol dire prendere sul serio la necessità di muovere da storie locali diverse, che sono vere e proprie biografie di società locali e di luoghi, di imprese e di paesaggi, di risorse immateriali e materiali” (Pasqui, 2001)

La ricerca oggetto della tesi si sviluppa, quindi, analizzando inizialmente le classificazioni proposte per il territorio lombardo a livello istituzionale e non solo, per poi proporre una descrizione delle differenze territoriali del sistema agricolo lombardo, ed approfondire, nel capitolo successivo, il caso studio specifico nel territorio varesino.

L'approccio al territorio posto alla base dell'attività di ricerca porta, inoltre, a condurre le indagini, in particolare del contesto locale, con l'obiettivo di integrare l'analisi economico-sociale del contesto con una interpretazione dei luoghi per riconoscere tracce di 'patrimonio territoriale', inteso come un insieme sinergico e non divisibile di valori ambientali, paesaggistici, urbanistici, culturali, sociali, economici, integrando, per quanto possibile, i diversi campi disciplinari.

¹⁸ Come ci ricorda (Geertz, 1973), una *descrizione densa* è esito di un lavoro svolto sul campo, su contesti dati e limitati, laddove l'infinita versatilità di applicazione di concettualizzazioni generalizzanti deve essere sottoposta a severo vaglio critico. Una descrizione densa non è mera registrazione del reale; al contrario, è intrinsecamente connotata da una dimensione interpretativa (e progettuale), tesa a riportare a coerenza l'apparente confusione di significati con cui fenomeni specificamente localizzati si presentano ai nostri occhi. Lo studioso (etnografo, nel caso di Geertz) osserva processi culturali dotati di senso e, cercando di capirli, si predispone a fornirne una “descrizione densa”, e non esigua. Egli infatti non intende trascrivere eventi 'esigui' puramente comportamentali, ma rappresentare il senso che è in grado di cogliere di ciò che 'altri' fanno. Il senso non sta negli atti, ma nel loro uso dentro un contesto significativo, descrivere il senso richiede un impegno di comprensione e il risultato di questo impegno è una 'descrizione densa'.

¹⁹ Con pratiche di ricerca-azione, riprendendo l'esperienza di Hirschman che “è stato uno dei primi economisti a puntare fortemente sullo studio dei casi e ad utilizzare il metodo della ricerca-azione. Dalle analisi dei casi concreti è possibile non solo riconoscere percorsi e processi di sviluppo originali, ma anche individuare le possibilità di reagire alle difficoltà incontrate nei progetti di investimento e fare emergere le soluzioni individuate” (Garofoli G. , 2016).

L'obiettivo della ricerca, infatti, non è quello di tratteggiare il quadro economico-strutturale in modo sistematico, quanto piuttosto di riconoscere il ruolo (quanto più possibile inedito e potenziale) del territorio nei fenomeni economici che riguardano uno specifico ambito locale, misurandosi con contesto 'maturo', laddove gran parte della letteratura sullo sviluppo locale è invece riferita ai contesti 'periferici' e ai loro fattori di successo, e con un settore marginale.

È interessante però ricordare che il primo libro sui distretti industriali, pubblicato nel 1983 (Garofoli G. , 1983a) ha esaminato i distretti industriali della Lombardia (considerata una regione basata su grandi imprese) sollevando questioni cruciali nella messa in discussione del modello di sviluppo tradizionalmente inteso ed evidenziando l'impossibilità di utilizzare solo indicatori basati su dati statistici per identificare le caratteristiche di un modello dinamico e riconoscere una tipologia di sistemi produttivi locali.

(2.2) La classificazione delle aree rurali lombarde

(1.1.1) *L'approccio istituzionale a livello internazionale e nazionale*

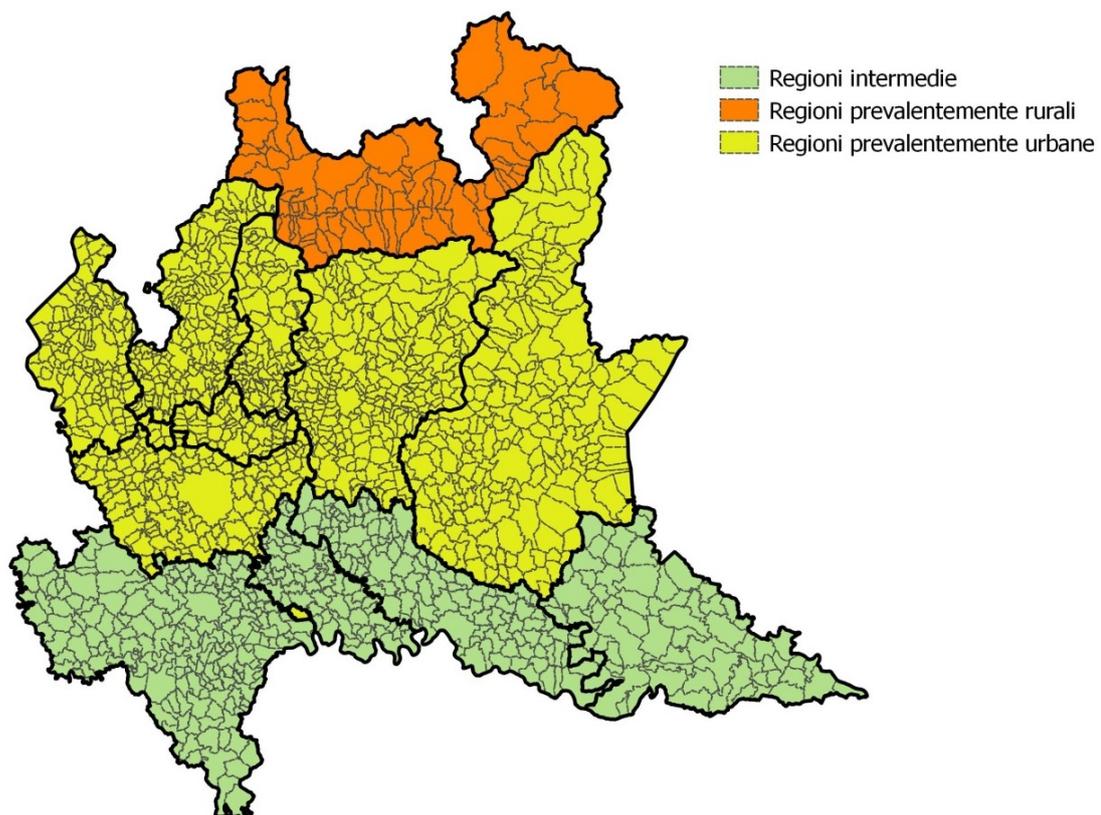
I metodi di classificazione utilizzati a livello istituzionale si basano sull'analisi statistica di indicatori e/o loro combinazioni, disponibili per l'unità amministrativa di riferimento.

Il metodo sviluppato dall'Organization for Economic Cooperation and Development (OECD) si basa sull'analisi della densità di popolazione a livello comunale (i comuni sono definiti rurali se hanno una densità di popolazione inferiore a 150 abitanti/kmq) e classifica le province (nelle categorie 'prevalentemente rurali', con una quota di popolazione nei comuni rurali superiore al 50%, 'intermedie' con una quota compresa tra il 15% e il 50% o 'prevalentemente urbane' con una quota inferiore al 15%) in base alla percentuale di popolazione che vive nei comuni rurali, la classificazione valuta poi la presenza di centri urbani di maggiori dimensioni (riclassificando una provincia 'prevalentemente rurale' in 'intermedia' se è presente una città che supera i 200.000 abitanti e rappresenta almeno il 25% della popolazione provinciale, oppure riclassificando una provincia 'intermedia' in 'prevalentemente urbana' qualora vi sia una città che supera i 500.000 abitanti, rappresentando il 25% della popolazione).

Tale classificazione risponde alla necessità di avere una definizione quanto più possibile univoca dei territori rurali a livello internazionale, tenuto conto della disponibilità ed omogeneità degli indicatori (popolazione residente ed estensione

territoriale) e della semplicità di elaborazione delle analisi, che permette il confronto anche al di fuori dei contesti nazionali e regionali. Data la sua semplicità, la definizione proposta da OECD è stata ampiamente utilizzata sia in ambito scientifico sia nei principali documenti politici e programmatici dell'Unione Europea. La stessa Commissione Europea ha fatto riferimento a questo approccio classificatorio per la definizione delle aree rurali.

Questi stessi elementi di forza rappresentano però anche i limiti del metodo OECD che, da un lato non consente l'analisi dettagliata delle distribuzioni di popolazione urbana o rurale o del rapporto tra urbano e rurale, ma soprattutto non è in grado di cogliere la grande eterogeneità che caratterizza, al proprio interno, tanto le aree urbane quanto quelle rurali. L'approccio propone, infatti, una distinzione di fatto dicotomica tra regioni prevalentemente urbane e regioni prevalentemente rurali (attenuato solo parzialmente dall'introduzione della categoria delle regioni intermedie).



Mapa 1. Classificazione OCSE

A livello nazionale, la metodologia OECD, è stata rivista nell'ambito del Programma di Sviluppo Rurale Nazionale (PSRN) 2014-2020²⁰, per poter cogliere le differenze intra-provinciali, rilevanti nel contesto italiano.

La classificazione, proposta quindi alla scala comunale, ha visto una prima fase nella quale i comuni capoluogo di provincia con più di 150 abitanti/kmq sono stati subito riconosciuti come 'aree urbane in senso stretto' ed esclusi dalle successive elaborazioni, assumendo che nei maggiori centri urbani si concentrano attività extragricole e, quindi, l'agricoltura rappresenta un settore residuale.

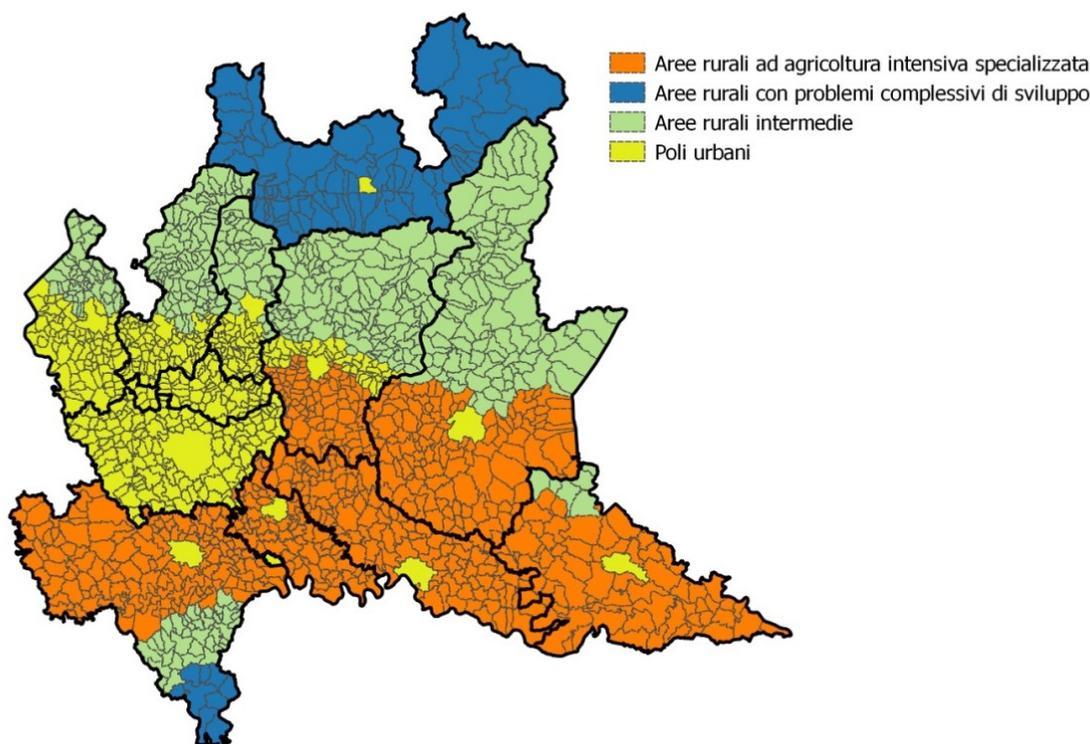
La metodologia di classificazione OECD sopra descritta è stata, quindi, applicata (nei comuni rimanenti) non alla scala provinciale ma intra-provinciale, distinguendo sub-ambiti provinciali in base alla zona altimetrica (pianura, collina e montagna). È stato, però, rilevato che, nel contesto italiano la categoria dalle 'aree prevalentemente urbane' presenta al suo interno forti differenziazioni tra un insieme di comuni più simili ai capoluoghi di provincia (ad esempio, i comuni di corona delle maggiori città italiane e/o alcuni comuni costieri con un forte sviluppo urbano) e un insieme di comuni densamente popolati, dove è presente un'agricoltura ricca e intensiva (ad esempio, le zone di pianura dell'Italia Settentrionale), per dare conto di questa considerazione tali aree sono state riclassificate sulla base della densità di popolazione e del peso della superficie agricola totale sulla superficie territoriale, distinguendo i comuni 'rurali urbanizzati' (con elevata densità abitativa ed un peso dell'agricoltura che supera i 2/3 della superficie territoriale) e gli ambiti sub-provinciali (sempre per zona altimetrica) 'rurali fortemente urbanizzati' dove i comuni rurali hanno un peso significativo (oltre il 15% della popolazione totale) e quelli rurali urbanizzati un peso prevalente (oltre il 50% della popolazione rurale).

Infine, le aree ottenute dall'incrocio degli ambiti OECD 'rivisti', con le tre zone altimetriche e le tre circoscrizioni territoriali del paese (Nord, Centro e Mezzogiorno) sono state aggregate in quattro aree omogenee:

- i Poli urbani, che comprendono i capoluoghi di provincia con più di 150 ab/kmq e tutte le aree fortemente urbanizzate;

²⁰ Il Programma di Sviluppo Rurale Nazionale (PSRN 2014-2020), è lo strumento di programmazione nazionale previsto dal Reg. (UE) n. 1305/2013 ed elaborato dal Ministero delle politiche agricole alimentari e forestali - Mipaaf per definire le politiche e le misure di sostegno alle aree rurali ed all'agricoltura a scala nazionale, cofinanziato dal Fondo europeo agricolo per lo sviluppo rurale (FEASR), è stato approvato dalla Commissione Europea con Decisione (C2015) 8312 del 20/11/2015.

- le Aree rurali ad agricoltura intensiva specializzata, che includono le aree rurali urbanizzate di pianura, le aree rurali urbanizzate di collina, le aree prevalentemente rurali di pianura e le aree significativamente rurali di pianura;
- le Aree rurali intermedie, che comprendono le aree prevalentemente rurali di collina (Nord e Centro), le aree significativamente rurali di collina e le Aree significativamente rurali di montagna (Nord e Centro);
- le Aree rurali con problemi complessivi di sviluppo, che comprendono le aree prevalentemente rurali di montagna, le aree prevalentemente rurali di collina (Mezzogiorno) e le aree significativamente rurali di montagna (Mezzogiorno).



Mappa 2. Classificazione PSRN

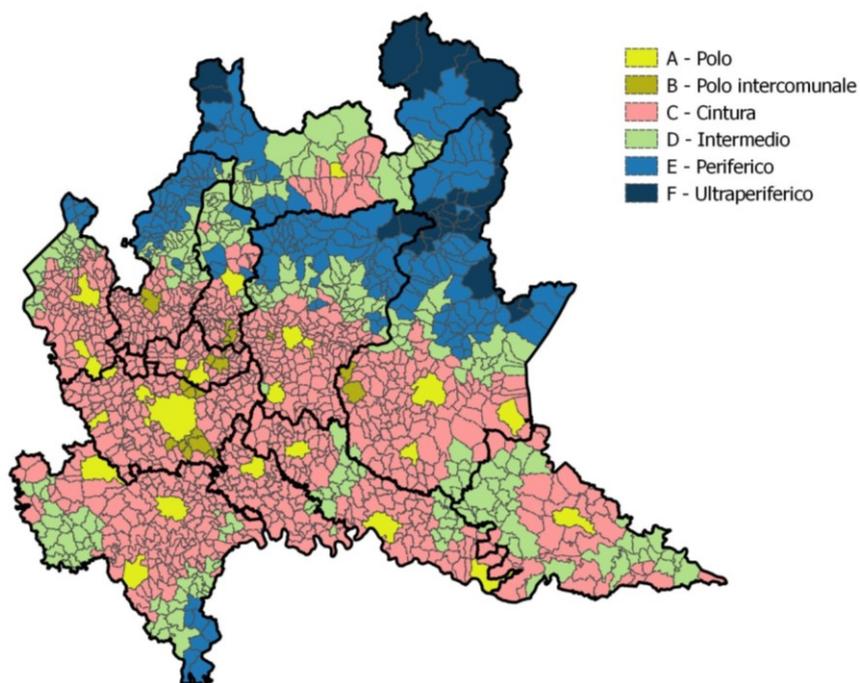
La strategia nazionale per le aree interne

Nel 2012 ha preso avvio, all'interno del ministero della Coesione territoriale nel governo Monti, un progetto nazionale per le 'aree interne', presentato nel documento 'Metodi ed obiettivi per un uso efficace dei Fondi comunitari 2014-2020' (Barca, 2012), nel quale le aree interne erano indicate come una delle tre 'opzioni strategiche' decisive, assieme a quelle del

Mezzogiorno e delle città e venivano definite come “quella parte del territorio nazionale distante dai centri di agglomerazione e di servizio e con traiettorie di sviluppo instabili ma al tempo stesso dotata di risorse che mancano alle aree centrali, ‘rugosa’, con problemi demografici ma al tempo stesso fortemente policentrica e con elevato potenziale di attrazione”²¹. L’analisi che ha portato alla definizione del metodo di classificazione ed individuazione delle Aree Interne si è basata su una lettura del policentrismo che caratterizza il territorio italiano dove, attorno a poli urbani che fungono da centri servizi gravitano i centri minori con diversi livelli di perifericità, l’ipotesi portante è, dunque, quella che identifica in prima istanza la natura di Area Interna nella ‘lontananza’ dai servizi essenziali, senza che questo diventi necessariamente sinonimo di ‘area debole’, esistono, infatti, aree periferiche dove le capacità particolarmente spiccate degli attori locali, assieme ai molti interventi di policy che si sono susseguiti a partire dagli anni ottanta, hanno permesso di trasformare la perifericità in un asset da valorizzare innescando interessanti processi di sviluppo, attraverso il coinvolgimento delle comunità locali e riuscendo a frenare il drenaggio della popolazione.

²¹ “Rispetto al territorio classificato come Aree interne la strategia muove dalla distinzione tra due modalità dello sviluppo locale: sviluppo intensivo e sviluppo estensivo. Con sviluppo intensivo si fa riferimento a tutti quei cambiamenti che incrementano il benessere pro-capite dei residenti delle Aree interne, a dimensione produttiva data; con sviluppo estensivo si fa riferimento a tutti quei cambiamenti che oltre a incrementare il benessere pro-capite dei residenti delle Aree interne realizza un incremento nella scala dei processi produttivi. Tenere chiaramente distinte queste due modalità dello sviluppo locale permette di mettere in evidenza un conflitto di fondo tra interessi locali e interessi nazionali che deve essere risolto. Da una prospettiva nazionale, le Aree interne italiane hanno uno straordinario potenziale di sviluppo estensivo: esse dispongono di un capitale territoriale non utilizzato che si può combinare con il lavoro non occupato. Le Aree interne potrebbero riassorbire una parte della disoccupazione presente oggi nelle aree urbane italiane. Dal punto di vista degli interessi nazionali per le Aree interne si deve realizzare una traiettoria di sviluppo estensivo. Da una prospettiva locale - date le caratteristiche sociali, demografiche ed economiche che esse oggi hanno - le Aree interne sono (con delle eccezioni) un ‘territorio in sofferenza’ per una progressiva riduzione dell’offerta di beni pubblici e per un deterioramento socio-demografico. I singoli sistemi delle Aree interne si aspettano interventi di stabilizzazione socio-economica. Dal punto di vista degli interessi locali è sufficiente che si realizzi una traiettoria di sviluppo intensivo. Rispetto al passato, quando le politiche hanno favorito lo sviluppo intensivo delle Aree interne, mirando a stabilizzare il benessere pro-capite e senza particolare attenzione al tema dei livelli di produzione, l’attuale Strategia si caratterizza per un cambiamento di prospettiva. Essa si propone di promuovere congiuntamente le modalità dello sviluppo intensivo ed estensivo. Tale obiettivo è riassunto dall’inversione delle tendenze demografiche in atto: inversione che dovrà tradursi in ripresa della popolazione e della natalità e modifica della composizione per età a favore delle classi più giovani. Il perseguimento congiunto di entrambe le modalità di sviluppo ha un fondamento analitico nel fatto che esse sono sinergiche: si rafforzano a vicenda. In sintesi la strategia persegue 5 obiettivi intermedi: 1. aumento del benessere della popolazione locale; 2. aumento della domanda locale di lavoro (e dell’occupazione); 3. aumento del grado di utilizzo del capitale territoriale; 4. riduzione dei costi sociali della de-antropizzazione. 5. rafforzamento dei fattori di sviluppo locale. Questi obiettivi - tra di loro interdipendenti - concorrono a determinare l’obiettivo dello sviluppo e della ripresa demografica delle Aree interne, sia nella modalità intensiva che estensiva. Questi cinque obiettivi intermedi sono perseguiti attraverso due classi di azioni (strumenti), ciascuna delle quali ha una dimensione nazionale e locale. Le due classi di azioni sono: a) Adeguamento della qualità/quantità dell’offerta dei servizi essenziali; b) Progetti di sviluppo locale.”

Per identificare le Aree Interne sono stati, inizialmente, individuati i poli / centri servizi secondo un criterio di capacità di offerta di alcuni servizi essenziali²², per poi classificare i restanti comuni in 4 fasce: aree peri-urbane; aree intermedie; aree periferiche e aree ultra periferiche, in base alle distanze dai poli misurate in tempi di percorrenza²³.



Mappa 3. Classificazione Aree Interne

²² Il criterio dell'offerta di servizi essenziali quali l'offerta scolastica secondaria, gli ospedali e le stazioni ferroviarie ha sostituito l'originaria ipotesi legata alla popolazione residente (superiore a 35.000 abitanti nei poli), dopo che le analisi "hanno portato a concludere che non esiste una corrispondenza necessaria tra dimensione 'fisica' del centro e la capacità di offrire determinati servizi. L'individuazione dei poli nei comuni che offrono un insieme specifico di servizi i quali diventano quindi i reali attrattori in alternativa alla mera dimensione 'fisica', è sembrata allora la strada migliore. Nella scelta operata si è sostituito il criterio della dimensione urbana, approssimato mediante l'entità della popolazione, con quello della dimensione 'cittadina' che guarda alla capacità dei centri di essere 'inclusivi' in senso sociale e quindi di cambiare il semplice abitante in cittadino. Questo approccio, abbandonando il vincolo dato dalla dimensioni in termini di popolazione, ha permesso da un lato di identificare centri, anche piccoli, ma dotati di tutti i servizi prescelti e dall'altro di cogliere, anche in questo caso in via approssimata, il fenomeno dell'intercomunalità, ossia la capacità dei comuni di fare rete mettendo in comune i servizi. Sono stati così individuati i Poli intercomunali la cui dimensione può essere anche estremamente ridotta."

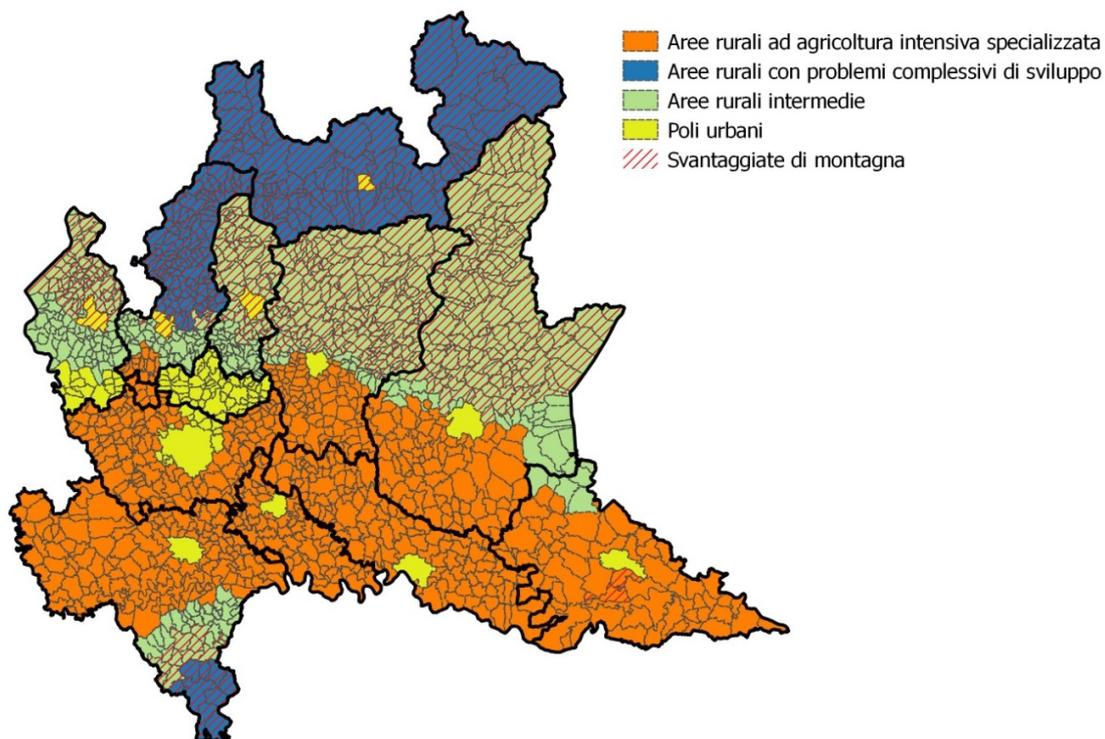
²³ Le fasce sono calcolate usando i terzili della distribuzione dell'indice di distanza in minuti dal polo più prossimo, pari circa a 20, 40 minuti e oltre 75 minuti (pari al 95-esimo percentile) per la terza fascia dei territori ultraperiferici.

(1.1.2) Il piano di sviluppo rurale lombardo

A livello regionale il PSR Lombardo 2014-2020 suddivide il territorio regionale in quattro aree (Poli Urbani, Aree rurali ad agricoltura intensiva specializzata, Aree rurali intermedie e Aree rurali con problemi complessivi di sviluppo) sulla base della metodologia di classificazione adottata a livello nazionale, che conferma il modello del Programma di Sviluppo Rurale 2007 - 2013:

- I poli urbani - Ricadono in questa tipologia 455 comuni con una densità media molto elevata (più di 1000 ab/kmq). Sono compresi sia i capoluoghi di provincia e le grandi aree metropolitane, sia quelle aree ad alta densità abitativa e bassa estensione territoriale dell'agricoltura.
- Le aree rurali ad agricoltura intensiva specializzata - In questo gruppo rientrano tutte quelle aree di pianura che presentano una caratterizzazione di rurale, significativamente rurale o anche di rurale urbanizzato. Rientrano anche alcune aree di collina immediatamente adiacenti e particolarmente intensive appartenenti al gruppo rurale urbanizzato. Complessivamente, si tratta di 571 comuni abitati dal 24% della popolazione complessiva regionale.
- Le aree rurali in intermedie - In questo gruppo rientrano 434 comuni collocati prevalentemente in territori di collina che continuano a mantenere una caratterizzazione rurale e nello stesso tempo presentano anche una certa diversificazione delle attività economiche e anche una parte della montagna significativamente rurale in particolare quella più inserita nei processi di sviluppo extra-agricolo.
- Le aree rurali con problemi complessivi di sviluppo - In questo gruppo ricade tutta la montagna con più spiccate caratteristiche di ruralità e la collina significativamente rurale. Il territorio comprende 86 comuni ed una popolazione pari al 2% del totale regionale.

Il PSR ha, inoltre individuato i comuni, in tutto o in parte, ricadenti nella 'Zone svantaggiate di montagna', ovvero quelle aree nelle quali i regolamenti comunitari riconoscono una fragilità legata alla posizione altimetrica che comporta maggiori costi all'azienda agricola (per condizioni climatiche difficili, dovute all'altitudine, che si traducono in un periodo vegetativo nettamente abbreviato e/o per la presenza di forti pendii che rendono impossibile o onerosa la meccanizzazione).



Mappa 4. Classificazione PSR

(1.1.3) Approcci alternativi sviluppati dai progetti di ricerca

Diverse ricerche hanno valutato la possibilità di arricchire la lettura delle aree rurali con indici composti da indicatori relativi ai caratteri sociali, economici e 'territoriali', riprendendo il filone di analisi dei sistemi agricoli territoriali descritto al capitolo precedente. Tra queste si analizzano brevemente quattro approcci: il primo volto a mappare la marginalità dei sistemi agricoli sviluppato nell'ambito di un Progetto finalizzato IPRA da Cannata, Argiolas e Bargani (Università del Molise, Università LUISS di Roma e Università di Cassino); il secondo, elaborato da Coppola, De Muro, Fabiani, Flavia, Henke e Martinelli (Fabiani, 1991) nell'ambito dell'approfondimento sull'agricoltura contenuto nel lavoro di indagine coordinato da Fuà sulla 'Diffusione territoriale dello sviluppo' (già descritto al capitolo 1.2); il terzo sviluppato nell'ambito del programma di ricerca sul contributo dell'agricoltura multifunzionale alla qualità della vita 'Il Welfare nelle aree rurali' (Progetto speciale finanziato dal Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali e svolto dall'università di Perugia - DSEEA in collaborazione con IREF e il Rural Sociology Group - RSO dell'università di Wageningen) da Ventura, Milone e Van der Ploeg; il quarto promosso nell'ambito del progetto di

ricerca 'Analisi e governo dell'agricoltura periurbana' che ha visto coinvolti 5 gruppi disciplinari (Fondazione Lombardia per l'Ambiente, Università Cattolica del Sacro Cuore - CRASL, Università degli Studi di Milano - DISAA e DEMM, Università degli Studi di Milano Bicocca - DSRS, Politecnico di Milano - DASTU).

Sistemi Agricoli Territoriali

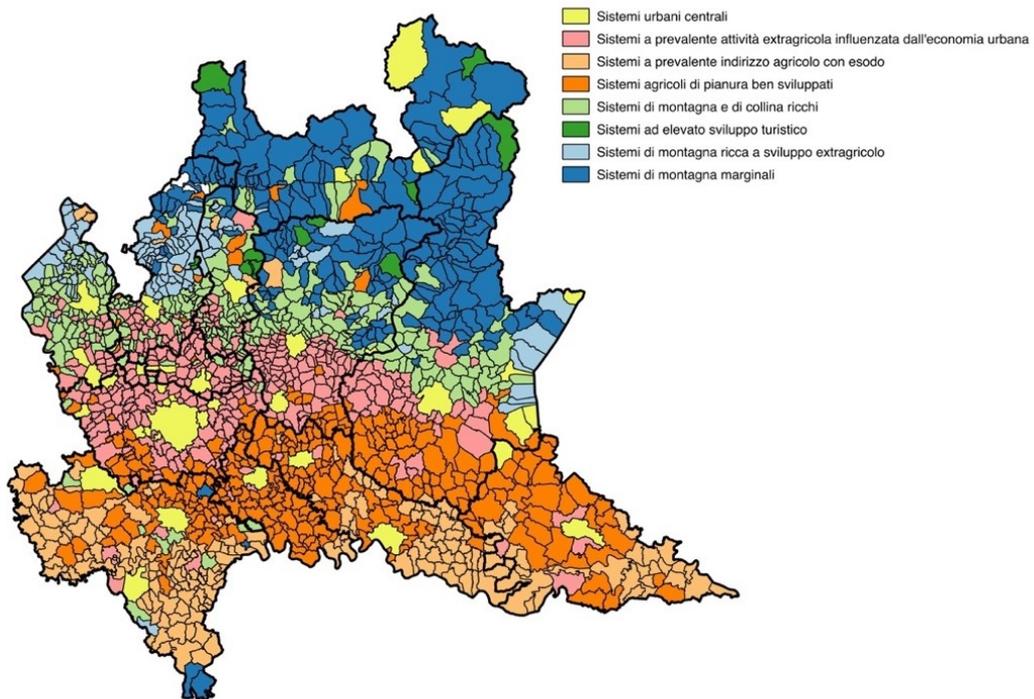
L'analisi dell'agricoltura italiana sviluppata da Cannata (Cannata, 1989) nell'ambito di una ricerca finanziata dal Progetto IPRA (Incremento Produttività Risorse Agricole) del Consiglio Nazionale delle Ricerche muove dall'esigenza di identificare in maniera puntuale le diverse aree sulla base di differenziali di sviluppo, anche a livello subregionale, al fine di creare una mappa delle marginalità per poter descrivere le differenze territoriali presenti nello sviluppo del settore agricolo, tenendo conto delle relazioni esistenti tra questo e le altre attività socio-economiche. Cannata si muove nel solco delle ricerche che pongono l'attenzione verso le dimensioni locali dello sviluppo, alle quali si possono associare non solo connotazioni di ritardo, ma anche ricercare potenzialità da valorizzare. Il fine è individuare ed interpretare, in un'ottica multisetoriale (relativamente ai fenomeni) e multidimensionale (quanto alla tecnica di analisi²⁴), il complesso di relazioni esistenti tra il sistema socio-economico, con particolare riferimento all'agricoltura, e quello territoriale.

Il territorio regionale è stato, quindi, classificato in gruppi omogenei:

- Sistemi urbani centrali, dove l'agricoltura è marginale rispetto all'industria;
- Sistemi a prevalente attività extragricola influenzata dall'economia urbana, fortemente industrializzati con forti caratteristiche urbane dove l'agricoltura trova, comunque, una dimensione di tutto rispetto;
- Sistemi di montagna ricca a sviluppo extragricolo, dove si è affermata un'economia mista di tipo diffuso 'che ha sostituito le vecchie e ormai asfittiche economie locali di tipo agricolo-silvo-pastorale con economie basate sul terziario, e su un secondario-primario di medie dimensioni ma con buoni indotti locali';

²⁴ Le variabili fisico-ambientali selezionate hanno avuto il compito di esprimere il livello di condizionamento delle caratteristiche naturali sulle strutture ed i sistemi produttivi locali. Le variabili relative all'utilizzazione delle risorse agricolo-forestali invece hanno invece contraddistinto gli aspetti che caratterizzano un territorio determinandone o influenzandone l'utilizzo. Le informazioni relative alle strutture produttive agricole fanno riferimento alle caratteristiche strutturali del comparto agricolo, dove si sono indagate in particolare quelle condizioni in grado di restituire il grado di efficienza del sistema. Per quanto riguarda la descrizione dell'economia del territorio nel suo complesso sono state considerate le informazioni relative alla struttura del sistema economico-produttivo, come i tassi di attività, la composizione della forza lavoro e le strutture dei relativi mercati. Un insieme di indicatori basati sui livelli di reddito e consumi, sono stati elaborati in maniera da fornire un quadro della struttura economica complessiva e del livello di benessere di una determinata zona. Variabili sulla struttura demografica ed indicatori sulle disponibilità di servizi sono stati individuati per evidenziare eventuali squilibri, criticità, ed emarginazione dei territori rurali anche per quanto riguarda i servizi alla persona ed alla collettività

- Sistemi agricoli di pianura ben sviluppati, la zona più agricola della regione, con un'economia relativamente ricca ma che soffre la mancanza di strutture sociali;
- Sistemi a prevalente indirizzo agricolo con esodo, zone a marginalità relativa 'dove la connotazione nettamente rurale è però segnata da un'agricoltura poco specializzata e dall'assenza quasi totale dell'attività industriale';
- Sistemi di montagna e di collina ricchi dove la ricerca rileva economie di tipo misto, indotto della pianura e turismo da seconda casa in prevalenza, l'agricoltura, seppur importante, è part-time e 'non è in grado di rilanciare settori produttivi agricoli di una certa importanza';
- Sistemi di montagna marginali con fenomeni di abbandono produttivo (soprattutto nelle zone pascolive) con corrispondente un forte flusso migratorio della forza lavoro;
- Sistemi di montagna ad elevato sviluppo turistico, la cui ricchezza è dovuta allo sfruttamento degli sport invernali.



Mappa 5. Classificazione Sistemi Agricoli Territoriali

Modello ICI - Interazione, Complementarietà, Isolamento

Il modello interpretativo 'ICI', elaborato da Coppola, De Muro, Fabiani, Flavia, Henke e Martinelli (Fabiani, 1991) nell'ambito dell'indagine sulla 'Diffusione territoriale dello sviluppo' coordinata da Fuà, è stato verificato empiricamente attraverso una analisi del territorio agricolo nazionale per ambiti provinciali, ed un approfondimento alla scala comunale nel solo caso studio della Basilicata. È però interessante rilevare come gli indicatori utilizzati per l'analisi fattoriale abbiano riguardato: la struttura del territorio agricolo (SAU distinta per

specializzazioni, valore aggiunto e redditività del comparto), i mercati di approvvigionamento e di sbocco (addetti nell'industria delle macchine agricole e della trasformazione, partecipazione delle aziende agricole a cooperative ed altre forme di vendita, credito erogato), il mercato del lavoro agricolo, la struttura urbana e i trasferimenti (valore delle prestazioni INPS, pensioni e disoccupazione). Ed abbiano portato al riconoscimento di sei principali fattori esplicativi delle differenze territoriali: lo sviluppo economico generale (come fattore di contesto), l'agricoltura a prevalenti caratteri associativi (con un alto peso della colture industriali, forte meccanizzazione e notevolmente ingrata a monte e a valle), l'agricoltura fortemente integrata e ad alta intensità di capitale (con una forte presenza di industrie di trasformazione dei prodotti agricoli), l'agricoltura tradizionale basata prevalentemente sulla piccola azienda intensiva (con forte peso delle aziende con meno di 5 ha di SAU), l'agricoltura ricca (caratterizzata da alto valore aggiunto per unità di lavoro) e l'agricoltura della colture mediterranee (destinate prevalentemente all'industria della trasformazione).

La classificazione tipologica dei sistemi agricoli è stata, quindi, il risultato di una cluster analysis che ha individuato 17 gruppi di province omogenei rispetto ai valori assunti dai fattori considerati, in Lombardia in particolare è stata riconosciuta il contesto di pianura 'pienamente padano' caratterizzato da un'elevata redditività e da alti livelli di integrazione, mentre nell'ampia fascia delle 'province subalpine' (Varese, Como, Lecco, Bergamo e Brescia) questi caratteri 'si attenuano' a fronte di un'agricoltura che perde la sua funzione di perno.

Il Welfare nelle aree rurali

Un altro approccio è quello sviluppato nell'ambito del programma di ricerca sul contributo dell'agricoltura multifunzionale alla qualità della vita (Progetto speciale finanziato dal Ministero delle politiche agricole, alimentari e forestali e svolto dall'università di Perugia - DSEEA in collaborazione con IREF e il Rural Sociology Group - RSO dell'università di Wageningen (Ventura, Milone, & Ploeg, van der, 2008), che oltre ad integrare all'approccio OCSE basato sulla densità di popolazione indicatori di natura economica (Pil e specializzazione occupazionale) relativi rispetto al contesto regionale, tiene in considerazione anche le dinamiche specifiche del settore agricolo per riconoscere quelle che vengono definite le 'nuove aree rurali', ovvero quei comuni nei quali, pur essendovi una presenza relativamente bassa di attività agricole, non sono state rilevate diminuzioni nette nel settore agricolo.

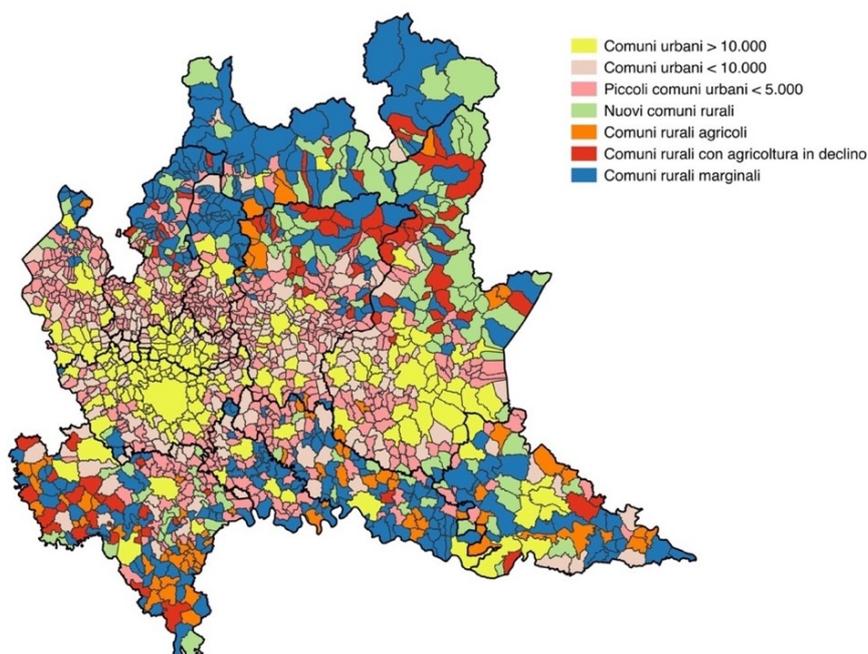
Ciò partendo dalla considerazione che le diversità riscontrabili tra le differenti aree rurali sono strettamente collegate alle diverse traiettorie di sviluppo, delle dinamiche demografiche nonché delle dinamiche relative alla cosiddetta "nuova immigrazione di ritorno" (fenomeno osservabile non solo in Italia, ma ascrivibile al più ampio processo di de-urbanizzazione in atto nella maggior parte dei Paesi dell'Europa occidentale), ed all'interazione tra queste traiettorie di sviluppo e la popolazione, residente e non, che fruisce delle aree rurali.

Sono, quindi stati classificati come rurali i comuni che in base alla classificazione proposta dall'OECD, presentano una densità di popolazione inferiore a 150 ab/kmq (su dati 2005), ma all'interno di questi è stata fatta una distinzione su base economica, tra Comuni marginali e non marginali, dove la variabile discriminante è il reddito medio disponibile delle famiglie

residenti. I Comuni considerati marginali sono quelli in cui tale dato non supera la media regionale, calcolata sui soli Comuni rurali.

I Comuni rurali non marginali sono stati, a loro volta, suddivisi utilizzando indicatori della dinamica del sistema agricolo nell'ultimo decennio essendo una delle finalità della ricerca quella di individuare il contributo dei nuovi sistemi agricoli, in particolare quello dell'agricoltura multifunzionale, nella determinazione della qualità della vita. Un primo gruppo rappresenta le aree rurali 'agricole'. Sono aree dove le attività agricole hanno un'importanza relativa di gran lunga maggiore di quanto accade nel resto delle aree rurali. Il criterio statistico utilizzato è quello relativo al numero di abitanti direttamente occupati in agricoltura (addetti agricoli) indicatore che risulta più alto rispetto alla media dei comuni rurali (in termini operativi tutti quei comuni rurali in cui gli addetti agricoli risultano superiori al 12,9% della popolazione attiva, degli stessi comuni rurali, sono stati considerati agricoli). Il secondo gruppo sono quelli considerati non agricoli in cui sono state individuate altre due tipologie che hanno in comune il fatto che l'agricoltura ha un'importanza secondaria con la differenza che, mentre in una l'agricoltura ha subito un declino rapido negli ultimi anni (comuni sub-urbani, decremento occupati agricoli maggiore della media dei comuni non agricoli 28,6%), nell'altra non solo il declino è stato meno evidente, ma vi è un significativo numero di Comuni caratterizzato da una nuova crescita dell'occupazione agricola. Questi Comuni sono stati indicati come "nuovi Comuni rurali" (decremento occupati agricoli minore della media dei Comuni non agricoli 28,6%).

Tale approccio pare particolarmente interessante perché si concentra sulla lettura dei differenti possibili indirizzi di sviluppo per quei territori 'marginali' rispetto all'agricoltura considerata professionale.



Mapa 6. Classificazione Qualità della vita nelle aree rurali

Analisi e governo dell'agricoltura periurbana - AGAPU

L'ultimo progetto di ricerca indagato è stato sviluppato a livello regionale²⁵ ed è particolarmente interessante per il carattere multidisciplinare che caratterizzano le analisi specifiche sul territorio (Pareglio, 2013), i diversi gruppi di ricerca coinvolti hanno affrontato il tema dell'agricoltura e delle aree periurbane secondo specifici profili disciplinari, e differenti metodologie e indicatori trattando i temi dell'uso/consumo di suolo, delle relazioni morfologiche tra città e campagna, della variabilità degli stili di vita, delle politiche di sviluppo rurale, delle modalità di esercizio delle attività agricole e delle motivazioni economiche delle scelte aziendali.

L'attività di ricerca ha proposto, come esito finale, una sintesi unitaria delle risultanze dei singoli gruppi di ricerca che classifica il territorio in otto classi, tra loro differenti in merito a:

- il posizionamento geografico e le relazioni con i comuni contigui (descritto dalla classificazione del territorio lombardo sviluppata da FLA in base all'eterogeneità dei rapporti urbano-rurale e al ruolo specifico delle singole unità comunali all'interno di sistemi urbani complessi, applicando un modello di tipo Central Business District e operando una Analisi Esplorativa Spaziale dei Dati (ESDA) per l'identificazione dei sistemi urbani e rurali come agglomerazioni di comuni geograficamente contigui e con caratteristiche simili in termini di densità di urbanizzazione);
- l'urbanizzazione in senso stretto, rappresentata da una sintesi delle tradizionali misure quali densità di popolazione a area urbanizzata (descritta dalla classificazione fornita da CRASL che ha indagato, mediante tecniche di analisi multivariata integrate da analisi GISbased, indicatori rappresentativi dell'eterogeneità del quadro ambientale, economico, sociale, relazionale e agricolo della Lombardia, pervenendo, infine, a proporre una classificazione territoriale mediante l'utilizzo di due variabili principali: densità di popolazione e uso del territorio);
- la caratterizzazione per funzioni, tipicamente urbane in presenza di servizi alle persone e alle aziende, piuttosto che prevalentemente turistiche o naturalistiche (descritto dalla classificazione fornita da DSRS basata su indicatori di morfologia sociale (sociodemografici, servizi, attrattività, mobilità e stili di vita), impiegando metodologie di analisi multivariata e di clusterizzazione);
- il posizionamento dell'area urbana e della sua morfologia all'interno del territorio comunale (descritto dalla classificazione fornita da DASTU che ha adottato un approccio prevalentemente morfologico. Partendo dal presupposto che tutte le unità comunali presentino contestualmente caratteri urbani, periurbani, produttivi e ambientali, sono stati individuati e mappati alcuni indicatori significativi (dimensioni e caratteri dei territori antropizzati), con due differenti classificazioni: una di tipo quantitativo, basata sul rapporto tra la somma delle superfici antropizzate e periurbane ("impronta di urbanità") e le superfici comunali; una di tipo qualitativo

²⁵ Oggetto di co-finanziamento da parte di Regione Lombardia entro il Programma regionale di ricerca in campo agricolo 2010-2012.

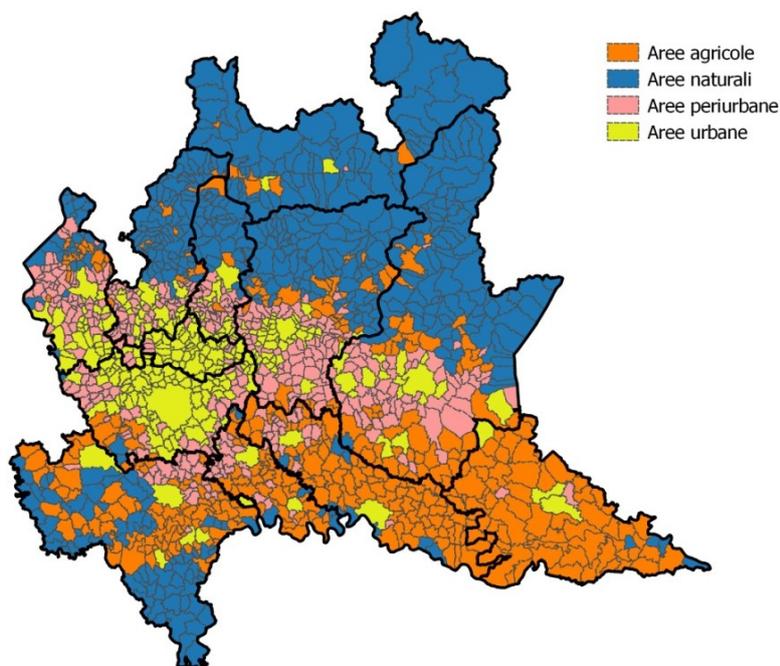
(“morfologie territoriali”, basata sulla continuità e/o discontinuità delle superfici antropizzate rispetto ai confini comunali).

non integrando le analisi svolte dal Dipartimento di Scienze Agrarie e Ambientali (DISAA) e il Dipartimento di Economia, Management e Metodi Quantitativi (DEMM) dell’Università degli Studi di Milano che si sono focalizzati sulla valutazione dell’impatto delle politiche agricole e sulla relazione tra la partecipazione delle aziende agricole ad alcune misure del Piano di Sviluppo Rurale di Regione Lombardia (in particolare la misura 121 dedicata all’ammodernamento aziendale) e il consumo di suolo agricolo, considerando inoltre i possibili effetti che l’adesione a queste misure potrebbe determinare sulla struttura produttiva o sul numero delle aziende.

Il risultato è la seguente classificazione in ‘macrosistemi’ e classi:

- Aree urbane (aree che si trovano all’interno di un sistema urbano, che risultano urbanizzate, le cui funzioni sono tipicamente legate all’offerta di servizi, infrastrutture e a fattori agricoli e industriali e morfologicamente sono conurbate);
- Aree periurbane, divise nelle classi:
 - Aree periurbane di Prima Fascia (aree all’interno del sistema urbano, marginalmente urbanizzate, con funzioni diverse (tipicamente urbane, in alcuni casi naturalistiche e, più raramente, turistiche) e prevalentemente conurbate);
 - Aree periurbane di Seconda Fascia (aree escluse dal sistema urbano, anche se in prossimità dello stesso, poco urbanizzate o anche agricole, in cui le funzioni tipicamente urbane sono presenti ma alternate a caratteri naturalistici e morfologicamente non conurbate);
- Aree agricole, divise nelle classi:
 - Aree agricole con funzioni urbane (aree facenti parte della realtà rurale del territorio lombardo, prevalentemente, ma non esclusivamente, agricole caratterizzate però da funzioni tipicamente urbane e, da un punto di vista morfologico, sono indistintamente conurbate e non conurbate);
 - Aree agricole rurali (aree collocate nella parte rurale del territorio lombardo, con caratteri tipici delle aree agricole, presentano caratteri naturalistici dal punto di vista delle funzioni svolte e, anche in questo caso, sono indistintamente conurbate e non conurbate);
- Aree naturali, divise nelle classi:
 - Aree naturali con funzioni urbane (realtà fondamentalmente rurali, con caratteri tipici delle realtà naturali, in cui sono però presenti funzioni tipicamente urbane mentre, da un punto di vista morfologico, sono non conurbate);
 - Aree naturali a vocazione turistica (aree rurali, con caratteri tipici delle realtà naturali, in cui sono prevalenti funzioni turistiche e, ancora una volta, sono indistintamente conurbate e non conurbate);

- Aree naturali (aree parte del sistema rurale, caratterizzate da un basso livello di urbanizzazione, in cui i caratteri naturalistici sono largamente prevalenti e sono indistintamente conurbate e non conurbate).



Mappa 7. Classificazione AGAPU

(1.1.4) I caratteri del territorio analizzati: un confronto tra gli esiti

Le classificazioni proposte a livello internazionale, nazionale e regionale basano l'analisi della ruralità su due principali caratteristiche: la densità di popolazione e l'uso del suolo, di fatto escludendo qualunque variabile relativa alla struttura economica locale ed alle caratteristiche economiche del sistema agricolo.

Dall'analisi degli indicatori utilizzati nelle classificazioni valutate (Tabella 1) emerge il ruolo marginale degli indicatori specifici relativi al settore agricolo, messo in evidenza, in particolare da Pareglio e Pozzi (CRASL) nella loro 'Analisi e caratterizzazione dei sistemi agricoli e territoriali della Lombardia', che rileva inizialmente una debole influenza²⁶ delle variabili legate all'agricoltura, fatto salvo per la percentuale di suolo

²⁶ A fronte di una lista di indicatori iniziali rappresentativa (anche) dei fattori economici generali e legati all'attività agricola (Superficie Agricola Utilizzata media aziendale, Titolo di possesso dei terreni, Età media del conduttore, Addetti in agricoltura su addetti totali) "le analisi econometriche condotte hanno evidenziato deboli correlazioni delle variabili legate al settore agricolo, sia tra di loro, sia con le variabili legate alle componenti socio demografiche ed economiche. La matrice delle correlazioni mostra, invece,

agricolo, confermata anche a seguito di un ulteriore approfondimento²⁷ e valutata come “una sorta di ‘subalternità’ del comparto agricolo rispetto alla macro-struttura territoriale o, se si preferisce, (la) conferma (del)la necessità per l'agricoltura di esprimersi in stretta relazione con il territorio di riferimento, complessivamente inteso, e non viceversa”.

	INDICATORE	CLASSIFICAZIONE*
Popolazione	Densità di popolazione	OCSE / PSRN / PRS / AGAPU / WAR / SAT / ICI
	Crescita della popolazione	AGAPU / SAT
	Indice di dipendenza degli anziani	AGAPU / SAT
	Popolazione straniera	AGAPU
	Indice di natalità	AGAPU
Uso del suolo	Superficie agricola	PSRN / PSR / AGAPU / SAT
	Consumo di suolo agricolo	AGAPU
	Superficie urbanizzata	AGAPU
	Variazione della superficie urbanizzata	AGAPU
	Forma dell'urbanizzato	AGAPU
Localizzazione geografica	Fascia altimetrica	PSRN / PSR / SAT
	Circoscrizioni territoriali nazionali (Nord, Centro, Mezzogiorno)	PSN
	Distanza dal centro servizi più vicino (tempo di percorrenza)	AI / SAT
Sistema agricolo	Superficie Agricola Utilizzata media aziendale	AGAPU / SAT
	SAU per specializzazione	ICI
	Valore aggiunto di settore	ICI
	Forme cooperative tra imprese	ICI
	Dinamiche settore agricolo	WAR
	Addetti in agricoltura su addetti totali	WAR / SAT
	Finanziamenti PAC	AGAPU
Sistema economico e sociale	Reddito pro-capite (e densità)	AGAPU / WAR
	Densità esercizi commerciali, strutture ricettive e sportelli bancari	AGAPU
	Presenza di servizi scolastici e sanitari	AI / SAT
	Indice di motorizzazione privata	AGAPU
	Densità di strade primarie, secondarie e ferrovie	AGAPU / AI
	Prezzi delle abitazioni	AGAPU
	Tasso di ricettività (osservatorio nazionale del turismo)	AGAPU
	Tasso di turisticità (osservatorio nazionale del turismo)	AGAPU
	Votanti (/aventi diritto)	AGAPU
	Dichiaranti (/popolazione)	AGAPU
	% raccolta differenziata	AGAPU
	Prestiti bancari (/popolazione)	AGAPU
	Acquisti di libri	AGAPU
Tasso di divorzi	AGAPU	
Sistema ambientale	Inquinamento da agricoltura	AGAPU
	Inquinamento da processi produttivi	AGAPU

*OCSE - Classificazione aree rurali sviluppato dall'OCSE
 PSRN - Programma di Sviluppo Rurale Nazionale 2014-20
 AI - Aree Interne
 PSR - Piano di Sviluppo Rurale Lombardo

SAT - Sistemi Agricoli Territoriali (Cannata)
 ICI - Modello Interazione-Complementarietà-Isolamento (Fabiani)
 WAR - Progetto 'il Welfare nelle aree rurali' (Ventura, Milone, Ploeg)
 AGAPU - Analisi e Governo dell'Agricoltura Periurbana (Pareglio)

Tabella 1. Caratteri analizzati nei metodi di classificazione del territorio rurale

una forte correlazione tra variabili legate allo sviluppo urbano (densità di popolazione, densità del reddito, densità delle imprese e densità degli sportelli bancari)” (Pareglio, 2013)

²⁷ “Con l'intenzione di cercare di far emergere le diverse caratteristiche agricole e valutare se un'analisi di questo tipo possa essere utilizzata per cogliere la variabilità in un contesto più tipicamente agricolo, si è effettuata una elaborazione su un database più esteso, differenziando gli usi del suolo in ambito agricolo e includendo un numero maggiore di variabili legate alle caratteristiche aziendali” (Giornate di lavoro per ettaro condotto, unità di bestiame adulto per ettaro condotto, KW delle macchine agricole per ettaro condotto, percentuale di superfici destinate a specifici Orientamenti Tecnico-Economici)

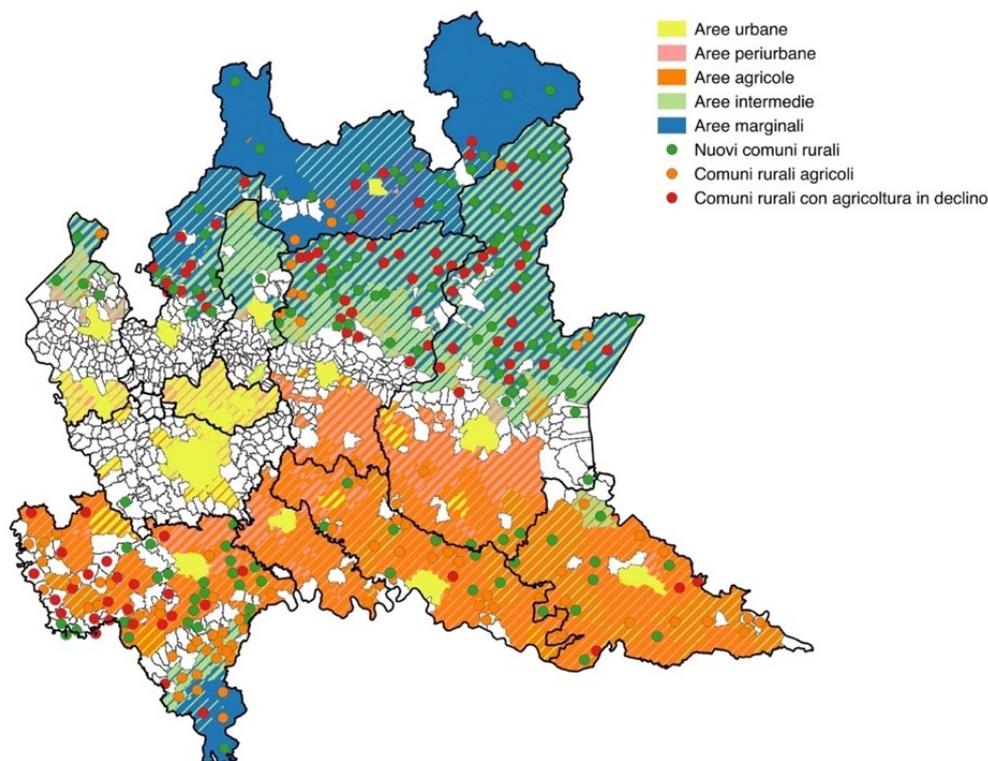
Confrontando le diverse classificazioni di possono riconoscere i territori (comunali) con una caratterizzazione più definita, ovvero quegli ambiti classificati sempre in modo analogo, da quei contesti dove le differenti metodologie applicate (o il maggior dettaglio nel caso della comparazione tra OCSE e PSN-PSR) hanno evidenziato diverse interpretazioni dei caratteri territoriali²⁸.

Le aree a più definita caratterizzazione sono rappresentate, da un lato dalla zona alpina, considerata, 'Area agricola con problemi complessivi di sviluppo' (nelle politiche nazionali e regionali, seppur a livello regionale l'individuazione delle aree svantaggiate di montagna sia più ampia) o 'Area periferica/ultraperiferica' o ancora 'Area naturale'; dall'altro dai principali poli urbani regionali²⁹. Si evidenziano, inoltre, le aree agricole di pianura, con l'eccezione del territorio della città metropolitana e del suo intorno, così classificate dai tre modelli che hanno valutato esplicitamente la ruralità.

Per quanto riguarda la fascia prealpina, classificata dalle politiche nazionali e regionali come 'area rurale intermedia', il confronto tra le differenti metodologie permette di caratterizzarla, perlopiù come area naturale anche se frammentata da singoli comuni o da piccoli aggregati classificati come aree agricole o periurbane. In questo contesto (e in particolar modo nelle alte valli Bergamasche e Bresciane) si concentrano sia i 'nuovi comuni rurali', sia i 'comuni rurali con agricoltura in declino'.

²⁸ Dal confronto si può rilevare che il 3,7% dei comuni, cui corrisponde il 12% della superficie territoriale è classificato univocamente tra aree urbane e aree di montagna/marginali/naturali/ periferiche; va però considerato che le aree interne non identificano le aree agricole/rurali, le aree classificate come rurali dal PSN PSR e AGAPU sono il 18% dei comuni ed il 23% della superficie regionale.

²⁹ Al 57% dei comuni ed al 63% del territorio sono assegnate due differenti categorie dai quattro modelli presi in considerazione; di questi il 15% è rappresentato dai comuni classificati come 'intermedi' da PSN, PSR o aree interne (in gran parte classificati tra le Aree naturali dello studio AGAPU), ed il 32% dai comuni rurali per PSN PSR e AGAPU.

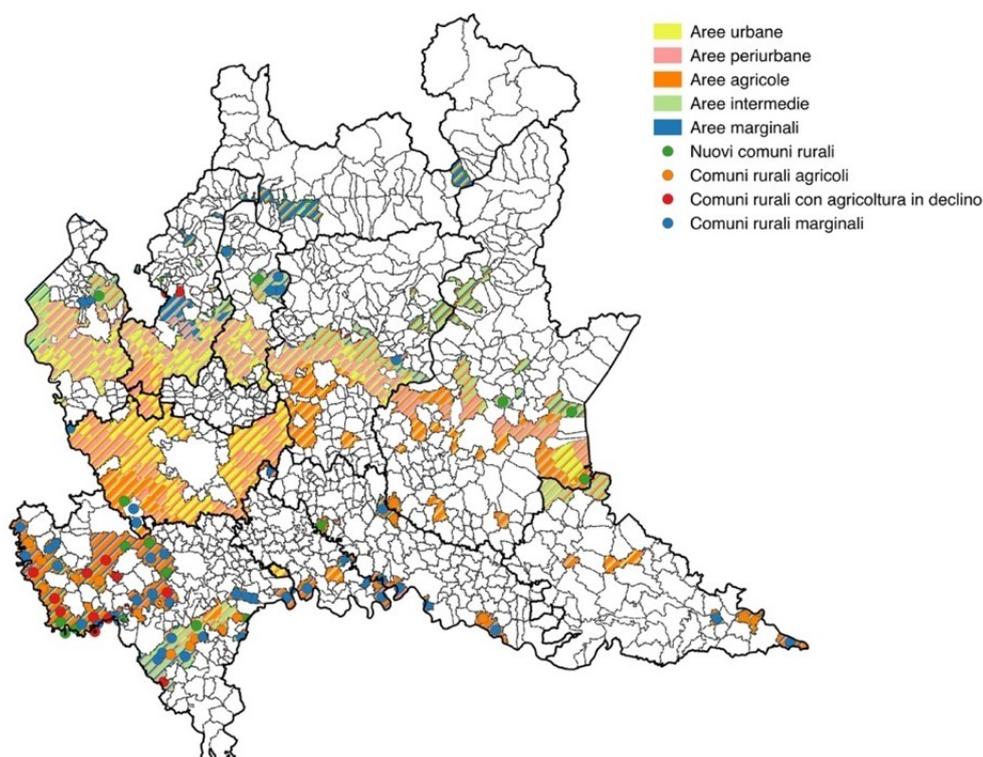


Mappa 8. Sovrapposizione delle differenti classificazioni

La lettura della sovrapposizioni di classi in quei comuni caratterizzati in due distinti modi dalle tre proposte di classificazione valutate, emerge, infine, una differente connotazione della zona dell'alta pianura nelle provincie di Bergamo e Brescia, dove le analisi di tipo morfologico la riconducono a caratteri di periurbanità che si sovrappongono ai caratteri agricoli, della prima corona milanese dove si rilevano sia caratteri agricoli che urbani e della zone della Brianza e del Sempione considerate urbane o periurbane.

Il territorio rimanente³⁰, che vede di fatto una differente classificazione in ciascuno dei metodi analizzati, interessa principalmente la fascia collinare che collega i capoluoghi provinciali di Brescia, Bergamo, Lecco, Como e Varese (classificati aree intermedie/urbane/periurbane) cui si aggiunge la cintura dell'area metropolitana milanese (classificata urbana/periurbana e rurale) e alcuni comuni del pavese dove si concentrano i 'comuni rurali con agricoltura in declino' o i 'comuni rurali marginali'

³⁰ Il 24% del territorio regionale (ed il 38% dei comuni) sono, invece, classificati in tre modi differenti dai quattro modelli, mentre il rimanente 0,9% (del territorio e corrispondente a 18 comuni) vedono quattro classificazioni distinte.



Mappa 9. I territori 'intermedi' (pedemontani e periurbani)

L'analisi delle diverse classificazioni porta a riconoscere come i caratteri agricoli e rurali del territorio pedemontano siano plurimi, anche se certamente estranei al sistema agricolo intensivo di pianura.

La ricerca si sviluppa, quindi, nel capitolo successivo, approfondendo le differenze territoriali del sistema agricolo lombardo secondo un approccio deduttivo a partire dall'analisi di alcune variabili strutturali, solo in parte prese in considerazione dai modelli sinora analizzati.

(1.2) Le differenze territoriali del sistema agricolo lombardo

Il peso economico della Lombardia è molto rilevante sia nel contesto nazionale che comunitario³¹ essenzialmente in ragione del suo sistema industriale e dei servizi, ma

³¹ Guardando all'Unione europea regione Lombardia, pur occupando una superficie pari allo 0,53% ed avendo una popolazione corrispondente all'1,97% dell'UE-28, ha un PIL pari al 2,43% di quello dell'intera Unione, vicino in valore assoluto a quello di stati come Austria e Norvegia e notevolmente superiore a

anche la produzione agricola ha una parte non indifferente sul comparto nazionale (10,82%), pur risultando marginale nel complesso del valore aggiunto regionale (1,04% nel 2016) con importanti distinzioni territoriali (le province di pianura - Mantova, Cremona, Lodi e Pavia - hanno una percentuale di VA del settore agricolo più alto della media regionale, così come, seppur in misura minore le province di Brescia e di Sondrio).

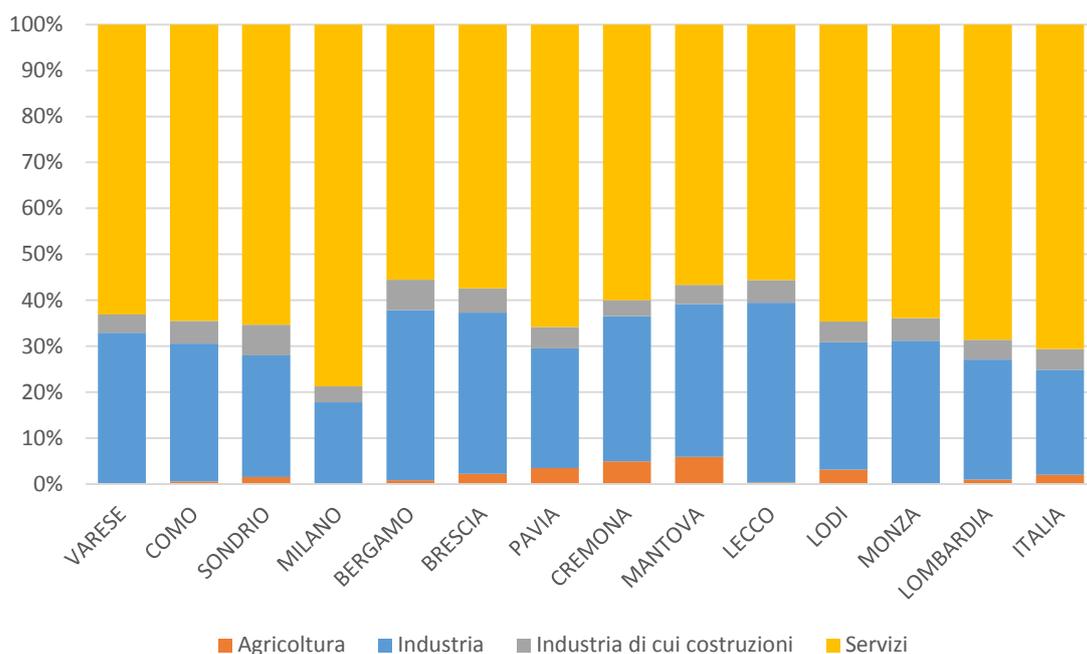


Grafico 1. Valore aggiunto ai prezzi base e correnti per branca di attività economica

Il peso relativo delle aziende agricole lombarde e della superficie coltivata sul totale comunitario è modesto (rispettivamente 0,37% e 0,51%³²), elevato è invece il contributo della Lombardia alla produzione lorda standard comunitaria, pari al 2,08%, a testimonianza di un sistema agricolo particolarmente intensivo e professionale: le caratteristiche strutturali medie e la redditività delle produzioni sono nettamente superiori a quelle nazionali e comunitarie³³, così come maggiore è la presenza di

quello di molti altri paesi membri. Il PIL pro capite (dato 2015) è superiore del 24% a quello medio dell'UE.

³² Mentre più significative risultano le percentuali delle aziende di maggiore dimensione fisica ed economica, dei seminativi (0,65%), dei bovini (1,62%) e dei suini allevati (2,98%).

³³ La superficie media per azienda è quasi il doppio di quella italiana e superiore del 42% rispetto a quella comunitaria, la dimensione media degli allevamenti bovini è oltre tre volte quella UE. La dimensione economica media è quasi cinque volte quella media UE, il valore della produzione per ettaro è quasi 4 volte la media comunitaria e quello per unità lavorativa 3,75 volte

aziende superiori ai 20 ettari e di quelle con dimensione economica superiore a 50.000 euro di produzione standard³⁴, mentre il peso percentuale della manodopera sul totale UE è ridotto (0,47% per i lavoratori totali e 0,55% per le unità lavorative).

Analizzando a livello aggregato le caratteristiche strutturali del sistema derivanti dai dati Istat aggiornati al 2013 alla sola scala regionale si può osservare che in Lombardia opera un numero relativamente ridotto di aziende agricole (3,3% del totale nazionale secondo i risultati dell'indagine campionaria 2013), ma con dimensioni oltre 2 volte superiori alla media italiana in termini di superficie³⁵.

Guardando alle specializzazioni del sistema agricolo regionale attraverso la stima della produzione ai prezzi di base nelle province lombarde nel 2016 proposta nel Rapporto 2017 sul Sistema Agroalimentare della Lombardia (Regione Lombardia, 2017) si evince che, a livello regionale, il comparto degli allevamenti è quello che contribuisce maggiormente al totale della produzione agricola (con il 57,7%), seguito dalle coltivazioni agricole (27%) e dai servizi annessi e attività secondarie (15,4%). Se si guarda alla ripartizione provinciale della produzione regionale è evidente come gli allevamenti siano la specializzazione prevalente in quasi tutte le province lombarde (ad eccezione di Pavia), se si escludono i servizi annessi che hanno un peso rilevante (e addirittura prevalente) nelle province pedemontane e montane (che comunque rappresentano, complessivamente poco più del 10% del valore aggiunto ai prezzi base).

³⁴ Il Censimento agricolo non fornisce direttamente informazioni sulla dimensione economica delle aziende che viene stimata attraverso una metodologia (applicata a livello europeo) che si basa su coefficienti economici unitari (per ettaro o capo) attribuiti ai principali processi produttivi agricoli per classificazione tipologica. Dal 2010, in applicazione del Regolamento (Ce) n.1242/2008, i coefficienti base sono le 'produzioni standard' (o standard output) che sostituiscono i precedenti 'redditi lordi standard', un adeguamento metodologico che ha permesso di uniformare i risultati economici aziendali in ragione dal riformato regime di pagamenti disaccoppiati ed escludendo i costi la cui struttura può variare a seconda delle tipologie aziendali. La produzione standard è espressa in euro, e viene data dalla somma delle produzioni standard dei singoli processi aziendali (ottenute moltiplicando il coefficiente unitario associato alla specifica coltura (o allevamento) per i rispettivi ettari (o capi) dell'azienda). I coefficienti sono stimati in Italia su base regionale e comprendono la produzione lorda del prodotto principale (ad esempio grano) e dei prodotti secondari (ad esempio paglia) calcolata come media annuale di cinque campagne produttive consecutive. Oltre a misurare la dimensione economica aziendale, la produzione standard serve anche a classificare l'azienda in termini di orientamento tecnico economico (Ote) sulla base dell'indirizzo produttivo prevalente. La produzione standard non coincide con il valore della produzione effettivamente realizzata, in quanto risente solo in minima parte di fenomeni congiunturali (variazioni dei prezzi o delle rese). (Sotte & Arzeni, 2013)

³⁵ Considerando, invece, le aziende agricole iscritte nel 2016 al Registro delle Imprese presso le CCIAA, il numero assoluto è di poco inferiore alla rilevazione campionaria, ma pari al 6,3% del dato italiano. Ciò significa che la maggior parte delle aziende agricole lombarde presenta caratteristiche di professionalità: infatti, anche se i due dati non sono pienamente sovrapponibili, il rapporto tra aziende censite e quelle iscritte nel 2013 al Registro delle Imprese in Lombardia era pari al 99%, a fronte del 53% italiano.

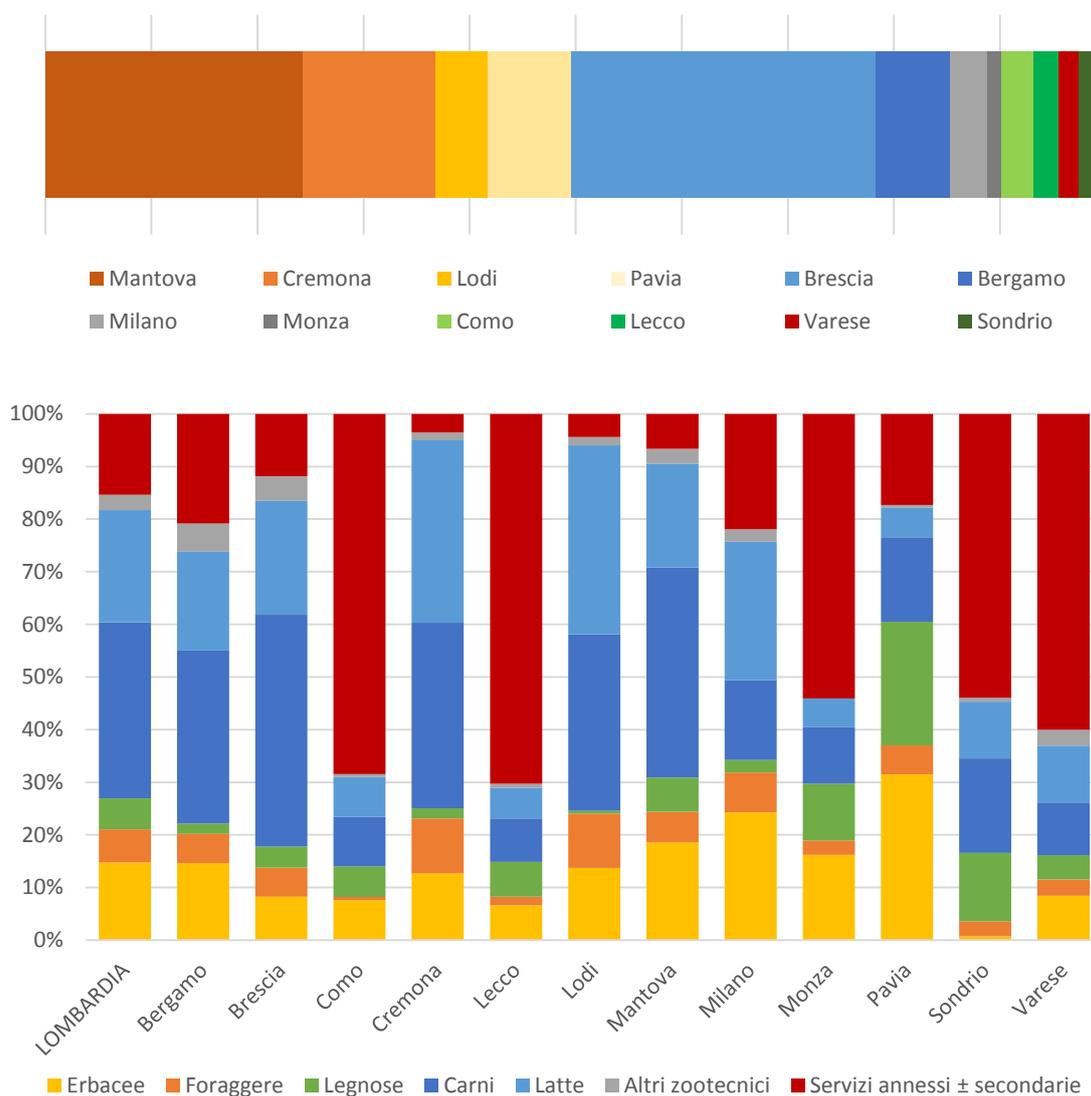


Grafico 2 e 3. Stima della PPB ai prezzi di base nelle province lombarde nel 2016

Approfondendo l'analisi delle specializzazioni settoriali³⁶ si evince che:

- nel settore dei seminativi la Lombardia contribuisce in misura rilevante alla produzione nazionale per i cereali (16,4%) e le foraggere temporanee (29,2%), mentre più modesto appare il suo contributo per legumi, piante da tubero e ortaggi. I cereali occupano un'ampia porzione della SAU regionale (363 mila ha, pari circa al 40%) e rappresentano l'11,3% dell'intera superficie cerealicola italiana; la maggior parte delle superfici cerealicole è investita a granoturco (147 mila ha), riso (102 mila) e frumento (87 mila) con quote rilevanti sul totale

³⁶ Letto attraverso l'analisi degli utilizzi delle superfici nel 2016, delle relative produzioni vegetali, del patrimonio zootecnico a fine 2016 e delle produzioni animali realizzate nel corso dell'anno.

italiano; inoltre, per quasi tutti i cereali, le rese sono consistentemente superiori a quelle medie nazionali.

- negli ultimi anni sta crescendo il peso produttivo ed economico degli ortaggi in piena aria (6,3%), un discreto peso sul totale nazionale hanno anche gli ortaggi in serra (5,9%). Il settore orticolo lombardo, nonostante il peso limitato, appare uno dei più dinamici e ricchi di prospettive, anche grazie allo stretto collegamento a valle con strutture associative di confezionamento e preparazione degli ortaggi di quarta gamma e al rapporto con la grande distribuzione organizzata.
- le superfici destinate a foraggiere interessano nel complesso oltre 575.000 ettari di SAU (tenendo conto anche del secondo raccolto) e la loro diffusione è strettamente connessa all'allevamento degli erbivori. Le foraggiere temporanee rappresentano il 16% del totale nazionale in termini di SAU ma raggiungono oltre il 29% per quantità prodotta, quelle permanenti occupano circa 222.000 ha di SAU, quasi tutti nelle aree collinari e montane, con una forte presenza dei prati permanenti (13% della SAU e 28% della produzione nazionale) e più ridotta dei pascoli. Il peso delle colture legnose agrarie in Lombardia è, invece, modesto.

La forte vocazione zootecnica lombarda è confermata dai dati delle consistenze zootecniche (al dicembre 2016) e delle produzioni realizzate nel 2016. Secondo tali informazioni la Lombardia ha un peso preponderante nel settore suinicolo (46% delle consistenze e 40% delle produzioni) ed in quello del latte vaccino (23,3% del patrimonio e 37,6% della produzione); significative appaiono anche le quote di carne bovina (24,5%), di pollame (21,4%), di uova (17,5%) e di miele (13,9%). Nettamente limitato è, invece, il peso delle produzioni ovine e caprine (1,5% le carni e 0,5% il latte).

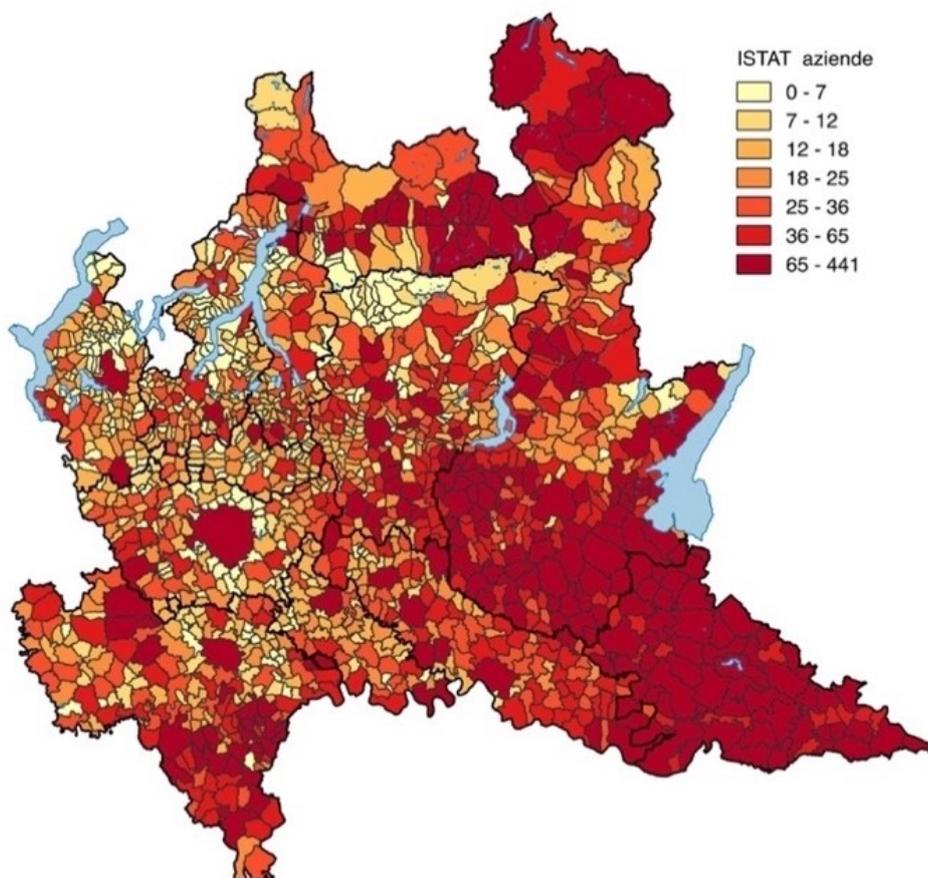
(1.2.1) Variabili strutturali del sistema agricolo lombardo

Volendo indagare le differenze ed i caratteri prevalenti del sistema agricolo nei diversi territori della regione, si sono selezionate alcune 'variabili strutturali' (Garofoli G. , 1991) utilizzate nelle ricerche sui modelli di sviluppo locale sviluppate nell'ambito della scuola dei distretti e della teoria della sviluppo locale, che si ritiene possano fornire una base conoscitiva per l'interpretazione delle diverse modalità organizzative del sistema produttivo agricolo sul territorio. Vengono, quindi, di seguito indagate: la struttura dimensionale delle imprese, il grado di specializzazione (andando ad

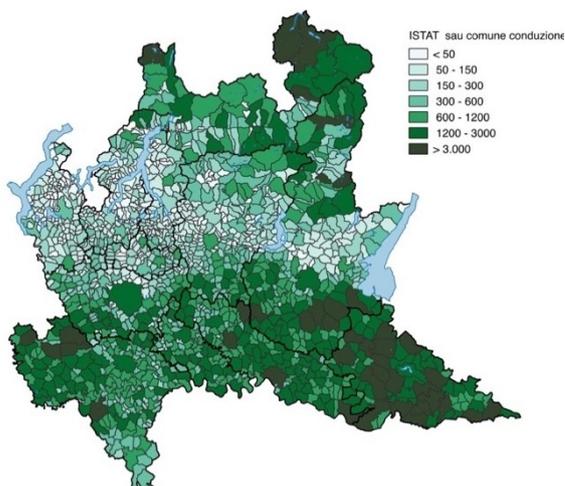
analizzare anche le attività connesse, rilevanti in termini economici nell'ambito pedemontano), le dinamiche di formazione delle nuove imprese, le interdipendenze produttive con il sistema delle imprese alimentari e le politiche economiche (ovvero le politiche di sviluppo rurale alla scala regionale)

La distribuzione territoriale delle aziende agricole e la struttura dimensionale

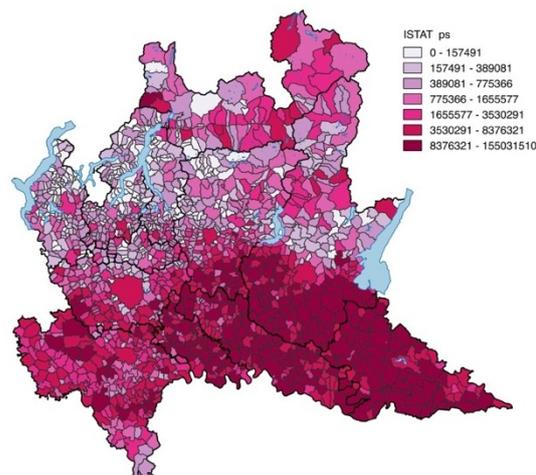
L'analisi delle differenze territoriali del sistema agricolo viene generalmente articolata in funzione della posizione altimetrica del Comune (montagna, collina, pianura), dalla lettura dei dati alla scala comunale si evince una distribuzione delle aziende, delle relative superfici e della produzione standard che, oltre a confermare il peso dell'area di pianura, riconosciuta ad agricoltura intensiva e specializzata, evidenzia il rilievo dell'agricoltura di montagna (concentrata nella provincia di Sondrio) sia in termini di aziende insediate che di superficie condotta.



Mappa 10. Distribuzione delle aziende agricole 2010

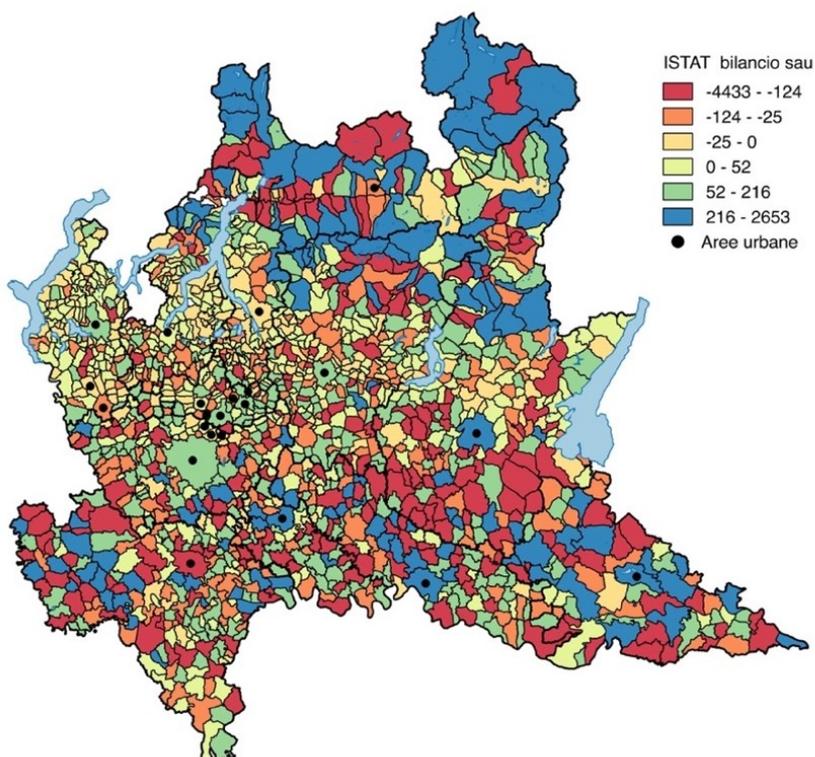


Mappa 11. Distribuzione della superficie agricola utile 2010



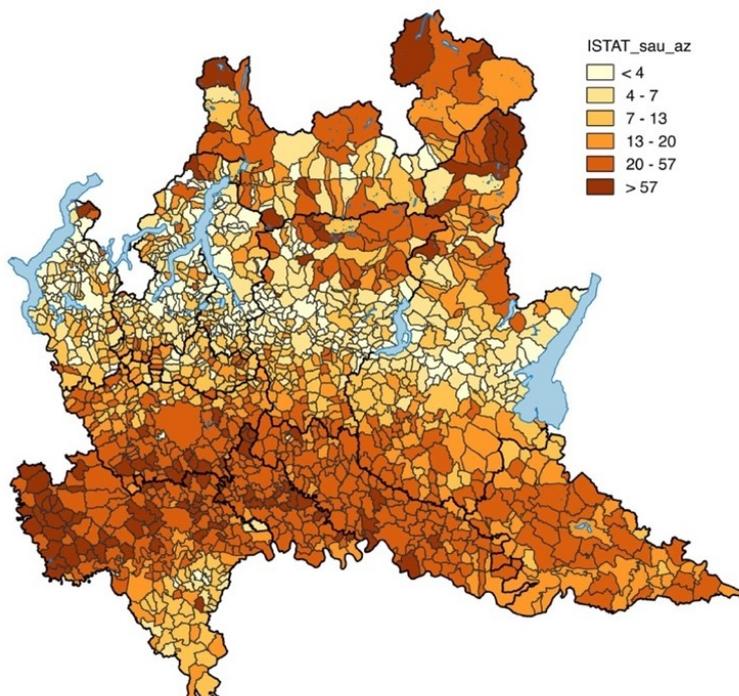
Mappa 12. Distribuzione della produzione standard 2010

È interessante notare anche la concentrazione di superficie condotta (e quindi non solo delle sedi aziendali) nei poli urbani, il cui ruolo va, quindi, valutato per lo più in un'ottica di rapporto tra la città e il contesto circostante, a partire dall'analisi della differenza tra la superficie agricola condotta nel territorio comunale e la superficie agricola condotta dalle aziende con sede nel comune (anche in altri comuni - dati censimento 2010). In molti poli urbani questo 'bilancio' è positivo, ciò significa che non vi è solo la presenza di centri aziendali ma anche la coltivazione effettiva del suolo.

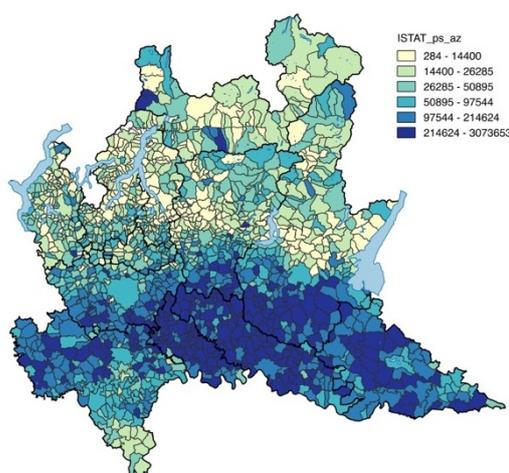


Mappa 13. Bilancio superficie condotta dalle aziende con sede nel comune e superficie condotta nel comune 2010

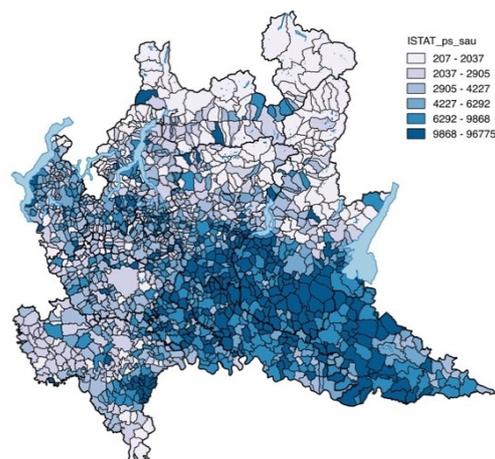
Guardando alle caratteristiche strutturali delle imprese agricole si può notare che le imprese di maggiore dimensione (in termini di superfici e di produzione standard) si concentrano, nuovamente, nel contesto di pianura, con eccezione delle aree di alta montagna che vedono un'ampia superficie aziendale (dovuta alle superfici destinate a pascolo), anche se l'analisi della produzione standard per ettaro di superficie condotta riduce il divario tra il contesto pedemontano e quello di pianura (in funzione delle specializzazioni tecnico-economiche che sono caratterizzate da differenti produttività, come si evince dai dati ISTAT 2010 a scala regionale riportati in tabella 1)



Mappa 14. SAU/azienda 2010



Mappa 15. Produzione standard/azienda 2010



Mappa 16. Produzione standard/ettaro superficie agricola utile 2010

Le specializzazioni

L'analisi della specializzazione produttiva a livello territoriale, può essere effettuata sulla base di dati sull'orientamento tecnico economico delle aziende del censimento agricoltura 2010, che per la regione evidenziano un'alta specializzazione (oltre il 90% delle aziende risulta specializzata), con una prevalenza del comparto dei seminativi se si guarda al numero delle imprese o alla superficie agricola e con una prevalenza degli allevamenti granivori, seguiti dagli erbivori leggendo invece il dato della produzione standard

Orientamento Tecnico Economico	Aziende	SAU (ha)	Giornate di lavoro	PS (euro)	Sau / azienda	Ps / azienda	Ps / sau	Ps / giornate di lavoro
AZIENDE SPECIALIZZATE	91,33%	92,90%	90,59%	94,30%	18,48	140.397	7.599	399,25
Seminativi	41,06%	47,27%	21,46%	13,03%	20,91	43.170	2.064	232,95
Ortofloricoltura	4,86%	1,51%	10,63%	5,07%	5,63	141.795	25.166	182,79
Colture permanenti	14,10%	3,62%	9,60%	4,59%	4,67	44.229	9.474	183,23
Erbivori	28,10%	33,85%	40,44%	29,29%	21,89	141.782	6.478	277,89
bovini - latte	12,83%	25,09%	27,11%	35,52	252.349	7.104	336,76	23,80%
bovini - ingrasso	5,43%	3,59%	5,33%	12,00	97.208	8.102	279,45	3,88%
ovini, caprini ed altri	8,88%	4,23%	6,71%	8,66	17.738	2.048	66,25	1,16%
Granivori	3,22%	6,64%	8,46%	42,31%	37,51	1.789.496	47.704	1.918,3
AZIENDE MISTE	8,67%	7,10%	9,41%	5,70%	14,87	89.430	6.014	232,53
Policoltura	3,11%	1,68%	2,91%	1,20%	9,81	52.667	5.366	158,88
Poliallevamento	0,74%	1,25%	1,59%	2,29%	30,64	419.924	13.705	552,91
Miste (colture-allevamento)	4,40%	4,08%	4,78%	2,21%	16,83	68.166	4.050	177,04

Tabella 2. Dati per Orientamento Tecnico Economico (ISTAT Censimento agricoltura 2010)

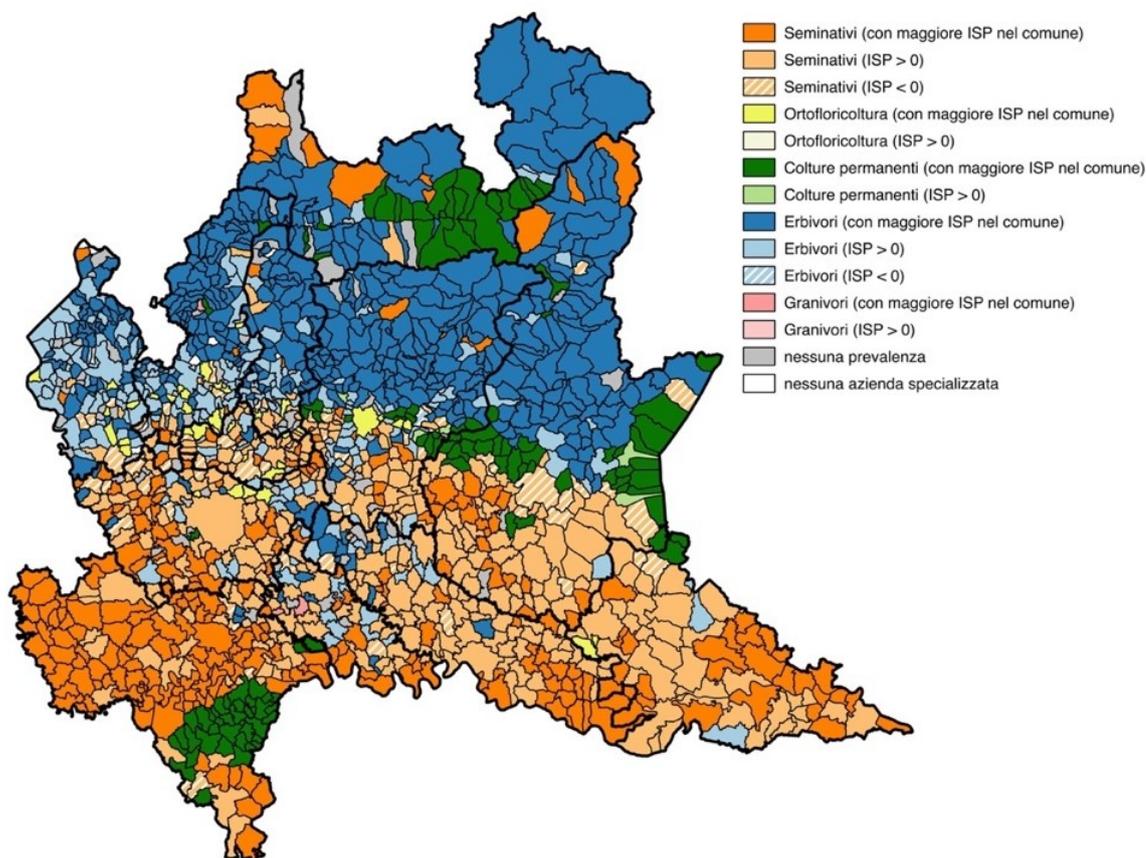
Per analizzare le differenze territoriali relative all'orientamento tecnico economico è stato valutato sia il settore di specializzazione prevalente (ovvero il settore nel quale si registra il maggior numero di imprese nel comune) sia l'Indice di Specializzazione Produttiva calcolato, per ciascun comune, rispetto al contesto regionale.

Guardando alla specializzazione prevalente delle imprese insediate si possono distinguere due contesti principali: la zona di pianura dove prevalgono le aziende specializzate in seminativi e quello di montagna dove invece la maggior parte delle imprese è specializzata in allevamenti erbivori; vi sono poi alcuni contesti locali di specializzazione in colture permanenti (la franciacorta, la sponda lombarda del lago di Garda, l'oltrepò pavese e la media Valtellina).

Nell'area Pavese e nelle zone montane delle provincie di Bergamo, Brescia, Como e Lecco il settore di specializzazione (rispettivamente seminativi e erbivori) è confermato anche come settore con maggiore ISP nel comune, nei territori del sud est, metropolitani e pedemontani le specializzazioni indicate sono comunque significative a livello regionale (ISP > 0). Guardando alla specializzazione relativa (a scala regionale) quei territori vedono, infatti, la maggiore concentrazione di imprese specializzate in allevamenti granivori (nel sud est) e ortofloricoltura nell'area pedemontana (Varese, Brianza e Nord Milano).

Una maggiore specializzazione nell'allevamento erbivori si può riconoscere, soprattutto nelle aree pedemontane, se si guarda al dato relativo alla superficie agricola utilizzata o delle giornate di lavoro, mentre il dato relativo alla produzione standard, all'opposto, vede una

maggior dispersione territoriale e fa emergere soprattutto la maggior produzione per azienda (e superficie) di alcuni settori specifici (ortoflorovivaismo e allevamenti granivori).



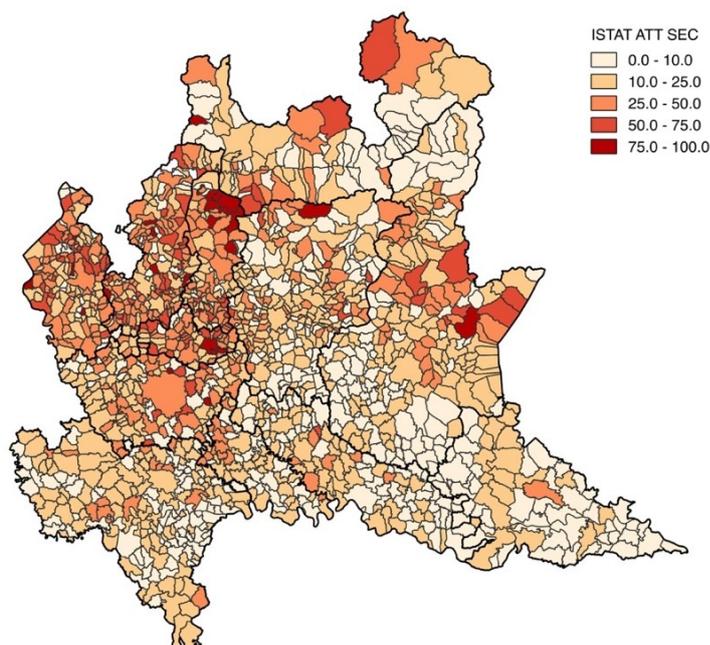
Mapa 17. Orientamento tecnico-economico delle aziende

Le attività connesse, la multifunzionalità e le certificazioni di qualità

Tra i differenti comparti agricoli l'analisi del valore aggiunto evidenzia, come visto, la crescita del peso delle attività e dei servizi connessi, questo in particolare per i territori 'pedemontani'.

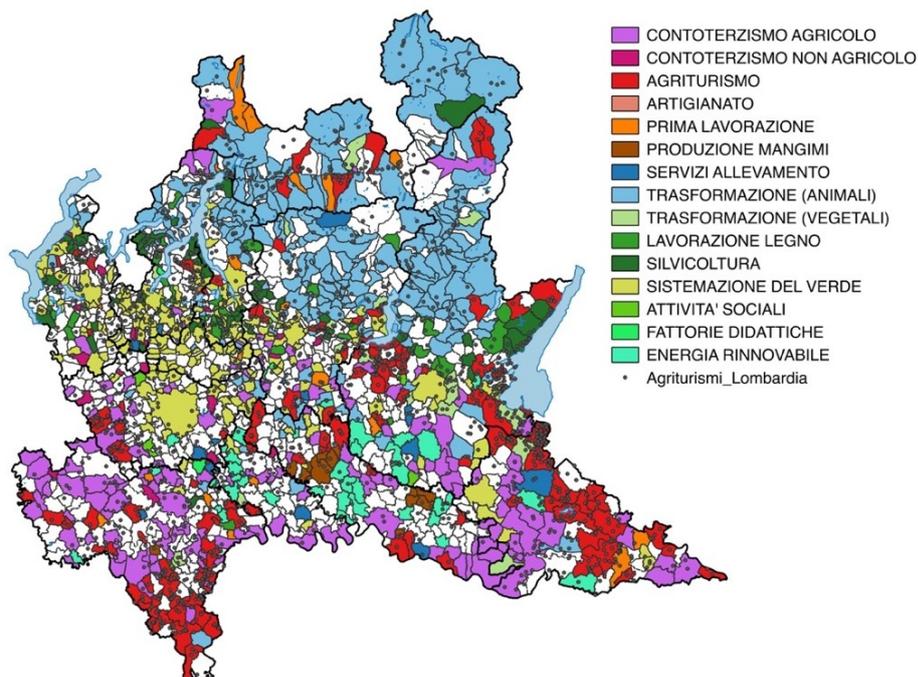
Analizzando la quota di aziende agricole che offrono servizi connessi³⁷ appare evidente come i territori più 'marginali', o meglio con caratteristiche strutturali più deboli, siano quelli nei quali si presenta la maggior multifunzionalità.

³⁷ Per attività connesse si intendono le attività remunerative svolte in azienda e direttamente collegate ad essa, che comportano l'utilizzo delle risorse dell'azienda stessa (superficie, fabbricati, macchinari e lavoro) o dei suoi prodotti.



Mappa 18. Aziende con attività connesse sul totale

Guardando, invece, alla tipologia di attività connesse si può notare che, mentre nella zona montana è prevalente la trasformazione dei prodotti animali e nella pianura ad agricoltura intensiva il contoterzismo per attività agricole, nel contesto pedemontano e metropolitano è meno caratterizzato seppur con una prevalenza di attività legate ai servizi di sistemazione del verde, parchi e giardini.



Mappa 19. Attività connessa prevalente

Analizzando, infine, le certificazioni di qualità sul territorio regionale nel 2017 vi sono complessivamente 76 prodotti DOP o IGP (di questi 20 DOP e 14 IGP nel comparto *food* e 27 DOP e 15 IGP nei vini)³⁸, che confermano la vocazione zootecnica della regione (14 DOP sono, infatti, costituite da formaggi mentre i prodotti di carne lavorata sono 3 tra i DOP e 7 tra gli IGP³⁹) che genera circa l'80% del valore prodotto dai DOP/IGP *food* a livello regionale (il valore prodotto complessivamente dal comparto *food* regionale è di 1,5 miliardi di euro, oltre il 20% del totale nazionale).

La situazione dei prodotti DOP/IGP lombardi appare molto differenziata: vi sono, da un lato, prodotti quantitativamente significativi con grande diffusione sul mercato nazionale e internazionale, come il Grana Padano DOP e il Parmigiano Reggiano DOP (prodotti tipici 'interregionali'), il Gorgonzola DOP e la Bresaola della Valtellina IGP, e, dall'altro, prodotti di nicchia con un mercato perlopiù locale o esteso alle regioni limitrofe. Proprio le produzioni a grande diffusione portano a concentrare il valore prodotto nelle provincie di Mantova, Brescia e Sondrio, pur a fronte di una distribuzione più omogenea del numero di prodotti DOP/IGP *food* per provincia (mentre i vini si concentrano principalmente nelle provincie di Brescia, Pavia e Sondrio⁴⁰).

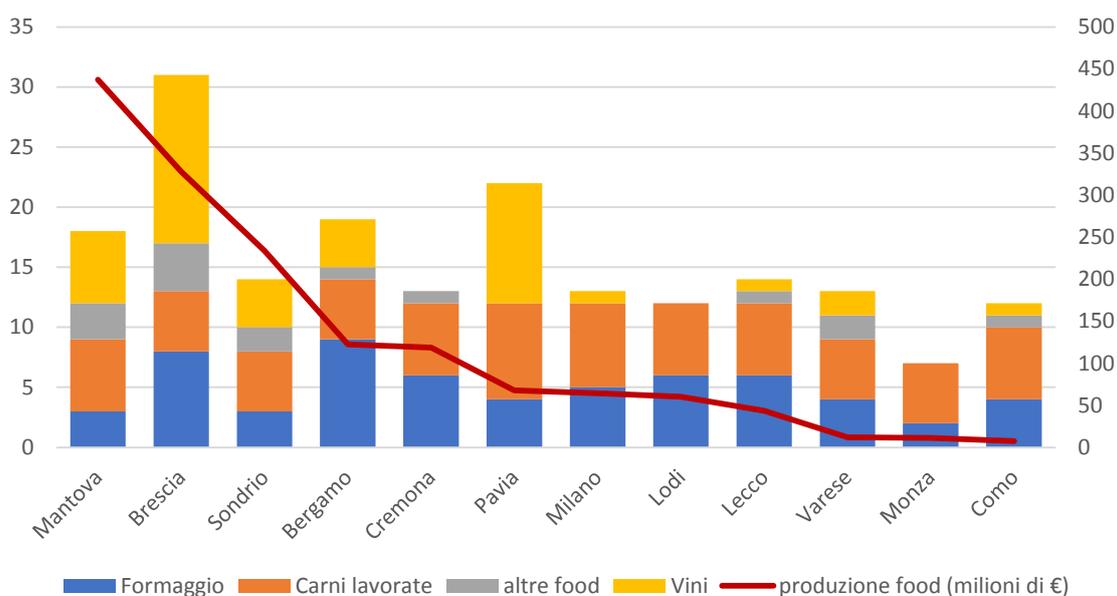


Grafico 4. DOP e IGP per provincia, numero e produzione al 2016

³⁸ Secondo i dati riportati nell'Indagine Ismea-Qualivita 2017, nel 2016 la Lombardia si trova al secondo posto nella classifica nazionale del valore della produzione DOP/IGP *food*, superata, anche se ampiamente, dalla sola Emilia Romagna. Sul totale nazionale, infatti, i prodotti DOP *food* sono il 12%, le IGP *food* l'11,6%, i DOP vini il 6,7% e le IGP vini il 12,7%.

³⁹ A questi si aggiungono 2 oli extra-vergine di oliva e il Miele Varesino, tra i DOP e, tra i prodotti IGP, 3 tipi di frutta, 2 prodotti ittici, un ortaggio e un tipo di pasta alimentare

⁴⁰ In particolare Franciacorta, Oltrepò Pavese e Valtellina

Le dinamiche di formazione delle nuove imprese

Le dinamiche di lungo periodo, anche solo lette alla scala provinciale, evidenziano interessanti analogie tra le provincie 'prealpine' di Varese, Como e Lecco che, pur avendo segnato dagli anni 80 una rilevante diminuzione delle aziende agricole e della superficie condotta, vedono nell'ultimo rilevamento censuario un aumento in controtendenza delle aziende e un rallentamento del tasso di diminuzione della superficie agricola.

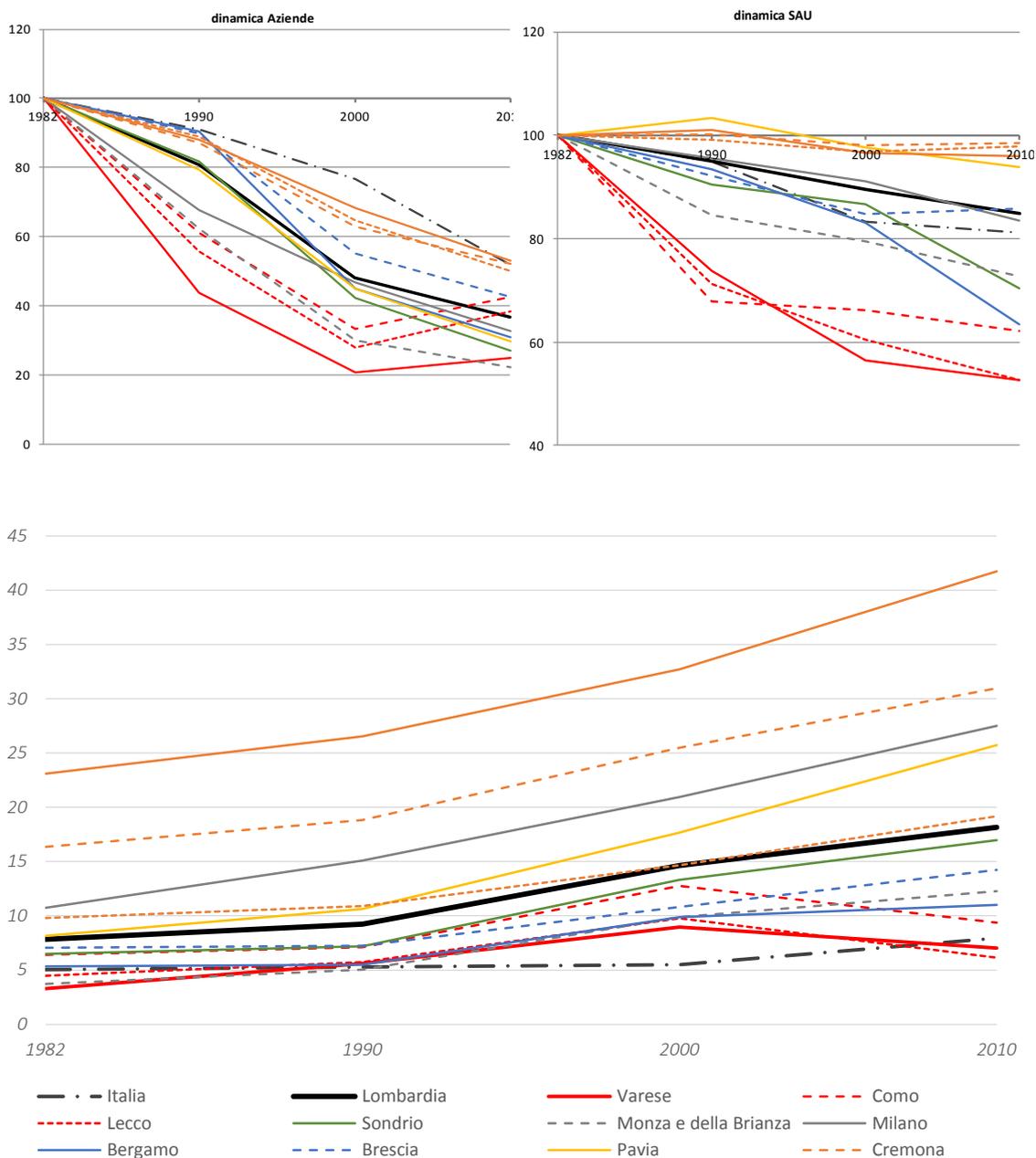
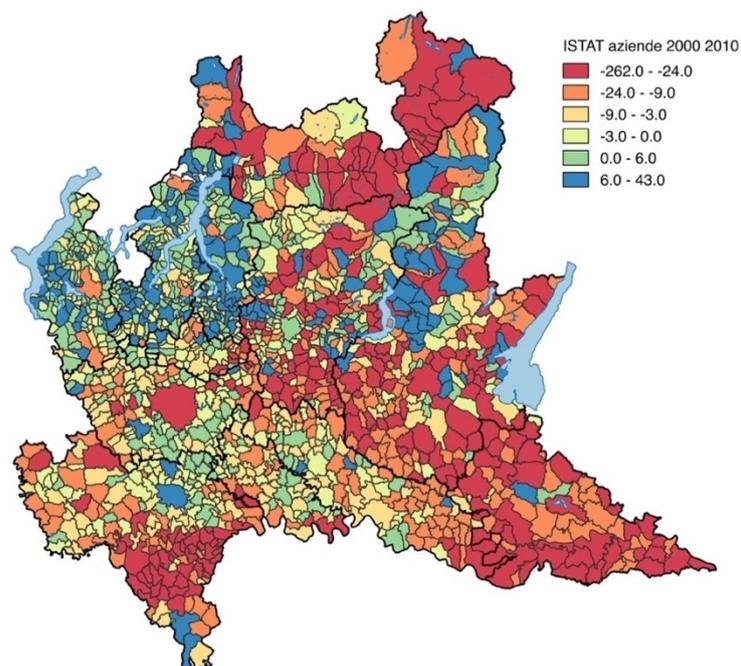


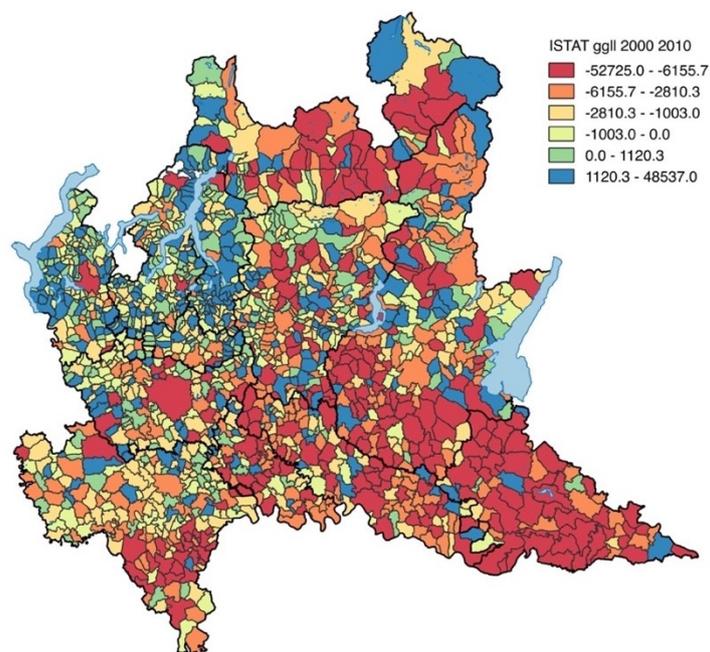
Grafico 5-6-7. Serie storica aziende, SAU e dimensione aziendale per provincia

La distribuzione territoriale di questo 'ritorno all'agricoltura' pone l'accento proprio su quelle aree che i precedenti elementi di analisi hanno evidenziato come marginali, anche se

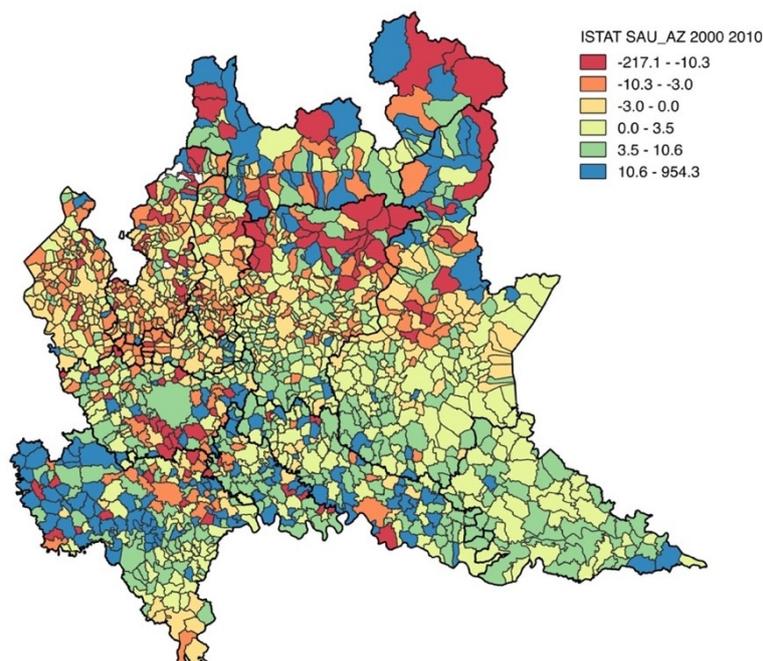
l'aumento di aziende agricole ha comportato una diminuzione della dimensione aziendale (anch'essa in controtendenza rispetto al dato regionale)



Mappa 20. Differenza aziende 2000-2010



Mappa 21. Differenza giornate di lavoro 2000-2010



Mappa 22. Differenza superficie agricola utile 2000-2010

Le imprese alimentari

Se l'industria alimentare italiana è ai primi posti per dimensioni di fatturato nell'ambito dell'Unione europea (dopo Francia e Germania), un ruolo importante nel settore è svolto dalle imprese lombarde, che rappresentano, nel 2016, il 20,2% delle attività nazionali in termini di valore aggiunto (Regione Lombardia, 2017), e che costituiscono il 6,4% dell'industria manifatturiera regionale (se si considera che la Lombardia è la regione con il numero più elevato di imprese manifatturiere l'incidenza dell'alimentare sul totale è significativa). Paragonando i dati relativi agli occupati in agricoltura e nell'industria alimentare, si osserva, inoltre, che il numero di occupati nell'industria alimentare lombarda è superiore a quello dell'agricoltura, mentre a livello nazionale è circa metà; tale situazione è legata sia al tipo di produzioni agricole lombarde, per la maggior parte destinate alla trasformazione, sia alla diffusa trasformazione di materie prime provenienti dall'estero e da altre regioni italiane.

La distribuzione delle imprese fra le province lombarde nel caso dell'industria alimentare mette in evidenza la netta prevalenza della provincia di Milano (dove nel 2016 si localizza il 28,3% delle imprese attive), un ruolo importante in termini di localizzazione delle imprese viene giocato anche dalle province di Brescia (15,1% delle imprese regionali) e di Bergamo (11,3%). In queste tre province si concentra il 54,7% delle imprese regionali, un ruolo secondario giocano invece le province di Mantova (7%), Varese (6,6%), Pavia (6,4%) e Monza (6%).

(1.2.2) Le politiche di sviluppo rurale regionali

La politica agricola comunitaria (PAC) trova attuazione attraverso gli strumenti di programmazione regionale, ovvero il Programma di Sviluppo Rurale. Il PSR definisce le misure di intervento nei sei anni di programmazione comunitaria, misure che riguardano principalmente la competitività delle imprese agricole e la sostenibilità ambientale delle attività, ma anche la diversificazione ed il sostegno alle zone svantaggiate di montagna. Fra i principali beneficiari delle misure del PSR rientrano le aziende agricole, che possono presentare domande di finanziamento a valere sulle diverse misure per ottenere un cofinanziamento dei propri investimenti o vedersi riconosciuti pagamenti annuali per l'adozione di standard ambientali nella produzione superiori al livello minimo definito dalla normativa di settore.

Il PSR 2014-2020 Lombardo⁴¹ mette complessivamente a disposizione 1.158 milioni di euro di finanziamento pubblico, disponibili per il periodo 2014-2020 (499 milioni di euro dal bilancio dell'UE, 460 milioni di euro di cofinanziamento nazionale e 197 milioni di euro di cofinanziamento regionale), incrementando (di 133 milioni di euro) il budget della precedente programmazione (+12,8% sul 2007-2013).

Rispetto al passato periodo di programmazione viene meno la suddivisione delle misure per asse (competitività, ambiente, aree rurali) e la conseguente ripartizione del budget con vincoli minimi di spesa fra i diversi assi. Le risorse del PSR 2014-2020 vengono infatti ripartite per le 6 priorità delle Politiche di Sviluppo Rurale definite dal Reg. UE 1305/2013 in modo tale che una singola misura possa contribuire al soddisfacimento di più priorità. In particolare la ripartizione delle misure per priorità (eccettuata la priorità 1-trasferimento della conoscenza, che assume la forma di priorità trasversale fra tutte le misure) vede il prevalere della priorità 4, centrata sulla salvaguardia degli ecosistemi connessi all'agricoltura, e della priorità 2, mirata all'incremento della competitività del settore agricolo, agro-alimentare e forestale

Comparando i piani finanziari della programmazione 2007-2013 e 2014-2020 si può notare come la gran parte dei fondi siano da sempre concentrati in due 'priorità': gli investimenti in immobilizzazioni materiali (che corrispondono alla ex misura 121) ed i pagamenti agro-climatico-ambientali (ex misura 214), che comunque vedono una

⁴¹ approvato con delibera regionale dell'11 luglio 2014 e rivisto sulla base delle osservazioni pervenute da Bruxelles e dalla consultazione pubblica, è stato notificato alla Commissione Europea il 5 dicembre 2014 e da questa formalmente adottato il 15 luglio 2015, dopo ulteriori revisioni. Ultimo passaggio formale è stata l'approvazione della versione definitiva del PSR da parte della Giunta Regionale con delibera 3895 del 25 luglio 2015

diminuzione della quota sul totale delle risorse (da 25 a 21%), mentre sono cresciuti gli stanziamenti dedicati alla cooperazione ed allo sviluppo rurale (che complessivamente superano di poco il 6% del piano finanziario)

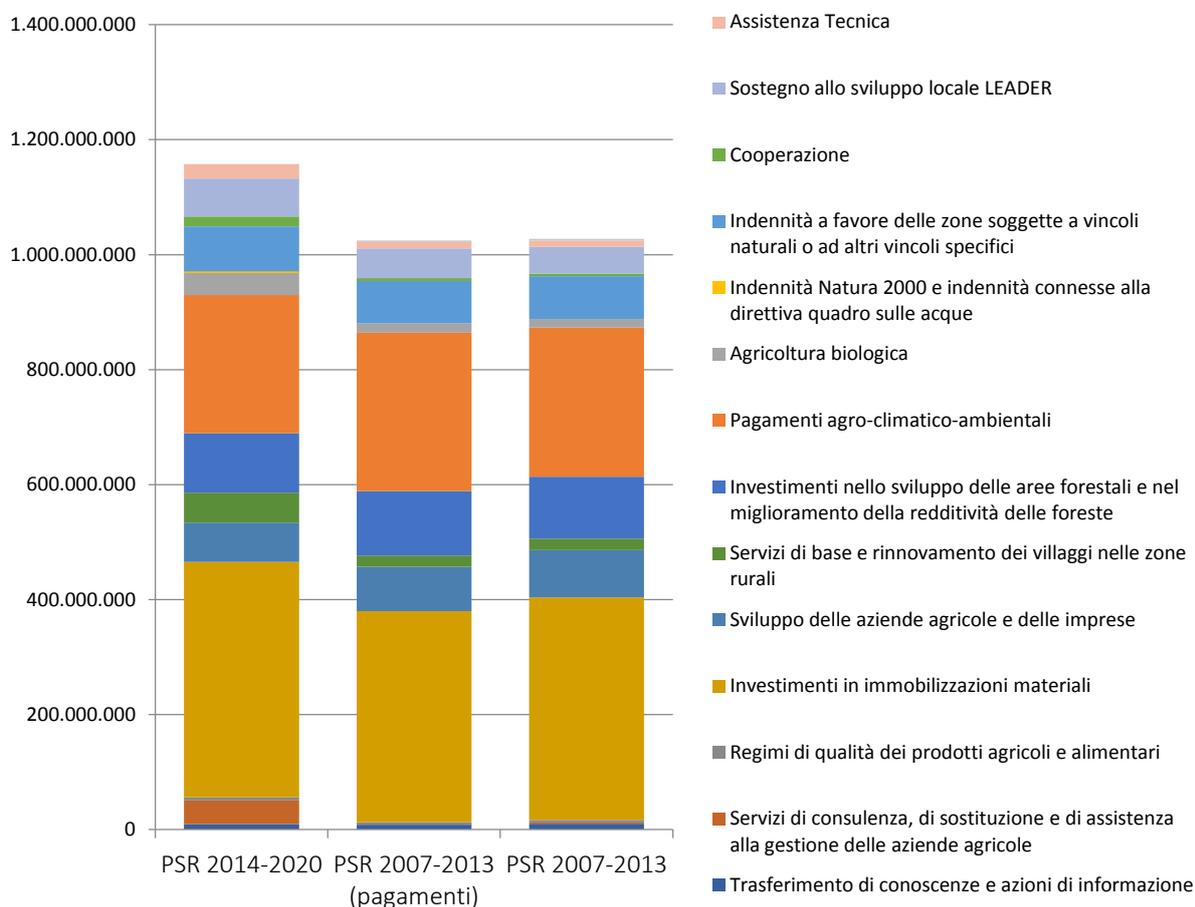


Grafico 8. Risorse per misura/priorità PRS 2007-2013 e 2014-2020

Da ciò si evince come la nuova Pac 2014-2020 continua a perseguire congiuntamente i due macro-obiettivi: la competitività delle imprese agricole, tramite l'orientamento al mercato e il sostegno al reddito, e la remunerazione dei beni pubblici, tramite il rafforzamento della condizionalità del primo pilastro - nella sua accezione molto rafforzata dal greening - e della componente ambientale nella politica di sviluppo rurale.

Anche se l'obiettivo è il passaggio graduale da un sostegno al reddito indifferenziato ad un sostegno per la produzione di beni pubblici (Bureau, Mahé, 2009; Zahrnt, 2009), ovvero alla 'remunerazione dei beni non pagati dal mercato', prevalentemente beni ambientali (la sua espressione concreta è il greening, che esprime il tentativo di pagare

i beni pubblici prodotti dall'agricoltura ed in questa direzione vanno i pagamenti agro-climatico-ambientali e le altre misure ambientali dei Psr), i pagamenti diretti subiscono un processo di convergenza interna abbastanza morbido, attraverso il modello irlandese, teso a tutelare i pagamenti storici, con il mantenimento di differenze tra gli agricoltori nel valore di tali pagamenti anche dopo il 2019.

La ripartizione dei pagamenti delle due principali misure del PSR 2007-2013 evidenzia come la maggior parte dei finanziamenti siano 'concentrati' nelle province di pianura sia guardando ai valori assoluti, sia valutando i pagamenti per azienda o per ettaro di superficie agricola utilizzata.

Guardando alla ripartizione dei finanziamenti tra le due principali misure si nota che la provincia di Varese ha la minore quota di finanziamenti nella misura agroalimentare, seguita da Sondrio, Como e Bergamo, mentre all'opposto la provincia di Pavia ha una prevalenza della misura agro ambientale sul totale (fenomeno certamente legato ai contesti territoriali ed ambientali, da un lato, ed alle specializzazioni agricole dall'altro).

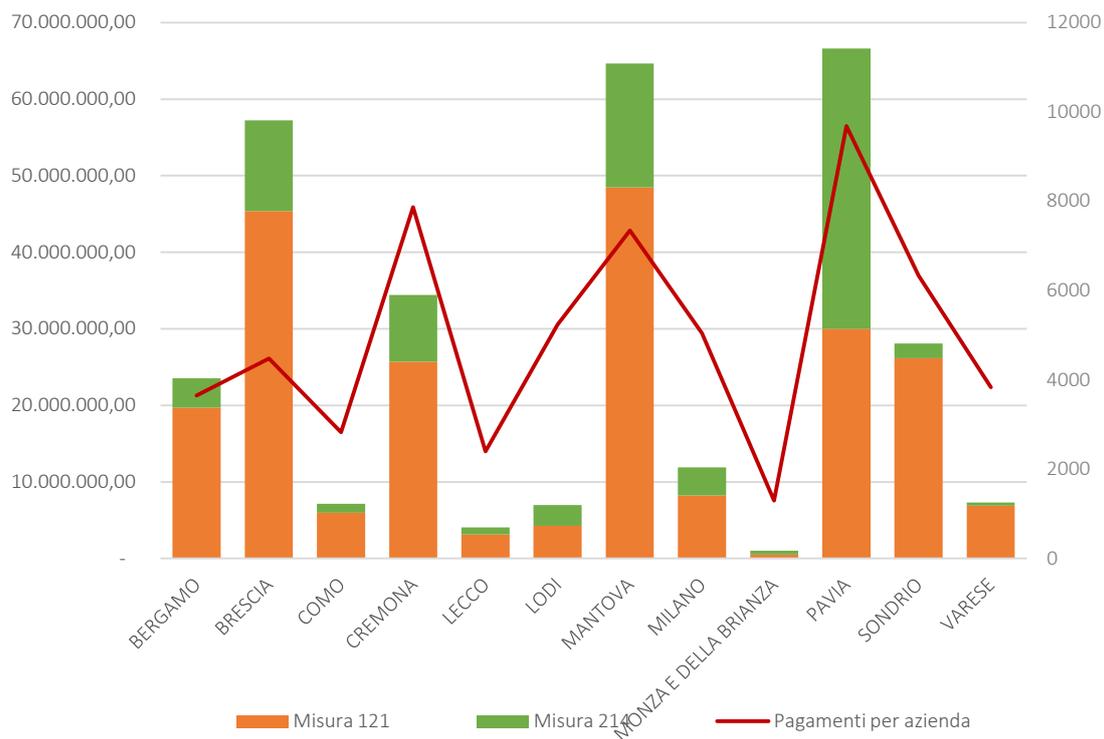
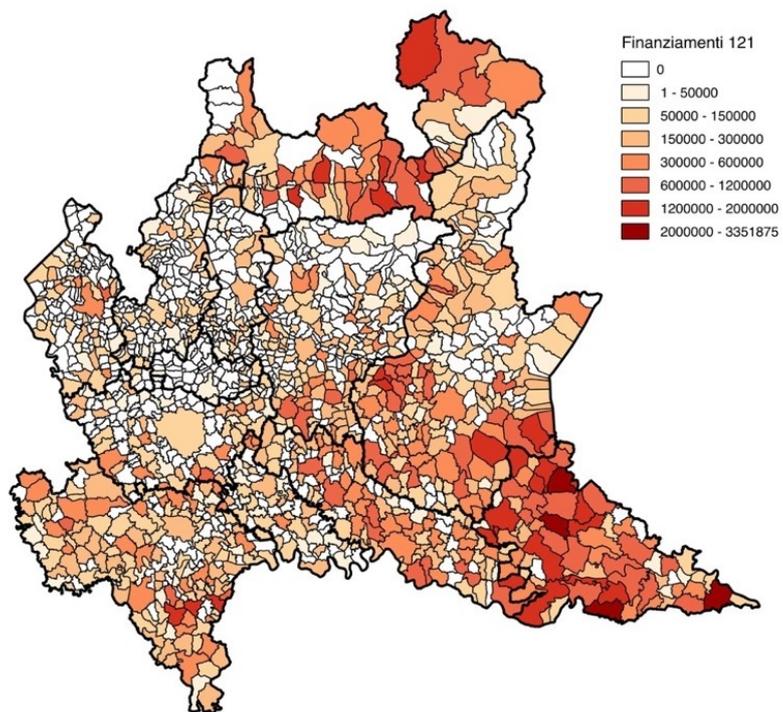
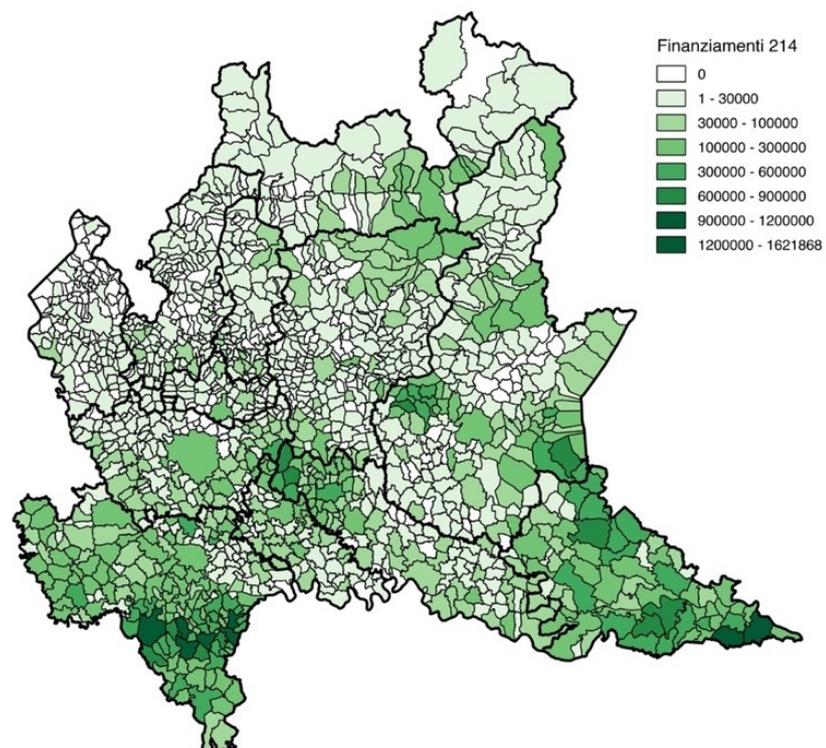


Grafico 9. Risorse per misura e provincia PRS 2007-2013



Mappa 23. Mappa dei pagamenti misura 121



Mappa 24. Mappa dei pagamenti misura 214

(1.2.3) Interpretazione dei sistemi agricoli lombardi

In generale sembra confermarsi, nel territorio regionale, la presenza di alcuni ambiti con caratteri prevalenti del modello locale delle aree di agricoltura 'ricca' o estensiva riconosciuta da Garofoli (1991) nelle aree della risicoltura (per la Lombardia la provincia di Pavia), del mais e della zootecnia e caratterizzata da elevate dimensioni delle aziende agricole, una produzione monocolturale ed a elevata meccanizzazione. Nelle aree di pianura l'agricoltura mantiene una rilevanza maggiore della media regionale e nazionale nella produzione del reddito, anche a fronte dei "fenomeni di intensa industrializzazione che si sono affiancati alle aree di agricoltura 'ricca'" che hanno caratterizzato le aree del mantovano e la bassa bresciana (in questo caso viene letto come fattore di localizzazione industriale l'eccesso di forza lavoro derivante proprio dal modello di agricoltura meccanizzata ed a elevato rapporto terra/lavoro).

In queste aree si concentrano le principali politiche pubbliche del comparto (valutate in termini di finanziamenti del PSR sulle misure a maggiore quota di spesa). Altrove l'agricoltura intreccia alcuni caratteri di qualità delle 'aree di agricoltura intensiva' (professionalità specifiche, moltitudine di operatori, specificità territoriale) con potenzialità legate al turismo, in particolare nell'area montana.

Nell'area pedemontana, l'unica a presentare una dinamica positiva con l'amento del numero di aziende, la presenza di produzioni di qualità (che, seppur quantitativamente poco rilevanti, rappresentano la ricerca di forme di valorizzazione, e riscoperta, delle specificità del territorio) e di una differenziazione delle attività aziendali verso la multifunzionalità ed i servizi sembra prefigurare una 'terza via' che vede l'agricoltura sempre più integrata non tanto entro la filiera di produzione agro-alimentare, piuttosto nel sistema di offerta di servizi (anche ecosistemici) nei contesti di urbanizzazione diffusa.

I diversi modelli di classificazione analizzati nel capitolo 2.2 hanno definito il contesto pedemontano come 'area rurale intermedia' o 'periurbana', di fatto ponendo l'accento sulla struttura insediativa (e sulla marginalità del settore rispetto al sistema economico) piuttosto che interpretando i caratteri rurali in divenire del territorio pedemontano. Come evidenziato anche da Ploeg (Ploeg, 2006), "una definizione statistica (di ruralità) non coglie le dinamiche sociali in corso", infatti la definizione che il sociologo propone afferma che la ruralità è il luogo della coproduzione, tra le risorse naturali e la società locale, un concetto più dinamico e integrato, ma anche con possibili risvolti in termini di politiche pubbliche. La ricerca sarà, quindi, volta all'approfondimento degli elementi distintivi del sistema agricolo nel contesto

pedemontano (utilizzando come caso studio il territorio della provincia di Varese), in un'ottica di sviluppo rurale o sviluppo locale integrato.

Ciò comporta anche la scelta di un approccio analitico che, oltre a garantire la necessaria integrazione disciplinare, si confronti con "la necessità di un differente tipo di lettura che, anziché utilizzare come categorie interpretative l'omogeneità e la non contiguità delle caratteristiche spaziali, si fonda invece sulle opposte categorie di eterogeneità e contiguità, essendo interessata alla descrizione delle diverse forme di integrazione e scambio che si sviluppano nei diversi luoghi e nei vari settori di attività" (Romano & Basile, 2002). Come già evidenziato nel capitolo 2.1, "l'approccio regionale / locale che è alla base della letteratura sui modelli locali di sviluppo (Becattini, 1979; 1987) sembra essere maggiormente adatto di quelli tradizionali anche per l'analisi dello sviluppo rurale e della sua articolazione spaziale. Se, infatti, si segue lo schema classico, che fa coincidere il rurale semplicemente con l'agricolo, 'per definizione' non esiste possibilità di sviluppo rurale: lo sviluppo rurale prevede, infatti, una differenziazione dell'economia e, quindi, automaticamente le aree precedentemente classificate come rurali perdono tale connotazione per diventare semi-rurali o periurbane o industriali".

Spesso lo sviluppo rurale viene rappresentato come un processo debole e frammentato, in cui niente è consolidato. Eppure è un processo consistente che, nonostante tutto, si allarga sempre di più. Una ricerca svolta in sette paesi europei, mostra che in termini di reddito lo sviluppo rurale è già più importante del contributo dell'agricoltura modernizzata. (Ploeg, 2006)

(3.1) Il paradigma dello sviluppo rurale

Il 'paradigma dello sviluppo rurale' è stato elaborato e discusso negli ultimi decenni del 1900 principalmente all'interno della disciplina e della letteratura sociologica, ed in particolare della scuola di sociologia rurale di Wageningen (Long & Ploeg, 1994) sulla base di diverse ricerche empiriche⁴², ma riprende (sia nel merito che nel metodo) i lavori sullo sviluppo locale sviluppati in Italia dalla c.d. scuola dei distretti (nei lavori di Iacoponi e Romano in particolare), integrando la dimensione territoriale (e locale) nell'analisi dello sviluppo del settore agricolo in contrapposizione alla standardizzazione (delle traiettorie di sviluppo) determinata dal processo di modernizzazione agricola. Entro tale paradigma si sono sviluppati (o hanno trovato coerenza) gli approcci dell' 'agricoltura contadina' (Ploeg, 2006; 2009), dell' 'agroecologia'⁴³ (Bocchi, Christiansen, Oweis, Porro, & Sala, 2012) e dell' 'agricoltura multifunzionale' (Henke, 2004).

⁴² Svolte principalmente in Olanda, ma anche in altri paesi europei: Irlanda, Regno Unito, Germania, Francia, Italia e Spagna.

⁴³ L' 'agroecologia' è una nozione conosciuta dal 1920 e si presenta come un tipo di agricoltura che valorizza le risorse naturali locali, rispettosa degli equilibri biologici dei suoli e degli agroecosistemi, e recentemente informata dai contenuti di lavori scientifici e di manifesti etici. Si basa sull'uso di concimi naturali (letame e *compost*), sul *non-labour*, una tecnica di preparazione del suolo il cui obiettivo è di lavorarlo il meno possibile (rispetto della struttura e della biologia dei suoli), sul ricorso a insetticidi e fungicidi naturali, sulla rotazione colturale, sul risparmio d'acqua, sull'impiego di varietà e razze locali, su tecniche tradizionali di protezione dei suoli dall'erosione; mira all'autonomia (o alla sovranità) alimentare locale o regionale. È un'alternativa molto pertinente all'agricoltura convenzionale nei Paesi sviluppati e uno strumento per lo sviluppo rurale nei Paesi in via di sviluppo. L'agroecologia convenzionale può essere

L'agricoltura, infatti, "ha più volte attraversato fasi di grandi e profonde trasformazioni strutturali, ma l'espressione 'nuova agricoltura', utilizzata in passato da agronomi, storici, economisti, studiosi del territorio riemerge, oggi, con particolare incisività e coerenza" (Bocchi, 2013).

Se Bocchi riconosce nella trasformazione dell'agricoltura europea tra l'economia pre-capitalistica e la società moderna l'avvio di una stagione di crescita basata sull'intensificazione agronomica⁴⁴ che ha cambiato le strutture aziendali, portando alla prima distinzione tra un 'modello contadino', basato sulla valorizzazione del lavoro, sull'autonomia e rivolto ai mercati locali (e all'autosussistenza), e un 'modello capitalistico' "teso a massimizzare la produzione attraverso una progressiva specializzazione", è dalla metà del secolo scorso che la cosiddetta 'rivoluzione verde'⁴⁵ ha definito un nuovo schema di innovazione del settore, potenziando, ed 'industrializzando' l'azienda 'capitalistica', percorrendo sentieri di crescita tipici del settore secondario. Le conseguenze sulle agro-industrie, sugli assetti dei mercati agricoli nazionali e internazionali e sugli altri ambiti produttivi e insediativi sono state rilevanti per numerosi aspetti, anche se negli anni, oltre al riconoscimento degli indubbi risultati positivi (in termini di aumento delle rese delle colture, di miglioramento delle condizioni igienico-sanitarie dei prodotti alimentari e di qualità della vita nelle campagne), sono state rilevate alcune conseguenze negative, sia per le aziende che per l'ambiente⁴⁶, infatti il modello, destinato a portare un vantaggio all'azienda agricola di medie e grandi dimensioni (che nel processo di innovazione sono

praticata sotto forma di *agroforesteria*, metodo che, dal 1988 in Francia, associa sperimentalmente alberi da frutto o per la produzione di legname a seminativi o prati (Donadieu, 2013)

⁴⁴ Basata su sistemi foraggeri più produttivi (prato avvicendato di leguminose) e su alcune nuove colture intercalari funzionali alla rotazione continua, questa dinamica avrebbe consentito un rilevante potenziamento dell'asse agricoltura-allevamento e creato le premesse per un nuovo modello di produzione, quello dell'azienda capitalista

⁴⁵ La 'rivoluzione verde' nasce nella metà del secolo scorso negli Stati Uniti dove, nelle aree di produzione di mais, si andò a determinare un nuovo schema di innovazione basato sul miglioramento genetico, sullo sviluppo della chimica e della meccanizzazione, e sulla loro diffusione attraverso un processo top-down dai ricercatori agli agricoltori.

⁴⁶ A differenza del miglioramento genetico classico, le nuove varietà introdotte con la rivoluzione verde "hanno richiesto l'adozione di un pacchetto tecnologico completo, basato sull'uso di macchine, pesticidi chimici, fertilizzanti inorganici, ecc. Sebbene lo sviluppo di un'agricoltura intensiva con molti "inputs" esterni ha consentito di aumentare considerevolmente la produttività agricola, esso ha anche provocato vari problemi ambientali ed oggi la sua "sostenibilità" è sotto esame. L'agricoltura è attualmente una delle principali cause di degradazione fisica e chimica del suolo, per i fenomeni di erosione e per quelli legati all'incremento del pH o del sale e al decremento dei nutrienti. I residui dei pesticidi, degli erbicidi e dei fertilizzanti contribuiscono in maniera consistente all'inquinamento delle acque e dell'ambiente. Infine, l'adozione di poche varietà "elite" ha provocato una fortissima contrazione della variabilità genetica, riducendo la disponibilità di geni utili per le esigenze future e provocando effetti negativi immediati per la gestione dei parassiti e delle malattie" (Cardi, Grillo, & Leone, 2004)

portate a specializzarsi perdendo però gradi di autonomia per il crescente bisogno di mezzi produttivi offerti dal mercato⁴⁷) ha creato una disparità con le aziende più piccole o 'familiari' che non hanno accesso all'innovazione che si ha solo ed esclusivamente attraverso il trasferimento tecnologico top-down. Guardando alla dimensione territoriale del fenomeno, Ploeg evidenzia, tra i processi di destrutturazione determinati dalla modernizzazione a livello aziendale, il progressivo sganciamento dell'agricoltura dal conteso locale, inteso come ecosistema e come prodotto di rapporti sociali.

Nel contesto italiano lo sviluppo agricolo moderno (a partire dal secondo dopoguerra) ha visto una prima fase (che va dagli inizi degli anni '50 alla crisi petrolifera del 1973) dove "adozione massiccia e diffusa del progresso tecnico, crescita vigorosa e sostenuta della produzione, fuoriuscita di forza lavoro accompagnata da consistenti flussi migratori, superamento delle vecchie forme di conduzione, sono i principali elementi del grande processo evolutivo di un settore che, sotto il profilo delle strutture aziendali, si organizza definitivamente in due grandi realtà: l'area contadina e l'area capitalistica" (Fabiani, 1991). L'autore nota come questa fase di cambiamenti strutturali e di forte crescita della produzione è anche caratterizzata da uno scenario internazionale favorevole (prezzi stabili, espansione dei flussi commerciali e assenza di tensioni protezionistiche), condizioni che vengono meno a seguito della prima crisi petrolifera causando profonde oscillazioni nei tassi di crescita della produzione e dei redditi agricoli ed aprendo un periodo di 'assestamento e riorganizzazione interna del settore' (che ha riguardato, in particolare, il graduale avvicinamento del settore alimentare a quello agricolo ed il rafforzamento dei legami tra agricoltura e industria produttrice di mezzi tecnici).

La crescita determinata dalla modernizzazione del settore agricolo non è stata lineare e progressiva, ha portato, invece, alla differenziazione di numerose fisionomie aziendali (stili aziendali per Ploeg), riconducibili a due principali tipologie, polarizzate: la prima rivolta a valorizzare il lavoro, con una propensione all'autosufficienza, all'autonomia, alla pluriattività, ai mercati locali, la seconda tesa a massimizzare la produzione

⁴⁷ "L'azienda segue i mercati, si specializza, si ristrutturata. Cresce il bisogno di mezzi produttivi offerti dal mercato. Anche le sementi, che prima erano autoprodotte diventano beni da acquistare; quindi, praticamente, mezzi di produzione, sementi, concimi, prodotti per il controllo degli stress delle colture e degli allevamenti, fonti di energia provengono interamente dall'esterno, seguendo dimentiche e logiche eterodirette, non sempre in assetto funzionale con l'identità dell'azienda stessa o con le sue caratteristiche pedoclimatiche" (Bocchi, 2015)

attraverso una progressiva specializzazione e una crescente intensificazione, ritenute, entrambe, fonte di ricchezza.

In Italia, in particolare, l'esito di tale processo⁴⁸ ha condotto alla formazione di un'agricoltura, la 'vera' agricoltura (Gaudio, Angelici, & Coscarello, 2008) che remunera le risorse ad un livello comparabile a quello degli altri settori e che è inserita nei circuiti di mercato, ma anche di un'agricoltura, ritenuta marginale perché priva di quelle economie di scala, di quella specializzazione e standardizzazione necessarie per stare sul mercato, che impiega le risorse ad un basso livello di produttività e di remunerazione e che è sostanzialmente esclusa dai circuiti commerciali e della cosiddetta 'agricoltura contadina', dove non tutto viene regolato dal mercato, ma vi è un solo parziale inserimento in esso.

Tipologie che riprendono le traiettorie di sviluppo dell'agricoltura mondiale sintetizzate da Ploeg (2009) in una tendenza verso l'industrializzazione agricola multiforme e di vasta portata, un processo di disattivazione (che "implica il contenimento attivo e perfino la riduzione dei livelli di produzione agricola e che in molti casi si traduce in un sottoprocesso in cui le risorse necessarie all'agricoltura sono liberate e investite in altri settori"), e un diffuso, sebbene soventemente nascosto, processo di 'ricontadinizzazione', cioè di riemersione del modello contadino. Il ritorno al modello contadino (fenomeno che Ploeg evidenzia come si stia verificando tanto in Europa quanto nei paesi in via di sviluppo) comporta, da un lato, un aumento del numero di aziende attraverso l'entrata di nuove unità e/o "la riconversione di imprenditori agricoli in contadini" e, dall'altro, un incremento in autonomia con un sempre maggiore distanziamento dai mercati della logica che governa l'organizzazione e lo sviluppo delle attività produttive.

Negli anni diversi studi si sono concentrati nell'analisi dei processi di sviluppo rurale ed agricolo, di fatto leggendo due distinte traiettorie: la crescita dell'intensità (ovvero della produzione per ettaro) e la crescita della scala (ossia il numero di ettari per unità

⁴⁸ L'analisi dei dati dei censimenti dal 1961 al 2010 (Fanfani & Spinelli, 2012) ha rilevato i principali cambiamenti nel sistema delle aziende agricole italiane, caratterizzato dalla progressiva concentrazione in un minor numero di aziende di dimensioni sempre più grandi, dove prevalgono le forme di conduzione diretta (l'aumento delle loro dimensioni è avvenuto con un maggior utilizzo della manodopera extra-familiare, con un maggior ricorso alla gestione della terra sia in proprietà sia in affitto, e all'utilizzazione dei servizi esterni all'azienda). La concentrazione delle aziende nelle zone di pianura ha ampliato le dicotomie territoriali esistenti nell'agricoltura italiana, poiché questi processi sono risultati più rapidi al Nord rispetto al Sud, mentre la frattura è diventata più netta fra le zone di pianura, dove prevale la funzione produttiva, e quelle di collina e montagna, soprattutto appenniniche, dove il grande abbandono ha aggravato i problemi socio economici e quelli ambientali con il verificarsi di vere e proprie emergenze e disastri di carattere ambientale.

di lavoro); la prima traiettoria caratterizza il cosiddetto ‘modello contadino’ e la seconda l’agricoltura ‘moderna’. Un ruolo determinante nella definizione delle diverse traiettorie di sviluppo lo gioca la tecnologia: mentre nell’agricoltura moderna (tipica del contesto statunitense) si ha una meccanizzazione più spinta con mezzi di produzione molto complessi (ma dove la conoscenza utile per la loro applicazione è minima), nel caso dell’agricoltura contadina le tecnologie sono *skill-oriented* con mezzi di produzione molto semplici ma dove la conoscenza per poterli usare in modo corretto è molto complessa e deriva dalle competenze formate localmente. Un concetto di *learning by doing* che dà importanza al capitale umano, proprio come nelle teorie dello sviluppo locale analizzate nel primo capitolo.

Agricoltura contadina, diversificazione e multifunzionalità

Se il distanziamento dal mercato è la caratteristica più determinante nel successo del modello contadino, che ha permesso la sopravvivenza delle aziende⁴⁹, anche di piccole dimensioni, a fronte di molte imprese agricole totalmente dipendenti dall’industria che sono state travolte dai processi di selezione e ristrutturazione di pezzi consistenti del sistema agroalimentare, la ‘specificità contadina’ si compone di diversi elementi strutturali e dinamici che riguardano non solo l’organizzazione aziendale ma anche il rapporto tra l’azienda agricola ed il contesto.

L’agricoltura nel suo processo di modernizzazione, mirando ad un aumento della produttività e alla riduzione dei costi dei fattori, ha, infatti, subito una continua disconnessione dei processi produttivi dai fattori limitanti, soprattutto la terra, e di conseguenza anche dal territorio. Ad un modello ‘imprenditoriale’ che tende ad ‘artificializzare’ la natura (vista come un ostacolo alla standardizzazione del processo lavorativo e all’aumento di scala) si contrappone quello che Ploeg definisce ‘coproduzione’, ovvero “l’interazione poliedrica ed in continua evoluzione tra l’uomo e la natura vivente” che trasforma e migliora le risorse che compongono in capitale ecologico e nel quale è strategica l’artigianalità (e quindi la capacità di realizzare in modo sostenibile risultati produttivi elevati e crescenti per oggetto di lavoro) e la conoscenza locale (contrapposta al modello di innovazione basato esclusivamente sulla crescita tecnologica i cui rischi sono stati rilevati da Fabiani nel 1991).

In una prospettiva dinamica si possono, quindi, riconoscere due distinte strategie di sviluppo aziendale: l’allargamento di scala degli ‘imprenditori’ si confronta con l’obiettivo del continuo miglioramento dei rendimenti e, di conseguenza, del valore aggiunto per oggetto di lavoro dei ‘contadini’. In quest’ottica una delle principali strategie messe in atto dalle aziende agricole è

⁴⁹ Il cambiamento verso questo paradigma è stato operato “dal basso” e da un sempre crescente numero di imprese (spesso gestite da conduttori giovani ed istruiti) che hanno adottato nuove strategie per garantirsi non solo la sopravvivenza, ma la vitalità e la riproduzione della propria azienda attraverso un modello sempre più distante da quello della modernizzazione e dalla sua capacità di creare una totale dipendenza dell’agricoltore nei confronti del suo sentiero tecnologico.

la diversificazione, che, secondo il cosiddetto 'triangolo del valore dell'agricoltura moderna' (Ploeg, van der & Roep, 2003), si può sviluppare attraverso le modalità⁵⁰ descritte di seguito.

Il *deepening* (valorizzazione) volto ad aumentare il valore aggiunto per ogni prodotto, integrando le attività, produttive o di servizio, tradizionalmente poste a monte o a valle del settore all'interno dell'azienda. Ciò consente la sostituzione di fattori convenzionalmente reperiti sul mercato, l'innovazione di prodotto e una maggiore attenzione agli aspetti qualitativi (prodotti con certificazioni e denominazione d'origine, prodotti da agricoltura biologica, ma anche produzioni di nuove tipologie di beni - es. piccoli frutti, nuove varietà, ecc). Di fatto si inglobano in azienda alcune funzioni della filiera agroalimentare (trasformazione del prodotto all'interno della stessa impresa agricola - carne, latte, frutta, vino, ecc.- che molto spesso si associa alla vendita diretta in azienda) ed il valore aggiunto da esse prodotto.

Il *broadening* (differenziazione) legato ai rapporti con il territorio o con la ruralità, che riguarda, invece, attività (produttive o di servizio) che non attengono direttamente alla produzione agroalimentare ma sono volte ad intercettare (nuovi) bisogni e opportunità di mercato (dal tipico contoterzismo all'agriturismo, alle attività sociali e culturali - fattorie didattiche, orto/pet-terapia, inserimento lavorativo -, alla cura del verde e del paesaggio, alla manutenzione di spazi e infrastrutture pubbliche).

Il *regrounding* (rifondazione) volto alla mobilitazione di risorse ed al riposizionamento verso attività estranee a quella agricola, intese soprattutto come opportunità di reddito integrative, quali la pluriattività.

Secondo lo studio IMPACT (finanziato nel 1998 dall'Unione Europea per analizzare la diversificazione delle imprese agricole europee (Oostindie, Ploeg, & Renting, 2002), nei sei paesi oggetto di studio⁵¹ oltre la metà degli agricoltori professionali conduce attività di approfondimento e ampliamento (il 24,6% degli agricoltori è coinvolto in attività di *deepening*, il 13,9% in attività di *broadening*, il 13,6% in entrambi i tipi di attività), con differenze tra i diversi paesi sia per la quota complessiva di imprese che diversificano (quasi il 60% degli agricoltori tedeschi, il 55,7% degli italiani, mentre il livello più basso si registra nel Regno Unito con il 30,2%) sia per la prevalenza tra le diverse strategie: in Italia e Spagna tendono a prevalere attività di *deepening*, in Germania, Olanda e Regno Unito, più o meno si equivalgono, mentre nel caso dell'Irlanda prevalgono nettamente le attività di *broadening*.

⁵⁰ Una diversa classificazione è, invece, proposta dall'OECD (OECD, 2009), che definisce una griglia che combina la localizzazione dell'attività con le risorse aziendali coinvolte. Il primo aspetto riguarda la netta distinzione tra le attività svolte in azienda e quelle da svolgere all'esterno della stessa azienda, ma anche presso altre aziende (che solo in minima parte si relazionano con l'attività agricola). Rispetto alle risorse, viene valutata l'utilizzazione di fattori della produzione in eccesso rispetto alla attività agricola in senso stretto, che vengono attivate in attività non agricole: terra, lavoro e capitale. Guardando al tipo di attività di diversificazione: si va da quelle che si generano comunque in campo agricolo e comportano semplicemente un crescente allontanamento dalle produzioni 'tradizionali' di un'azienda fino ad attività totalmente extragricole come il turismo, la produzione di energia, si va da quelle più 'agricole' (on-farm con fattore di produzione prevalente la terra) a quella più 'lontane' dall'agricoltura in cui si incrociano la localizzazione extra-aziendale con il capitale (investimenti in attività extragricole al di fuori dell'azienda).

⁵¹ Irlanda, Inghilterra, Paesi Bassi, Germania, Spagna e Italia.

Il cosiddetto ‘triangolo del valore dell’agricoltura moderna’ implica, quindi, un ripensamento dell’attività agricola che va al di là della produzione congiunta di beni, ma che sfocia in servizi e in altre funzioni della produzione, che alcuni autori (Finocchio, 2007) definiscono di ‘diversificazione multifunzionale’ dell’impresa agricola.

L’analisi dell’integrazione tra opportunità di sviluppo del settore agricolo locale e processi di sviluppo territoriale pone al centro dell’attenzione il tema della multifunzionalità dell’agricoltura, oggetto da diversi anni di un ampio dibattito, in ambiti scientifici e politici. Tale concetto viene introdotto nell’ambito delle politiche comunitarie a fine anni Ottanta con la comunicazione ‘Il futuro del mondo rurale’, in un momento in cui le stesse dimostrano con sempre più evidenza i loro difetti e la società inizia a riconoscere all’agricoltura le funzioni molteplici che affiancano la produzione di prodotti. La prima definizione di multifunzionalità risale al 1992 ed alla Conferenza mondiale sull’ambiente e lo sviluppo di Rio de Janeiro, ed il concetto viene poi recepito dall’OCSE nel 1998 (OCSE, 1998). Nella definizione dell’OCSE⁵² la multifunzionalità è correlata alla presenza di due condizioni: (a) la capacità dell’agricoltura di produrre congiuntamente beni alimentari e beni e servizi secondari, di natura materiale e immateriale, svolgendo così una funzione sociale, culturale ed ambientale, oltre che produttiva; (b) la natura di esternalità o di bene pubblico di alcune delle produzioni non materiali (Alfano & Cerosimo, 2009).

Parlando di multifunzionalità ci si riferisce, quindi, alla capacità del settore agricolo di produrre, congiuntamente ai prodotti agricoli, anche beni e servizi secondari, di varia natura (spesso si tratta di beni e servizi immateriali, prodotti senza una precisa consapevolezza da parte degli agricoltori e, nella maggior parte dei casi, non remunerati⁵³) (Henke, 2004).

Brunori e altri (Brunori, Rossi, & Bugnoli, 2005) ampliano il concetto di multifunzionalità, considerandola come la capacità dell’agricoltura di rispondere alle nuove domande espresse dalla società e dai consumatori attraverso la fornitura di beni pubblici (come biodiversità, paesaggio, gestione idrica), beni privati per mercati *no-food* (come turismo, didattica, servizi educativi e terapeutici, energia) ed alimenti con specifici attributi (prodotti tradizionali, di alta qualità).

⁵² L’OCSE riconosce all’agricoltura la capacità “di modificare il paesaggio, provvedere alla gestione sostenibile dell’ambiente attraverso la conservazione del territorio, la gestione sostenibile delle risorse naturali, la preservazione della biodiversità e il mantenimento della vitalità socio-economica delle aree rurali” (OCSE, 2001), facoltà che si manifesta nella produzione di tutti quei beni collaterali (esternalità) a quelli primari (Commodity Outputs - COs), ai quali l’OCSE attribuisce una connotazione positiva denominandoli Non-Commodity Outputs (NCOs) e contrapponendoli a quelli potenzialmente in grado di produrre effetti negativi.

⁵³ L’unione Europea riconosce l’importanza del sostegno pubblico come strumento per promuovere il carattere multifunzionale dell’agricoltura, la PAC, infatti, riconosce le funzioni congiunte dell’agricoltura quali la protezione dell’ambiente, la tutela della biodiversità, la tutela del paesaggio rurale e l’incentivazione allo sviluppo socio economico delle aree rurali, anche attraverso la creazione di opportunità occupazionali. Questa consapevolezza affonda le proprie radici in quello che fu definito “Modello di Agricoltura Europeo” (MAE), secondo il quale l’agricoltura è in grado di assolvere oltre alla “funzioni produttiva”, anche una “funzione territoriale” e una “funzione sociale”.

Da ciò si deducono le 'altre' funzioni, oltre a quella meramente produttiva, assegnate al settore agricolo, che possono essere di tipo culturale (retaggio culturale, identità territoriale), sociale (sicurezza alimentare, coesione sociale, occupazione rurale) ed etico (mercato equo e solidale, benessere degli animali) (Alfano & Cerosimo, 2009); secondo un approccio ulteriormente ampliato da Van Huylenbroeck (Van Huylenbroeck & Durand, 2003) la multifunzionalità riguarda quattro tipi di funzioni: gestione del paesaggio e della biodiversità; gestione delle risorse idriche e controllo delle inondazioni; vitalità delle aree rurali, presidio delle eredità storico-culturali e delle bellezze rurali; sicurezza e salubrità degli alimenti.

Per lo sviluppo del lavoro di ricerca, che vuole guardare alla multifunzionalità non solo in un'ottica di bene pubblico, ma anche in relazione alle opportunità di sviluppo del settore e della sua integrazione nel sistema economico locale è interessante la distinzione proposta da Aimone ed altri (Aimone, Cassibba, Cagliero, Milanetto, & Novelli, 2006) tra multifunzionalità primaria delle aziende agricole, associata alla normale attività agricola o forestale (ovvero una serie di servizi - ambientali, paesaggistici, ecc. - che l'attività agricola-forestale 'necessariamente' produce e che non potrebbero essere prodotti senza l'esercizio della stessa attività) o associata a scelte aziendali che vanno oltre la normale 'buona pratica' agricola (metodologie ecocompatibili o opere specifiche di cura del paesaggio, spesso remunerate da parte del pubblico con le misure agroambientali della PAC), e multifunzionalità 'da diversificazione o agroturistica', relativa a tutti quei beni e servizi (funzioni) di natura sociale, ambientale, turistica e produttiva, svolti dall'azienda al di là di quelli associabili alla normale attività agricola, che trovano remunerazioni sul mercato e che possono favorire il riconoscimento da parte dei consumatori/fruitori delle esternalità positive (beni pubblici). La diversificazione, intesa come ampliamento del ventaglio della produzione agricola di beni e servizi, a volte nei confronti di attività extra-agricole, con l'obiettivo di diversificare il reddito e sottrarsi a fattori di rischio, può in parte essere anche vista come un elemento della multifunzionalità.

(3.2) Lo studio di caso nel contesto varesino

Dalla lettura delle diverse categorie di classificazione analizzate nel secondo capitolo è emerso come il territorio pedemontano non appartiene ad un contesto regionale fortemente caratterizzato (di montagna 'ultraperiferica' o di agricoltura intensiva) ma all'ampia fascia di 'agricoltura intermedia', con una minore superficie utilizzata e una ridotta dimensione aziendale, nel quale però si può notare una maggiore diversificazione delle aziende agricole e un 'ritorno' all'agricoltura (letto dell'aumento delle aziende agricole tra i censimenti 2000 e 2010), caratteri che rimandano al paradigma dello sviluppo rurale (endogeno). Dall'applicazione dell'analisi dei processi di sviluppo rurale proposta da Ploeg si può, infatti, notare come le province pedemontane (Varese, Como e Lecco) siano caratterizzate da un'alta intensità

(espressa in VA/ha) e bassa scala (ha/giornate di lavoro), all'opposto il contesto di pianura e di montagna sono caratterizzati da un'ampia scala e una bassa intensità; le province di Bergamo e Brescia (che comprendono una parte di pianura e una parte montana), così come il contesto metropolitano si collocano in posizione mediana.

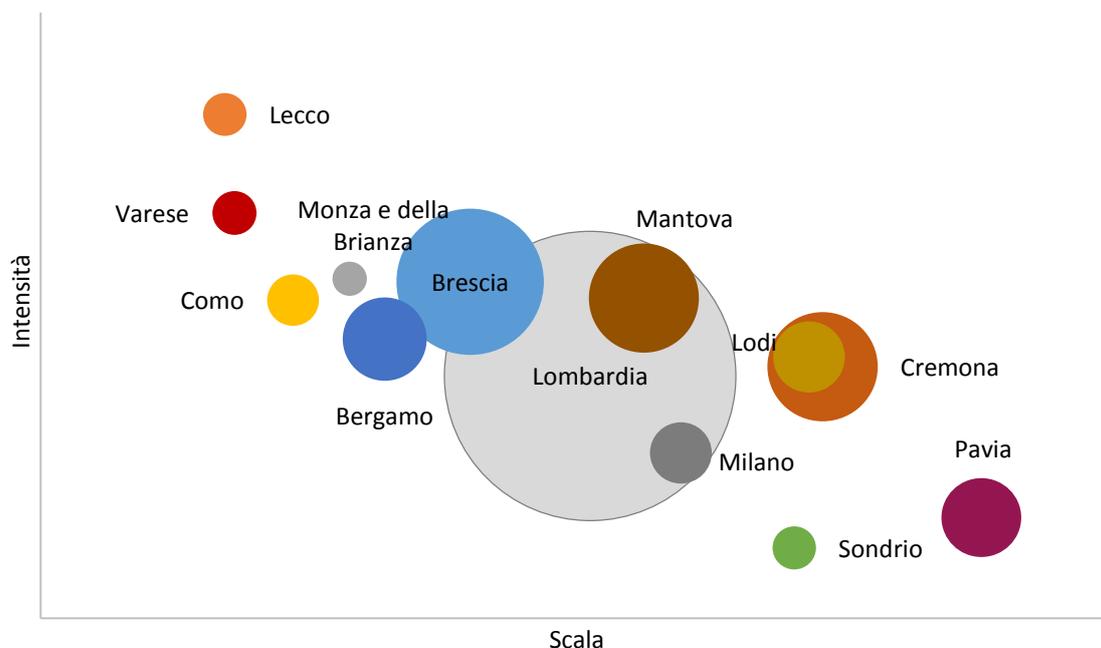


Grafico 10. Diversificazione delle province lombarde

Dal punto di vista metodologico, volendo superare i limiti emersi dalla lettura dei modelli di classificazione delle aree rurali basati su un approccio sintetico, volto all'individuazione di contesti con caratteristiche simili, il lavoro di tesi vuole proporre una interpretazione dei caratteri specifici del territorio agricolo in un'ottica di sviluppo rurale attraverso lo studio di caso⁵⁴ alla scala provinciale e locale, per poter integrare un approccio più legato ad una concezione 'territorialista' del ruolo dello spazio nell'economia, che vede il territorio come una costruzione sociale, che deriva dall'interazione fra i soggetti e le componenti (materiali e immateriali) del luogo (Dematteis & Governa, 2005).

⁵⁴ Yin (2011) definisce lo studio di caso come un'indagine empirica sui fenomeni contemporanei entro il contesto del mondo reale, dove i limiti tra il fenomeno indagato ed il contesto non sono chiaramente evidenti. La ricerca su casi di studio presuppone che l'esame del contesto sia parte integrante della comprensione del caso, ed è quindi necessaria quando la ricerca affronta una domanda descrittiva o esplicativa (dove gli altri metodi non sono in grado di fornire le descrizioni "dense" o spiegazioni intuitive).

In particolare:

- Approfondendo una lettura degli aspetti dinamici di cambiamento ed evoluzione dei contesti locali, che permetta di andare oltre i caratteri di marginalità del sistema agricolo varesino, interpretandone le potenzialità in un'ottica di 'ritorno alla terra' (Magnaghi A. , 2013) dei 'nuovi' agricoltori. Facendo riferimento ai diversi autori che hanno indagato l'emergere di pratiche di ritorno al mondo agricolo, dalla 'ricontadinizzazione' studiata da Ploeg, all'agricoltura come scelta⁵⁵ raccontata in forma di testimonianza (Ceriani & Canale, 2013).
- Indagando il ruolo della multifunzionalità (Velazquez, 2001) (Alfano & Cerosimo, 2009) da un lato in un'ottica di produzione di servizi annessi all'agricoltura e quindi di differenziazione dell'azienda, integrazione del reddito e relazioni con altri settori economici, dall'altro in un'ottica di produzione di beni comuni (Henke, 2004) e servizi ecosistemici (Santolini, Morri, & Scolozzi, 2011), ovvero considerando non più il ruolo del territorio nell'attività agricola, ma al contrario il territorio prodotto dall'attività agricola. (Poli, 2013)
- Superando l'approccio dicotomico tra città e campagna (ovvero aree urbane e aree rurali), non tanto e non solo identificando le aree periurbane (di transizione), ma piuttosto riconoscendo i legami complessi e integrati tra luoghi e paesaggi differenti che costituiscono, in forza delle loro relazioni, un unico sistema territoriale, in particolare ponendo l'attenzione sulle relazioni tra il tessuto urbano ed il sistema produttivo agricolo, in un territorio, quale quello della provincia di Varese caratterizzato da un'alta diffusione insediativa determinata dall'agire delle dinamiche della dispersione urbana e dello sprawl su una struttura storicamente policentrica. (Magnaghi & Fanfani, 2010) (Magnaghi A. , 2009) (Bocchi & Maggi, 2014).

L'ipotesi di lavoro che si vuole percorrere, è, dunque, quella di passare da una visione aziendale ad una visione di sistema economico territoriale, arricchendo la concezione proposta da Bocchi secondo il quale l'agricoltura è una complessa e dinamica espressione del risultato delle spinte socioeconomiche ed ecologiche, che descrive come 'sistema di sistemi' con strutture organizzate su tre livelli di complessità:

⁵⁵ Scelta intesa non solo come quella di chi ha preferito dedicarsi all'agricoltura provenendo da altri contesti di vita e di lavoro, ma, soprattutto come considerazione stessa dell'essere 'contadino' che va oltre il mero dato occupazionale e riguarda un modo di vita, un certo rapporto con i luoghi e la natura e una specifica tipologia di produzione e di rapporto con il mercato. (Canale & Ceriani, 2013)

l'insieme di piante coltivate all'interno di un campo costituisce il sistema colturale; un insieme organico e gestito delle colture e degli allevamenti forma l'azienda; un insieme di aziende su scala territoriale, costituisce il cosiddetto sistema agrario (Bocchi, Zolle, 2015).

Nel presente lavoro oltre a considerare la coesistenza di differenti modelli aziendali all'interno del sistema agrario si vogliono indagare le relazioni tra il sistema agrario ed il contesto socio-economico territoriale e gli elementi che si muovono verso una forma di sviluppo 'possibile' di un settore sinora considerato marginale e 'non professionale'. In quest'ottica l'incremento di aziende agricole, in controtendenza con il dato regionale e nazionale, oltre che con le dinamiche di lungo periodo, diventa un indicatore di investimento e di credibilità nelle opportunità di sviluppo che si profilano. Così come il diffondersi di strategie di differenziazione e multifunzionalità tra le aziende agrarie non rappresentano, solo, una risposta a limiti endemici del sistema o la formazione, a sua volta, di 'nuovi' limiti alla crescita aziendale ma una strategia di sviluppo del settore a livello territoriale che passa attraverso l'aumento del numero di aziende piuttosto che la crescita della singola impresa.

(3.2.1) Il sistema agricolo della provincia di Varese: descrizione del contesto di studio

Il territorio della provincia di Varese appartiene al contesto pedemontano dove si riscontra un'elevata densità demografica, data sia dalla presenza di insediamenti urbani di medie e grandi dimensioni, sia da un diffuso e disperso tessuto periurbano, ed un importante tasso di sviluppo basato sul settore manifatturiero e, più recentemente, sul settore dei servizi. Infatti, pur rimanendo quella varesina un'area fortemente vocata all'industria, negli anni recenti si è potuto assistere ad una contrazione sia del numero delle imprese, sia dei relativi occupati nel settore industriale, ed in particolare nel settore tessile, mentre un importante incremento si è invece registrato, come detto, nell'ambito del terziario, sia per quanto riguarda i servizi alle imprese che alle persone (importante la crescita del comparto socio-sanitario), ivi compresa la voce relativa al turismo (CCIAA Varese, 2009). Come evidenziato nell'ambito del progetto SPL-Insubria (Cooperazione per la competitività dei sistemi produttivi locali dell'area insubrica) la perdita di peso dell'industria che ha caratterizzato il periodo tra il 1991 e il 2007 nei territori provinciali di Varese, Como e Lecco (avvenuto anche a livello nazionale, ma con minore intensità) può essere letto in un'ottica di despecializzazione relativa con contestuale crescita del peso relativo di 'attività di prossimità' (costruzioni e servizi di mercato). La lettura delle evoluzioni

contrapposte dell'industria e dei servizi di mercato 'relativizzano quello che di primo acchito potrebbe essere inteso come un processo di deindustrializzazione. Infatti, sicuramente si tratta, almeno in parte, di un travaso di attività tra i due settori a seguito dell'esternalizzazione di servizi alle imprese industriali prima svolti internamente alle stesse. Un fenomeno quindi che non è tanto o solo di deindustrializzazione, ma di crescente terziarizzazione del processo industriale' (Garofoli, Bernarz, & Losa, 2011)

In questo contesto il peso economico e occupazionale del settore agricolo è marginale così come residuale (rispetto alla media regionale) è lo spazio destinato all'agricoltura, eroso negli anni da un lato dall'urbanizzazione e infrastrutturazione crescente, dall'altro dal rimboschimento e dall'abbandono. Le tradizionali categorie di lettura della struttura agricola fanno emergere un quadro di 'marginalità' del settore, dovuto alla ridotta dimensione aziendale (7 ha/azienda contro i 18 ha/azienda della media regionale) e alla prevalenza di aziende di limitate dimensioni economiche, le così dette 'non imprese'⁵⁶ (il 50% delle aziende agricole varesine ha un valore della produzione

⁵⁶ Sotte e Arzeni considerano un 'equivoco terminologico' l'utilizzo in agricoltura della parola 'azienda' come sinonimo di 'impresa' (Sotte & Arzeni, 2006), secondo gli autori, infatti, l'unità di rilevazione generalmente adottata nelle analisi sul sistema agricolo è l'azienda agricola e zootecnica definita come: "L'unità tecnico-economica, costituita da terreni, anche in appezzamenti non contigui, ed eventualmente da impianti e attrezzature varie, in cui si attua, in via principale o secondaria, l'attività agricola e zootecnica ad opera di un conduttore (persona fisica, società, ente), che ne sopporta il rischio sia da solo, come conduttore coltivatore o conduttore con salariati e/o compartecipanti, sia in forma associata". Definizione che si concentra sull'attività produttiva, e non si occupa invece degli sbocchi della produzione anche escludendo quello della vendita al mercato, limitandosi al solo autoconsumo. D'altra parte, anche la definizione di 'imprenditore agricolo' dell'art.2135 del Codice Civile si concentra sulla attività produttiva e trascura quella commerciale: "È imprenditore agricolo chi esercita una delle seguenti attività: coltivazione del fondo, selvicoltura, allevamento di animali e attività connesse. Per coltivazione del fondo, per selvicoltura e per allevamento di animali si intendono le attività dirette alla cura e allo sviluppo di un ciclo biologico o di una fase necessaria del ciclo stesso, di carattere vegetale o animale, che utilizzano o possono utilizzare il fondo, il bosco o le acque dolci, salmastre o marine". Per superare tale ambiguità diversi lavori di analisi e ricerca hanno proposto una classificazione delle aziende agricole in 'imprese e non-imprese'. Per individuare tipologie significative, nell'ambito di una ricerca commissionata da IReR al Dipartimento di Economia e Politica Agraria, Agroalimentare e Ambientale sulle rilevazioni censuarie 2000 sono state inizialmente prese in considerazione numerose caratteristiche distintive delle aziende, ridotte successivamente a due variabili, la prima denominata livello di reddito (valutato sia in relazione alla dimensione economica (UDE) dell'azienda che alla classe di valore dei prodotti venduti) e la seconda lavoro e conduzione (costruita a partire dal numero di giornate di lavoro, dall'eventuale affidamento della superficie a contoterzisti e dalla incidenza del lavoro salariato). Altri lavori (Sotte & Arzeni, 2013; Sotte & Arzeni, 2006) applicati al censimento 2010 (nel quale è cambiato il sistema di misurazione della dimensione economica aziendale) hanno classificato le aziende agricole prima sulla base della dimensione economica (DE) espressa in 'produzione standard' (non-imprese, se DE<10 mila euro, aziende intermedie, se DE >10 e <20 mila euro, imprese se DE>20 mila euro) poi sulla base di altre tre variabili: giornate di lavoro totali, quota di produzione destinata all'autoconsumo ed eventuale affidamento di coltivazioni a imprese contoterziste.

standard inferiore agli 8.000 euro/annui, valore molto inferiore ad un reddito minimo di sopravvivenza⁵⁷, il 24% si colloca tra le ‘aziende intermedie’ con produzione standard compresa tra 8.000 e 25.000), mentre solo il 19% delle aziende rientra tra le ‘piccole imprese’ ed il 7% tra le ‘grandi imprese’, con importanti differenze tra settori di specializzazione⁵⁸. La dimensione economica delle aziende cresce al crescere della dimensione fisica: tra le aziende inferiori all’ettaro di superficie agricola utile più del 75% possono essere considerate ‘non imprese’, la quota diminuisce gradualmente all’aumentare delle dimensioni aziendali, e nelle aziende che superano i 5 ha solo il 7% delle aziende ricade in questa categoria, il 32% sono ‘aziende intermedie’, il 40% ‘piccole imprese’ ed il 21% ‘grandi imprese’. Al crescere della dimensione aziendale crescono (seppur con proporzioni diverse) tutte le caratteristiche aziendali⁵⁹ ad eccezione delle giornate di lavoro per ettaro che diminuiscono nelle classi di dimensione economica più alta.

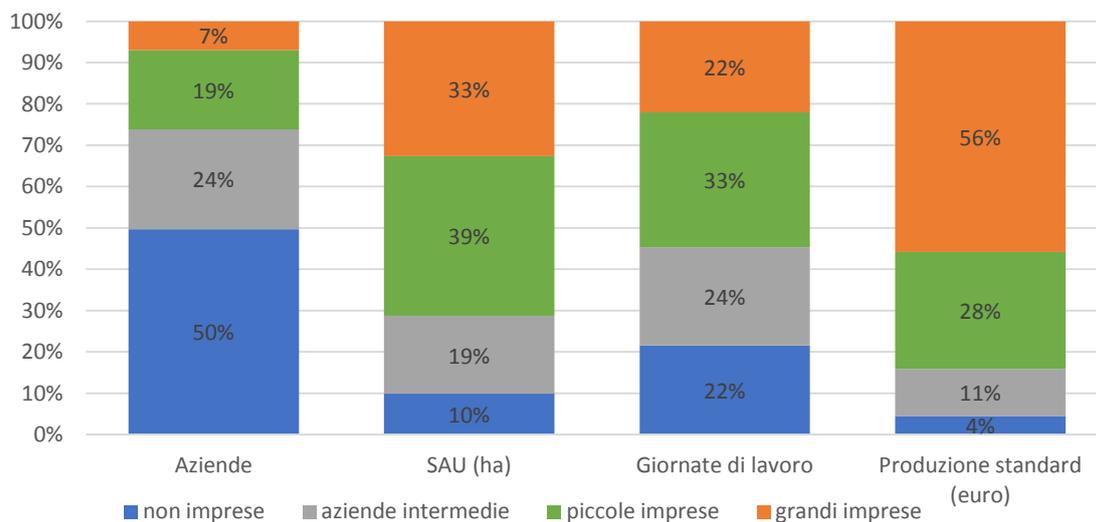


Grafico 11. Imprese e ‘non imprese’

⁵⁷ Secondo Bocchi (Bocchi, 2015) tali aziende, che svolgono un ruolo di presidio dei territori e assumono spesso numerose altre funzioni accessorie, devono trovare integrazioni di reddito da fonti che non possono essere solo di natura previdenziale o assistenziale, devono cercare di attivare processi di integrazione territoriale con altre aziende nella prospettiva di creare rapporti convenienti con i mercati.

⁵⁸ Nei seminativi il 64% delle aziende si classifica come ‘non impresa’, nelle colture permanenti addirittura il 73%, al contrario nell’ortofloricoltura il 39% delle aziende è considerata ‘piccola impresa’, l’11% ‘grande impresa’, mentre solo il 15% appartiene alle ‘non imprese’, negli erbivori le aziende specializzate in bovini da latte sono per il 59% grandi imprese e per il 22% piccole, solo il 10% ricade tra le ‘non imprese’, mentre le specializzate in ovini, caprini ed altri erbivori sono per il 60% non imprese, il 26% aziende intermedie, il 13% ‘piccole imprese’ e solo per il 2% grandi aziende.

⁵⁹ Guardando alle caratteristiche specifiche delle diverse classi di aziende emerge come il 39% della superficie è condotta da ‘piccole imprese’, il 33% da ‘grandi imprese’, il 19% da ‘aziende intermedie’ e solo il 10% dalle ‘non imprese’, guardando alle giornate di lavoro si può notare come le ‘non imprese’ rappresentino il 22% delle giornate di lavoro totali, al pari delle ‘grandi imprese’.

È interessante però notare come le ‘grandi aziende’, pur producendo più della metà della ‘produzione standard’ provinciale, conducano meno di un terzo della superficie agricola ed impieghino meno di un quinto delle giornate lavorative: anche letto in termini quantitativi sul capitale fisico / territorio e capitale umano è rilevante il ruolo delle piccole imprese, ma anche delle aziende intermedie e delle ‘non imprese’.

La specializzazione produttiva delle aziende varesine è molto forte: il settore predominante è quello degli allevamenti di erbivori, mentre al secondo posto per numero di aziende e superficie sono le aziende specializzate in seminativi, superate però per impegno di lavoro e per reddito dalle imprese ortoflorovivaistiche. Nel confronto con il contesto regionale l’indice di specializzazione produttiva evidenzia valori alti per le aziende specializzate in erbivori (in particolar modo ovini, caprini) e per quelle specializzate in ortofloricoltura.

Le aziende di maggiori dimensioni, sia economiche che in termini di superficie condotta, sono specializzate nell’allevamento bovino - orientamento latte, mentre si può notare che le aziende specializzate in ortofloricoltura, pur rilevanti sotto il profilo economico, interessano piccole superfici.

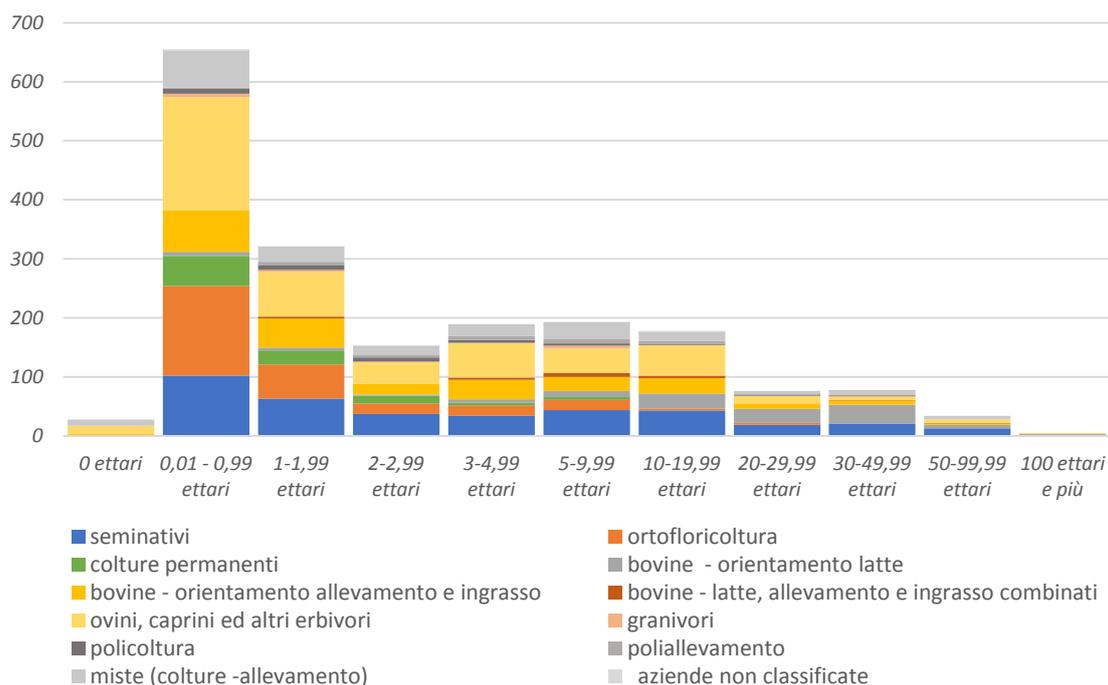


Grafico 12. Numero di azienda per Orientamento tecnico-economico 2010

Rispetto al peso economico delle differenti specializzazioni è giusto sottolineare l’importanza delle aziende specializzate in erbivori che rappresentano, nel loro insieme quasi il 50% della produzione (con il comparto latte che da solo è il 30% della

produzione provinciale), ma anche dell'ortofloricoltura che produce il 21% del totale provinciale, seguito dai granivori (11%) e dai seminativi (9%), la specializzazione di minor peso è quella in colture permanenti (che comprendono viticoltura, olivocultura e piante da frutto)

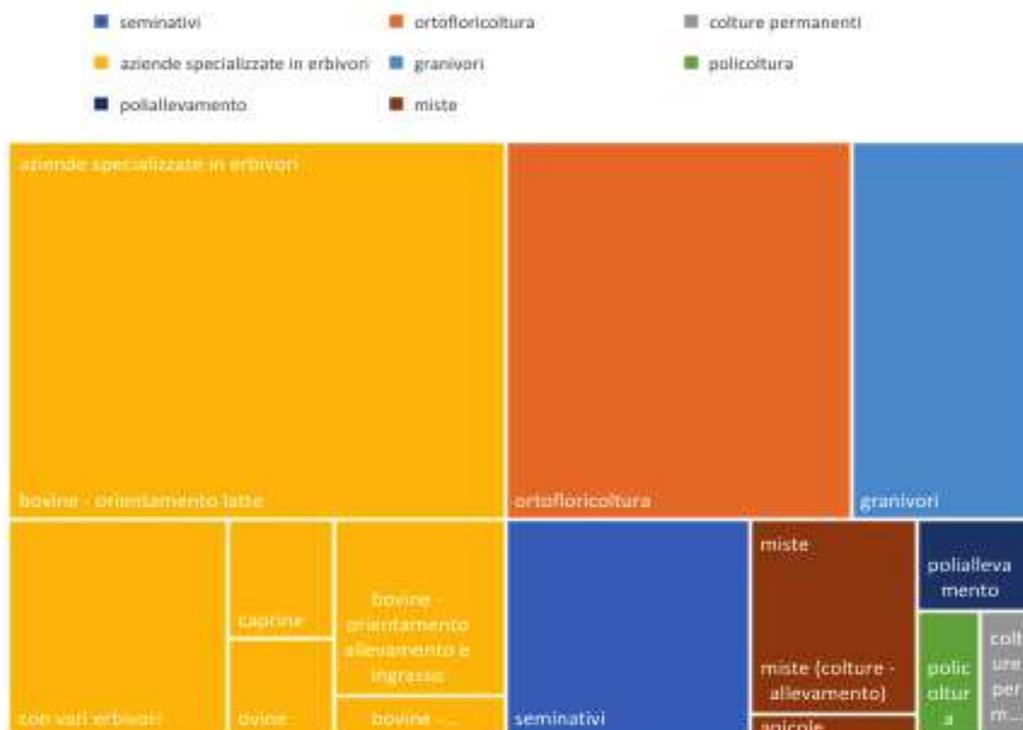
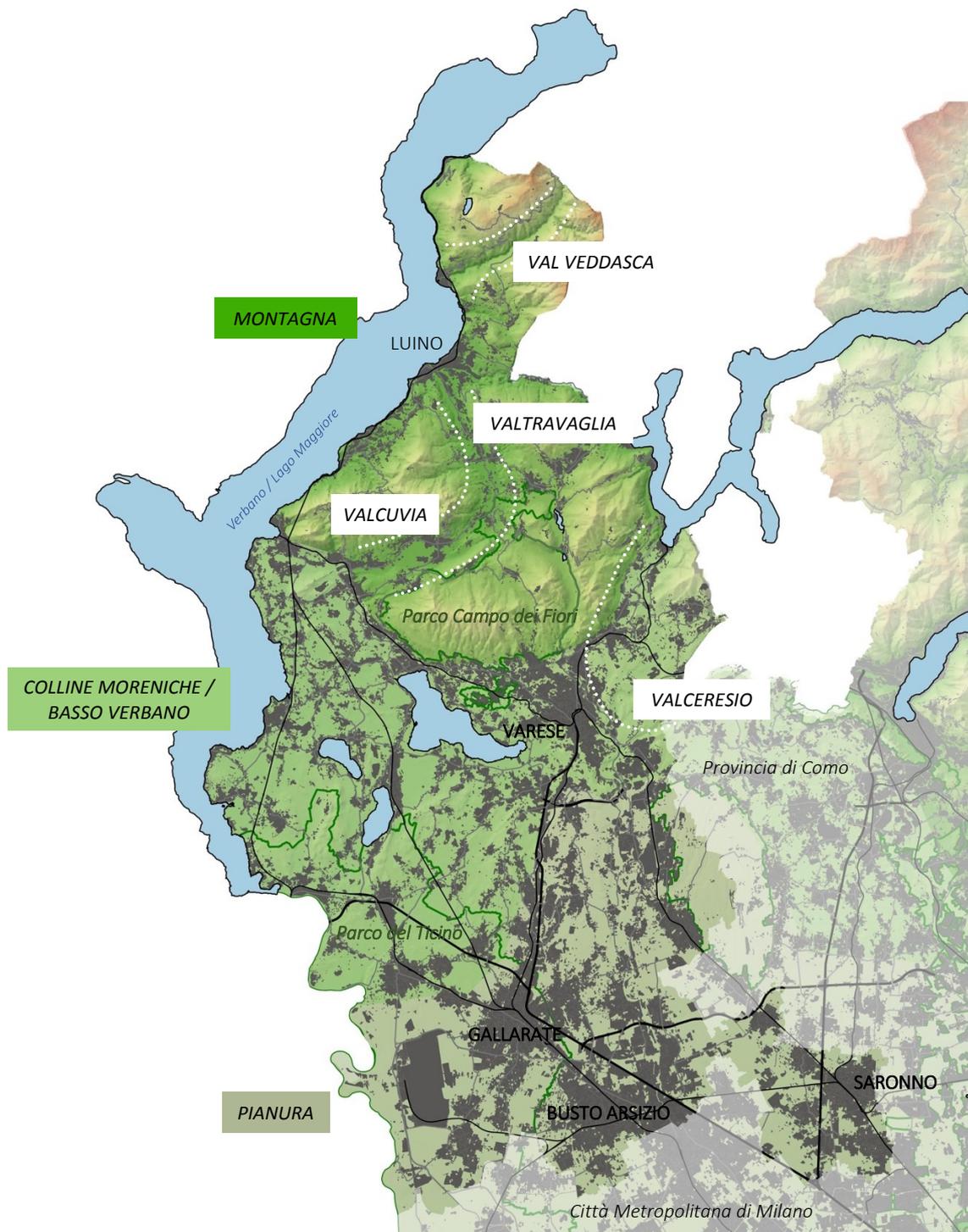


Grafico 13. Produzione standard per Orientamento tecnico-economico 2010

L'analisi della specializzazione delle imprese per comune porta a riconoscere la prevalenza della specializzazione in allevamento erbivori su quasi tutto il territorio provinciale, con poche eccezioni. Le aziende specializzate in seminativi, invece, sono localizzate per lo più nel sud della provincia, dove maggiore è la dimensione media di impresa e, nonostante l'intensa urbanizzazione, i suoli agricoli sono caratterizzati da una (relativamente) minore dispersione e da una maggiore qualità agronomica. L'ortoflorovivaismo è concentrato nelle aree urbane (nel capoluogo in particolare) e lungo le direttrici dell'urbanizzazione più diffusa, in particolare quella costiera. Mentre le aziende specializzate in colture permanenti, pur in numero ridotto rispetto alle altre specializzazioni sono concentrate nel capoluogo e nella zona del basso Verbano, con una presenza più alta che altrove nei territori del parco del Ticino.

Come detto l'allevamento erbivori è la principale specializzazione della provincia e interessa quasi tutti gli ambiti con differenti gradi di concentrazione, se si distinguono gli allevamenti per numero di capi si può rilevare la specializzazione nell'allevamento bovino nella zona della Valceresio (a nord-est del capoluogo), nel comune di Busto

Arsizio e nel basso Verbano; l'allevamento equino vede, invece, una maggiore diffusione sul territorio di aziende con un numero limitato di capi e la concentrazione nei comuni di Varese, Busto Arsizio e nella zona del basso Verbano; riguardo, infine, all'allevamento caprino si rileva una minore diffusione dello stesso che si concentra, oltre che nel capoluogo nelle zone montane, più o meno periferiche.



Mapa 25. Provincia di Varese - mappa generale

Descrizione delle fonti dati

I dati utilizzati nel lavoro di ricerca fanno riferimento principalmente a quattro fonti:

ISTAT - Il Censimento dell'Agricoltura consente di effettuare un'analisi approfondita della realtà agricola italiana ed assolve gli obblighi di rilevazione stabiliti dai Regolamenti sulle statistiche agricole strutturali e sulle superfici viticole del Parlamento e del Consiglio europei. A differenza dei Censimenti precedenti, in cui sono state censite le aziende di qualsiasi dimensione, per la rilevazione 2010 sono state previste soglie minime dimensionali, fisiche o economiche, al fine di escludere le aziende che contribuiscono in misura irrilevante alla produzione agricola totale, secondo il Regolamento (CE) n. 1166/2008 (nello specifico le aziende rientranti nell'Universo UE sono quelle aventi superficie agricola utilizzata superiore a un ettaro o con produzione agricola commercializzata superiore a una determinata soglia economica, sotto questa soglia sono state considerate solo le aziende che operano nei settori florovivaistico, ortofrutticolo e viticolo).

CCIAA - Informazioni relative alle imprese iscritte al Registro delle Imprese delle Camere di Commercio ed in particolare da InfoCamere, struttura che gestisce e divulga il patrimonio informativo del sistema camerale, di cui è parte integrante. I dati riguardano la consistenza delle imprese "operative", ossia in attività alla fine del periodo preso in considerazione, quello delle imprese "registrate", comprendente, oltre alle "attive", le ditte inattive, sospese, liquidate o fallite, che possono tornare in attività senza dar luogo a una nuova iscrizione ed i dati di "flusso", relativi cioè alle operazioni di iscrizione e cancellazione di imprese nei Registri camerali avvenute in ciascun periodo. I movimenti (dati di "flusso") riguardano le operazioni di iscrizione e cancellazione dagli archivi avvenute nel periodo, il numero di cessazioni (ditte cessate) si riferisce a tutte le posizioni che nel periodo considerato hanno cessato l'attività (si considera cessata una ditta se per essa esiste un evento di cessazione, ovvero se risulta significativo almeno uno dei seguenti dati: causale di cessazione, data denuncia di cessazione, data cessazione), pertanto il conteggio delle cessazioni in un determinato periodo è indipendente dalla data di cessazione.

L'universo considerato riguarda le imprese che hanno l'obbligo dell'iscrizione al Registro delle imprese, distinte in: sezione ordinaria (imprenditori individuali che esercitano un'attività commerciale, società in nome collettivo, società in accomandita semplice, società di capitali, società cooperative, società consortili, consorzi con attività esterna, gruppi europei di interesse economico, aziende speciali di enti locali, consorzi tra enti locali, società estere con sede amministrativa/secondaria in Italia, società estere con oggetto principale in Italia, enti pubblici economici, aventi cioè per oggetto esclusivo o principale un'attività commerciale) e sezione speciale (imprenditori agricoli (art. 2135 c.c.), piccoli imprenditori (art. 2083 c.c.), società semplici).

SIARL (Sistema Informativo Agricolo della Regione Lombardia) - Il Sistema informativo agricolo di Regione Lombardia è stato progettato, a partire dal 1996, per gestire i pagamenti della Politica Agricola Comunitaria attraverso il sistema informativo che dia risposta anche alle richieste contenute nella normativa nazionale ovvero la necessità di attribuire ad ogni azienda

agricola un codice univoco (CUA) per facilitare l'identificazione, i controlli, la gestione e i pagamenti delle domande di finanziamento. L'obiettivo generale è la semplificazione burocratica, finalizzata alla riduzione dei costi, diretti e indiretti generati dagli iter amministrativi e sostenuti sia dalle imprese agricole che dalle amministrazioni coinvolte, attraverso la creazione di un'anagrafe regionale delle imprese agricole e agroindustriali che permetta il monitoraggio degli interventi pubblici in agricoltura.

Attraverso l'implementazione del sistema informativo SIARL, la Regione Lombardia ha cominciato una mappatura innovativa delle aziende agricole; ad oggi, dopo oltre 15 anni di vita, oltre il 90% delle aziende agricole lombarde ha un proprio fascicolo inserito nel SIARL. Il numero delle imprese nel 2013 registrate su SIARL è pari a 50.840. Il trend negli ultimi dieci anni si è mantenuto sostanzialmente stabile e, comunque, non è mai sceso sotto le 50.000 aziende. Ogni anno vengono gestite in media 230.000 domande, equivalenti a circa 700 milioni di euro di fondi erogati. Nel 2013, per esempio, sono stati erogati circa 734 milioni di euro. Tali fondi si suddividono in: domanda unica (oltre il 70%), misure del Piano di Sviluppo Rurale (oltre il 25%), disposizioni dell'Organizzazione Comune di Mercato (OCM) (circa il 2%), agevolazioni fiscali (es. sconto carburante), in aggiunta ad altre fonti di finanziamento minori che sono state nel tempo inserite a sistema. (Eupolis, 2015)

DUSAF (Destinazione d'Uso dei Suoli Agricoli e Forestali) - Ritenendo la conoscenza delle dinamiche relative all'uso del suolo strategica per la pianificazione territoriale, a partire dall'analisi effettuata negli anni '90, nell'ambito del Programma Europeo Corine Land Cover, Regione Lombardia ha realizzato uno strumento di analisi e monitoraggio dell'uso del suolo omogeneo su tutto il territorio regionale: il DUSAF. Il progetto della banca dati DUSAF, attuato dall'ERSAF (Ente Regionale per i Servizi all'Agricoltura e alle Foreste) e finanziato da Regione, è stato realizzato attraverso la fotointerpretazione delle ortofoto digitali a colori "IT2000" (per il territorio della Regione Lombardia sono state realizzate prevalentemente nel 1999) e poi aggiornato negli anni 2005 (DUSAF 2.0), 2007 (DUSAF 2.1), 2012 (DUSAF 4) e 2015 (DUSAF 5), i limiti fotointerpretati sono stati digitalizzati e restituiti cartograficamente alla scala 1:10.000 e ricoprono tutto il territorio della regione Lombardia.

La legenda adottata, frutto di una collaborazione Giunta Regionale-ERSAL, ha avuto come base di partenza progetti analoghi a livello regionale, nazionale e comunitario, quali il progetto "Cartografia Geoambientale" relativo ai territori regionali di montagna ed il "Progetto Corine-Land Cover" ed è articolata in classi, che comprendono raggruppamenti omogenei d'uso del suolo, le quali a loro volta si suddividono in sottoclassi. Un ulteriore livello di dettaglio si ha con l'utilizzo della voce ulteriori specifiche, utilizzate, quando necessario, in caso di sottoclasse mista o di difficile interpretazione. Gli elementi areali sono suddivisi nelle seguenti classi: seminativi, legnose agrarie, prati, boschi, vegetazione naturale, aree sterili, aree idriche, urbanizzato.

Per quanto riguarda le aree urbanizzate, la classificazione e la metodologia adottata è quella riferita al progetto Landcover, che costituisce lo standard di riferimento per la cartografia sulla copertura dell'uso del suolo, adottato dall'Unione Europea all'interno del Progetto Corine per la creazione di archivi di dati grafici e alfanumerici sullo stato dell'ambiente. (Regione Lombardia, 2003)

Tali fonti, in ragione delle diverse specifiche funzioni, si differenziano sia per il tipo di informazione, sia per gli aggiornamenti che per il dettaglio dei dati.

	ISTAT	CCIAA	SIARL	DUSAF
AZIENDE				
Numero totale	1982 - 1990 - 2000 - 2010	annuale	annuale	-
Bilancio	-	annuale	annuale	-
Giornate di lavoro	1982 - 1990 - 2000 - 2010	-	anno di estrazione dei dati (2017)	-
Produzione standard	2010	-	2017	-
Orientamento tecnico - economico	2010	-	2017	-
Attività connesse	2010	-	-	-
SUPERFICIE				
Totale	1982 - 1990 - 2000 - 2010	-	2017	1999 - 2001 - 2007 - 2015
Condotta (utilizzata)	1982 - 1990 - 2000 - 2010	-	2017	-
DETTAGLIO	Comunale, sul territorio nazionale	Comunale (il bilancio a livello provinciale), sul territorio nazionale	Aziendale, sul territorio di estrazioni dei dati entro la regione	Georeferenziato, sul territorio regionale

L'approfondimento relativo alle banche dati disponibili comporta una specifica valutazione circa l'approccio metodologico per il caso studio, un approccio che integra la lettura dei dati con un'interpretazione dei fenomeni territoriali tramite analisi sul campo, in particolare:

- a. valutando nello specifico l'utilizzo delle diverse banche dati, tenendo presente, non solo la disponibilità del dato ma, soprattutto, la finalità della banche dati stessa e quindi definire il quadro conoscitivo generale attraverso i dati censuari, adeguatamente elaborati sulla base delle criticità emerse dal confronto con le altre banche dati (in particolare con riferimento al livello di 'professionalità' delle aziende) ed approfondire i caratteri specifici attraverso il dato SIARL (che, di fatto, trova conferma nel dato camerale);
- b. verificando le risultanze delle analisi prettamente quantitative integrando un approccio qualitativo, basato in particolare su interviste aperte con esperti (uffici UTR - Insubria, in precedenza Settore Agricoltura Provincia di Varese, responsabili dell'attuazione delle politiche regionali in materia di agricoltura, uffici Comunità Montana Valli del Verbano, associazioni di categoria e singoli agricoltori).

(3.3) I 'nuovi' agricoltori

Se si guarda alle dinamiche del sistema produttivo agricolo, come detto, la provincia di Varese, insieme alle altre province 'pedemontane' ha evidenziato negli anni tra il 2000 e il 2010 un aumento del numero di imprese agricole (con un incremento del 19%, a fronte di una perdita regionale del 24% e nazionale del 32%). A tale aumento corrisponde anche un incremento delle giornate di lavoro (+10% contro il -15% regionale ed il -23% nazionale), mentre la superficie agricola utilizzata resta in

diminuzione sul territorio, confermando le dinamiche in corso sin dal 1982 (seppur con in misura minore negli ultimi anni: -7% contro il -44% tra l'82 ed il 2000), con conseguente ulteriore diminuzione della dimensione aziendale (a fronte del continuo incremento della superficie aziendale sia a livello regionale che nazionale).

(.000)	Aziende				SAU				Giornate di lavoro			
	1982	1990	2000	2010	1982	1990	2000	2010	1982	1990	2000	2010
Italia	3.133	2.848	2.396	1.621	15.833	15.026	13.182	12.856	601.084	453.543	327.265	250.806
		(-9,10%)	(-15,87%)	(-32,36%)		(-5,09%)	(-12,27%)	(-2,47%)		(-24,55%)	(-27,84%)	(-23,36%)
Lombardia	148,068	119,598	70,993	54,333	1.161	1.103	1.039	986	41.816	32.299	22.573	19.261
		(-19,23%)	(-40,64%)	(-23,47%)		(-5,04%)	(-5,77%)	(-5,07%)		(-22,76%)	(-30,11%)	(-14,67%)
Varese	7,725	3,370	1,608	1,910	25,569	18,868	14,427	13,449	1.391	1.056	675	745
		(-56,38%)	(-52,28%)	(+18,78%)		(-26,21%)	(-23,53%)	(-6,78%)		(-24,10%)	(-36,11%)	(+10,41%)

	SAU / azienda				Giornate di lavoro / azienda				Giornate di lavoro / SAU			
	1982	1990	2000	2010	1982	1990	2000	2010	1982	1990	2000	2010
Italia	5,05	5,28	5,50	7,93	191,85	159,24	136,57	154,73	37,96	30,18	24,83	19,51
		(+4,40%)	(+4,27%)	(+44,18%)		(-17,00%)	(-14,24%)	(+13,30%)		(-20,50%)	(-17,75%)	(-21,42%)
Lombardia	7,85	9,22	14,64	18,16	282,42	270,06	317,97	354,51	36,00	29,28	21,72	19,52
		(+17,57%)	(+58,75%)	(+24,04%)		(-4,37%)	(+17,74%)	(+11,49%)		(-18,66%)	(-25,83%)	(-10,12%)
Varese	3,31	5,60	8,97	7,04	180,12	313,37	419,60	390,03	54,42	55,97	46,77	55,39
		(+69,15%)	(+60,26%)	(-21,52%)		(+73,98%)	(+33,90%)	(-7,05%)		(+2,85%)	(-16,45%)	(+18,44%)

Tabella 3. Serie storica ISTAT - Censimenti agricoltura

La dinamica registrata al censimento trova conferma nei dati disponibili nel 'Sistema Informativo Agricolo della Regione Lombardia - SIARL' che registra, per ciascuna azienda agricola l'anno di inizio attività. In particolare, grazie ai dati annuali aggiornati al 2016 è possibile riscontrare il continuo di avvio/registrazione di nuove imprese agricole sul territorio provinciale anche dopo il 2010, anche con dinamiche superiori rispetto al decennio precedente⁶⁰.

Dalla ripartizione per data di inizio attività delle aziende registrate al SIARL si può notare, inoltre, che il settore, nel suo complesso, è relativamente 'giovane' con il 25% delle aziende attive registrate dopo il 2010, mentre più del 50% ha iniziato l'attività dopo il 2000. Se si guarda alla quota di superficie utilizzata si nota, invece, che la quota di SAU delle aziende avviate prima del 2000 è maggiore rispetto al loro peso numerico (carattere confermato anche dai dati censuari).

⁶⁰ Si può, infatti, notare dal Grafico 14 che ad un primo periodo di diminuzione della registrazione di nuove imprese è seguito (tra il 2002 e il 2010) un progressivo aumento delle aziende agricole registrate, trend che si è stabilizzato negli anni recenti. Se si guarda, però, alla longevità delle imprese si può notare come la maggior parte delle imprese registrate attorno agli anni 2000 non siano più attive, mentre a partire dal 2003 la quota di imprese ancora attive è nettamente superiore.

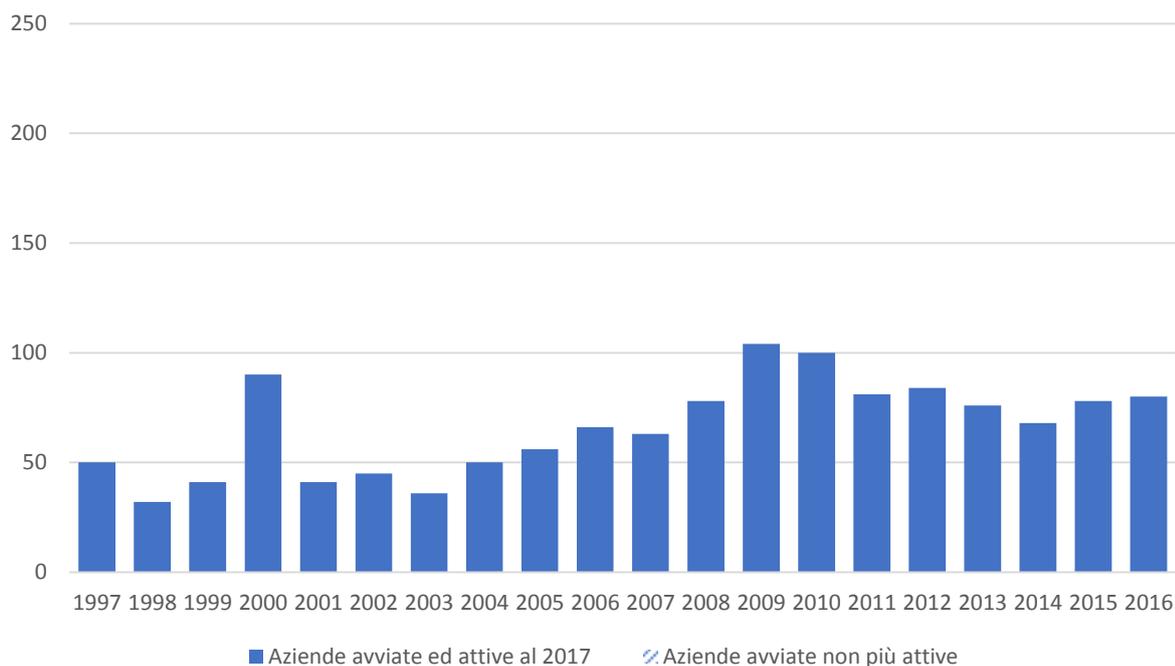


Grafico 14. Aziende agricole per anno di inizio attività - SIAL

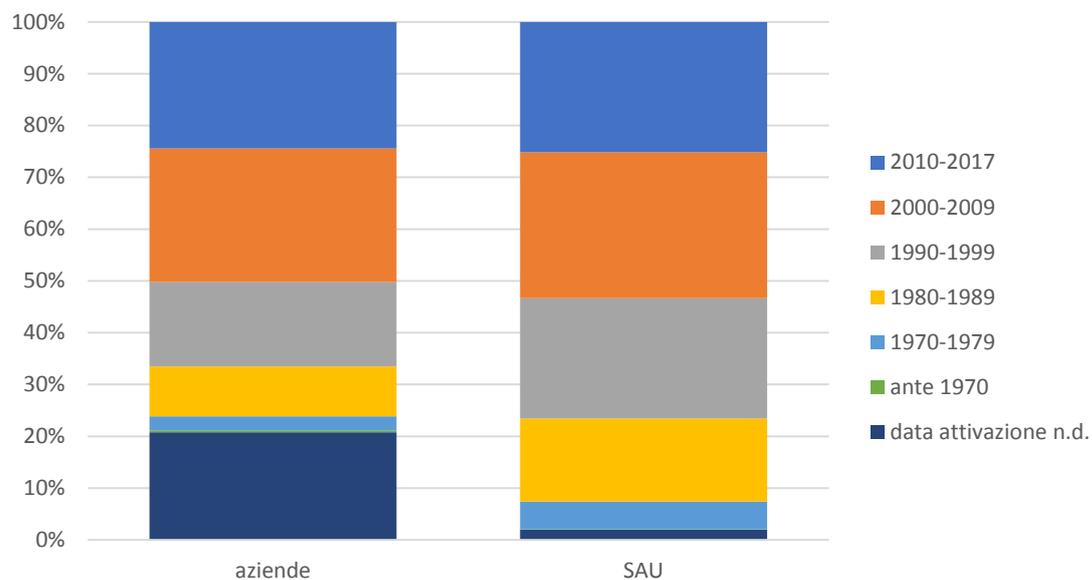


Grafico 15. Agricole e superficie utilizzata per anno di inizio attività - SIARL

Informazioni aggiornate e continuative per comprendere le dinamiche in atto rispetto ai dati censuari derivano, anche, dai dati relativi alla numerosità delle imprese iscritte presso il registro delle CCIAA nella sezione ATECO A (agricoltura).

	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016	2017	
Varese										
ATTIVE	1.967	1.785	1.768	1.765	1.764	1.730	1.729	1.740	1.729	
NATE	145	67	68	55	79	70	62	60	67	
CESSATE	77	126	102	75	88	110	70	64	97	
Tasso natalità	7,37%	3,75%	3,85%	3,12%	4,48%	4,05%	3,59%	3,45%	4,02%	3,88%
Tasso mortalità	3,91%	7,06%	5,77%	4,25%	4,99%	6,36%	4,05%	3,68%	3,85%	5,61%
ATTIVE Varese / Lombardia	3,23%	3,39%	3,41%	3,46%	3,51%	3,56%	3,62%	3,68%	3,72%	3,74%

Tabella 4. Serie storica Bilancio imprese attive - Infocamere

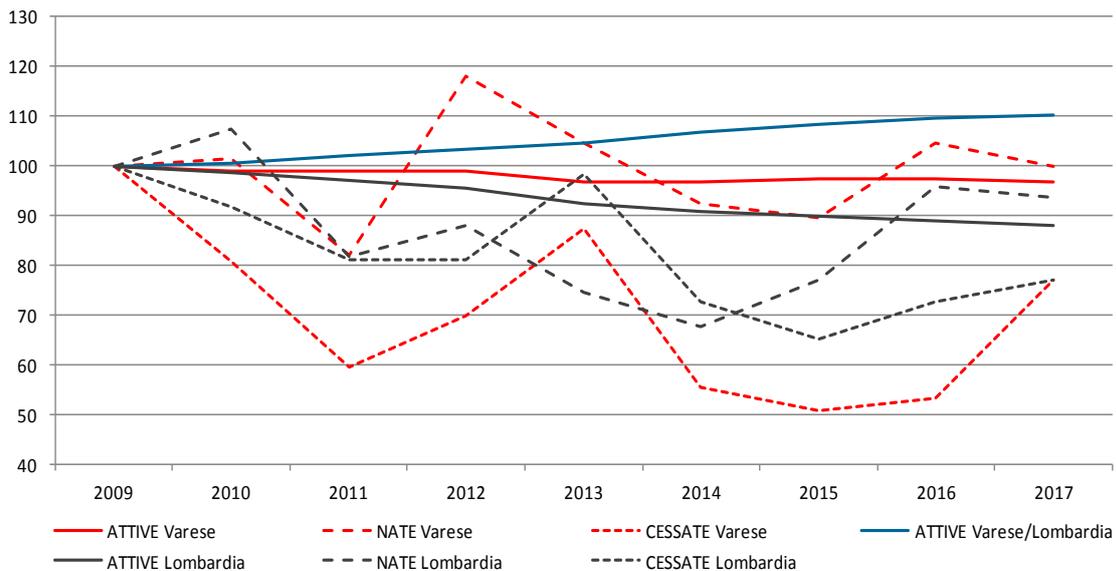


Grafico 16. Serie storica Bilancio imprese attive - Infocamere

La lettura delle dinamiche di formazione delle aziende mette in luce la costante diminuzione delle imprese attive in provincia di Varese, in coerenza con i dati regionali ed in controtendenza rispetto ai dati censuari; infatti, tra il 2009 ed il 2017, le imprese attive sono diminuite di 56 unità (-3,14%)⁶¹, tale diminuzione ha però un peso nettamente inferiore rispetto alla dinamica regionale che vede una perdita di 6.348 imprese attive (-12,07%). Il tasso di natalità si è mantenuto sempre più elevato del tasso regionale (il 3,80% contro il 2,83% medio regionale) mentre il tasso di mortalità, inferiore al dato regionale sino al 2016, ha visto un incremento in provincia nell'ultimo anno. Ciò ha portato ad un aumento del peso di Varese sul totale lombardo dal 3,41% del 2009 al 3,74% dell'ultimo anno.

Dalla comparazione delle differenti fonti di dati emerge un generale allineamento sul dato più recente tra il dato camerale e quello SIARL (rispettivamente 1.729 e 1.705

⁶¹ Il saldo tra le 673 cancellazioni e le 531 iscrizioni rileva un aumento delle imprese attive sulle totali registrate.

aziende nel 2017), sempre in diminuzione rispetto ai rispettivi dati al 2010, seppur per il dato SIARL non sia possibile una corretta valutazione dovuta all'anomalia nel numero delle cancellazione nel 2012. Dal confronto con il dato censuario si può notare che nel 2001 entrambe le altre fonti dati sono superiori rispetto al dato ISTAT, mentre nel 2010 il dato camerale è inferiore ed il dato SIARL superiore (anche se, considerando l'anomala cancellazione di un numero rilevante di aziende nel 2012 non sembra attendibile). La differenza tra il dato camerale ed il dato ISTAT è considerato (dal Rapporto sul sistema agroalimentare lombardo) indice di non professionalità delle aziende agricole censite, all'opposto, infatti, il dato relativo alla quota di aziende registrate a livello regionale rispetto alle risultanti del censimento, pari al 99%, è considerato rappresentativo del fatto che la maggior parte delle aziende agricole lombarde presenta caratteristiche di professionalità, a fronte del dato italiano pari al 53% (Regione Lombardia, 2017). La quota provinciale del 94% denota una relativa minore 'professionalità' delle aziende provinciali rispetto alla media regionale.

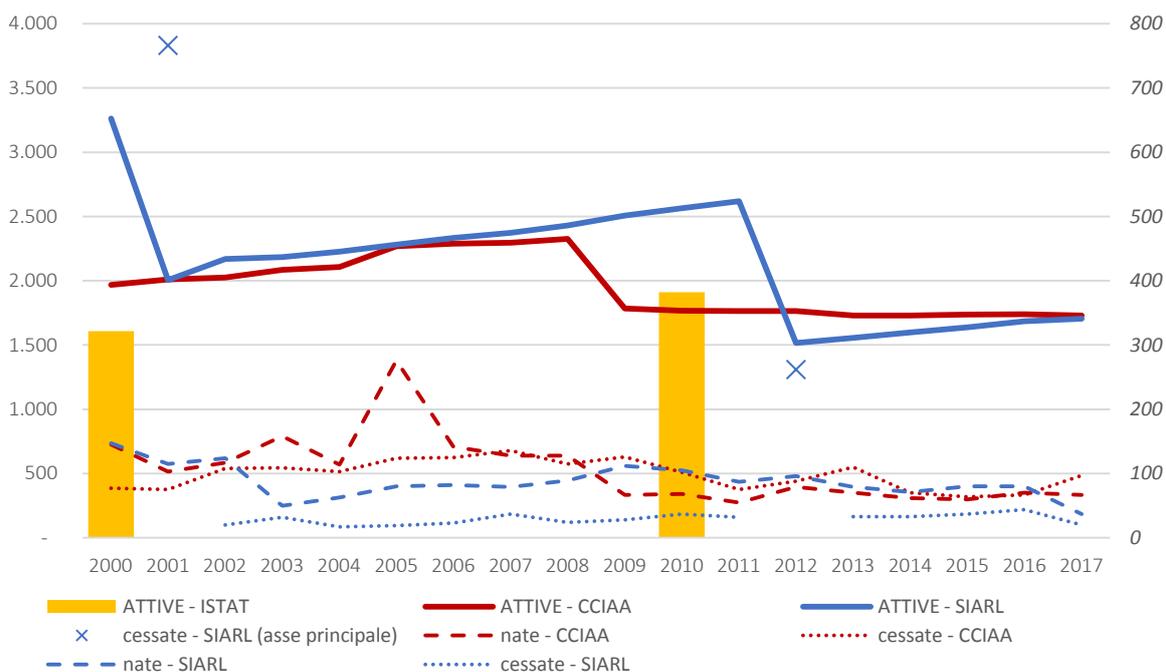


Grafico 17. Confronto dati relativi alle aziende

I dati camerale consentono anche di valutare le 'nuove' aziende agricole in relazione all'età dell'imprenditore, ed in particolare alla presenza di giovani nel settore: i rapporti Infocamere evidenziano negli ultimi anni una notevole crescita delle imprese create da giovani titolari con meno di 35 anni, i dati lombardi per il 2016 (Regione Lombardia, 2017) che si riferiscono alla numerosità delle imprese attive con titolari giovani suddivise per provincia, indicano una quota di imprese attive 'giovani' sul

totale del 7,1% a livello regionale, con le provincie ‘pedemontane’ e montane (Varese, Como, Lecco, Sondrio e Bergamo) che si caratterizzano sia per una maggiore percentuale di imprese giovanili sul totale (9,6% per la provincia di Varese), sia per una maggiore quota di nuove iscrizioni ‘giovani’ sul totale delle nuove iscritte che, in provincia di Varese raggiungono il 42,9% delle nuove iscrizioni (rispetto alla media regionale del 37,9%). I dati regionali di specializzazione delle imprese ‘giovani’ (orientate verso settori diversi da quelli tradizionali dell’agricoltura regionale, quali l’orticoltura, la riproduzione di piante e gli allevamenti), trovano conferma, come vedremo, anche a scala provinciale.

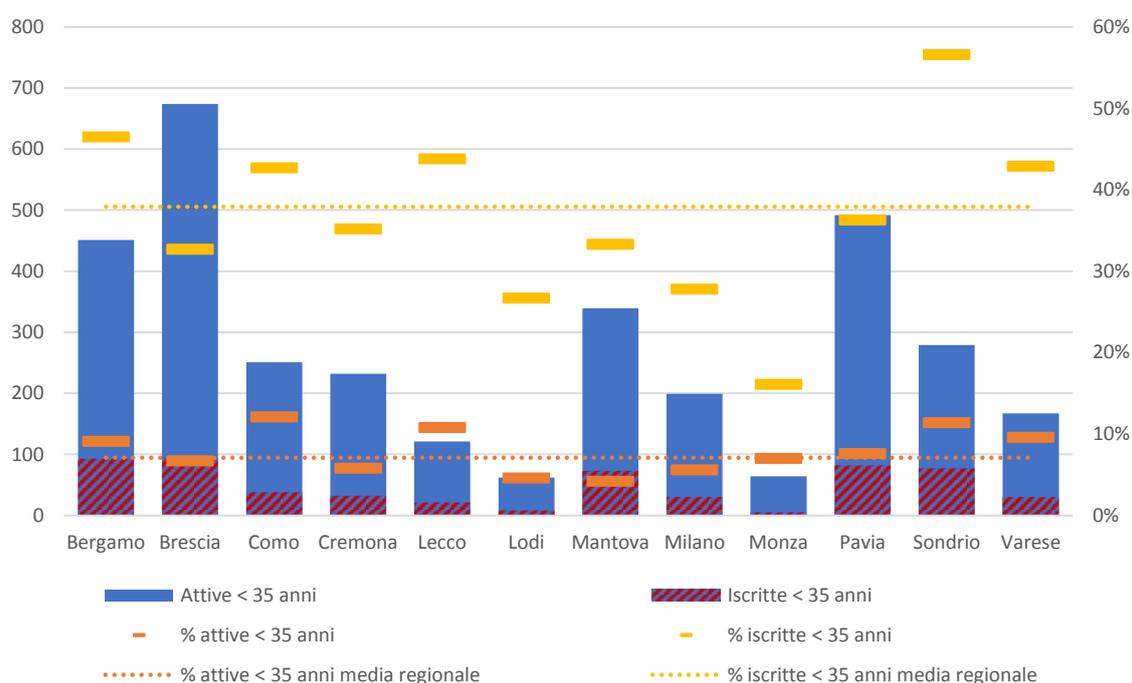


Grafico 18. Imprese agricole attive e iscritte < 35 anni nel 2016

I giovani agricoltori varesini

I giovani⁶² agricoltori varesini rappresentano il 18% delle aziende agricole provinciali censite nel 2010 dall’ISTAT, una percentuale rilevante se si guarda all’incidenza regionale (15%) e nazionale (10%), ma anche europea (6% Ue-15, 8% Ue-27). Confrontando il contesto locale con

⁶² La definizione di ‘giovane’ non è univoca: nelle politiche agricole comunitarie, che disciplinano l’accesso a misure di sostegno e finanziamenti specifici, sono considerati giovani gli agricoltori con età inferiore ai 40 anni, mentre, come visto poco sopra, per l’anagrafe delle imprese sono considerati giovani gli imprenditori con meno di 35 anni. Nel presente lavoro, se non diversamente specificato, si considerano ‘giovani’ gli agricoltori di età inferiore a 40 anni, in coerenza con le politiche in atto nel settore agricolo.

i caratteri quanti-qualitativi emersi da differenti indagini effettuate sui giovani agricoltori e sulla nuova imprenditoria agricola (Cersosimo, 2013; Cagliero & Novelli, 2012; Ascione, Tarangioli, & Zanetti, 2014) è possibile evidenziarne alcune peculiarità, a partire dalle caratteristiche strutturali delle aziende con a capo giovani agricoltori: mentre guardando a scala nazionale i giovani agricoltori sono relativamente più presenti nelle aziende più grandi (nuova imprenditoria), nel contesto varesino la dimensione (in termini di superfici condotte) delle aziende con imprenditori inferiori ai 40 anni sono più basse di quelle degli imprenditori 'maturi' (tra i 40 e i 54 anni), pur garantendo comunque una produzione standard maggiore. Quindi, mentre a livello nazionale viene valutato che "le maggiori dimensioni d'azienda, che consentono più facilmente di estrarre un reddito comparabile con quello ottenibile in altri settori e necessitano di capacità gestionali relativamente più complesse, sono con più frequenza appannaggio dei giovani" (Cersosimo, I giovani agricoltori italiani oggi. Consistenza, evoluzione, politiche, 2013), pare evidente che nel contesto varesino il maggiore reddito delle imprese giovani derivi da una diversa organizzazione dell'attività aziendale e dalla sua 'intensificazione' piuttosto che dalla scala⁶³.

La minore dimensione aziendale è anche determinata da una maggiore incidenza di imprese giovani di nuova formazione rispetto al subentro di giovani nella gestione di aziende familiari. Questo evidenzia e conferma una delle principali criticità della giovane (e più in generale della nuova) imprenditoria, ovvero l'accesso alla terra, principale fattore produttivo dell'azienda, soprattutto nel contesto varesino dove la disponibilità di terreni agricoli è molto scarsa e frammentata, per questo spesso è decisiva la possibilità di far riferimento alla terra di famiglia, anche nel caso di primo insediamento.

Guardando al profilo settoriale si può invece notare come l'incidenza di giovani agricoltori sia relativamente bassa nel settore di maggiore specializzazione del contesto (allevamento bovino - orientamento latte) ed interessi invece settori di recente crescita, quali l'allevamento caprino / altri erbivori, o aziende 'miste' senza un orientamento tecnico-economico specifico, ciò ad evidenziare il carattere innovativo dell'impresa giovane rispetto al sistema agricolo maturo.

È interessante però valutare il fenomeno non solo sotto un profilo quantitativo, come diversi studi hanno rilevato, le imprese 'giovani' apportano nel settore agricolo un importante contributo, investendo in particolare sulla diversificazione dell'attività che garantisce maggiori rendimenti (Ascione, Tarangioli, & Zanetti, 2014) ed in generale sulle componenti 'innovative' dell'attività agricola e sul rapporto diretto con il cliente. Quest'ultimo, oltre che fattore di competitività specifico (in quanto permette all'agricoltore di accorciare la filiera e internalizzare valore aggiunto) diviene un elemento essenziale per indirizzare le traiettorie aziendali verso strategie di diversificazione (quale la trasformazione e l'innovazione di prodotto) o verso orientamenti tipologici meno tradizionali. I giovani vengono, quindi,

⁶³ Guardando i dati nello specifico si può notare che, mentre la dimensione media aziendale di 6,89 ha è nettamente inferiore sia alla media regionale (21,5) che a quella nazionale (13,1) la produzione standard per ettaro di 5.996 euro è di poco inferiore rispetto alla media regionale (7.375 per le imprese giovani e 7.487 per la media generale) e comunque superiore rispetto alla media nazionale (4.223), oltre che rispetto alla media delle imprese varesine (4.553).

giustamente definiti da Cersosimo “enzima del cambiamento aziendale”, sia nel caso di affiancamento e subentro nella gestione di aziende di famiglia, sia nel caso di agricoltori non di provenienza agricola, in quest’ultimo caso è interessante notare come le esperienze lavorative o di formazione maturate in settori diversi spesso diventano veicolo di innovazione (che facilita, ad esempio, i processi di diversificazione aziendale ed i rapporti con il mercato finale, anche grazie a nuove capacità organizzative, comunicative e di marketing) e di nuove sensibilità (sulla qualità del prodotto finale e del processo, ma anche ambientali, di tutela e salvaguardia delle risorse naturali).

I giovani agricoltori, infatti, esprimono una più generale attenzione all’ambiente, al paesaggio ed al sociale, intendendo la scelta agricola non tanto come una scelta lavorativa o imprenditoriale piuttosto come una vera e propria scelta di vita, rilevante nei casi di avvio ex novo di una azienda agricola, infatti, come rilevato da Cersosimo “il lavoro di agricoltore è appartenenza e identità a un mondo, attaccamento e simbiosi con la natura, con i prodotti ottenuti” (Cersosimo, 2012).

Questi rilievi trovano conferma nell’interpretazione delle dinamiche del contesto varesino, supportata dalle testimonianze degli attori locali dalle quali emerge la vocazione innovativa dei giovani agricoltori varesini, sia nella scelta della specializzazione produttiva o delle strategie di diversificazione dei prodotti, sia quando si tratta di mettere ‘al lavoro’ nuove competenze relative al marketing ed alla comunicazione. È interessante però notare il ruolo, ritenuto cruciale da diversi attori, della cooperazione in ambito associativo (o di consorzi) ma non solo: per gli agricoltori, soprattutto per quelli di prima generazione, ed ancor più per i giovani, il rapporto con giovani agricoltori o aspiranti tali non viene letto in un’ottica competitiva ma collaborativa, di supporto ed aiuto reciproco (forse in ragione dello stile aziendale delle ‘nuove’ aziende agricole che non guardano all’aumento di scala, e quindi alla competizione tra aziende, quanto piuttosto alla qualificazione dell’intero settore).

Trovano conferma, come detto, anche le principali criticità rilevate dalla letteratura ed in particolare, oltre all’accesso alla terra già analizzato (e considerato la prima criticità per i giovani agricoltori di prima generazione), il peso, in termini di tempo, degli adempimenti burocratici (soprattutto legati a certificazioni di qualità e biologiche, che portano spesso le aziende a rinunciarvi) e l’inefficacia delle politiche di finanziamento, per lo meno rispetto alla realtà delle aziende di minori dimensioni.

(3.3.1) La dimensione delle nuove aziende agricole

Come visto nel capitolo 3.1 il contesto provinciale sembra percorrere una traiettoria di sviluppo che punta sull’intensità piuttosto che sulla scala di produzione, uno dei fattori che interessa approfondire è quindi il carattere dimensionale delle ‘nuove’ aziende agricole, per capire come quello che viene generalmente considerato un limite alla ‘professionalità’ ed alla crescita del settore possa, invece, divenire un carattere intrinseco di un differente percorso di sviluppo.

Guardando alla ripartizione delle aziende per dimensione (in termini di superficie agricola utilizzata) si evidenzia che l'incremento aziendale registrato tra il 2000 e il 2010 ha interessato quasi esclusivamente le classi dimensionali più basse, ovvero inferiori ai 5 ha, con una concentrazione nelle aziende inferiori all'ettaro (+ 256 aziende, con un incremento del 64%), e si rileva, nel contempo, una diminuzione delle aziende nelle classi superiori ai 5 ettari (con una eccezione per la classe 30-50 ha, sostanzialmente stabile se si ipotizza che il limitato aumento possa ricomprendere le aziende di dimensioni superiori, a fronte della riduzione delle superfici condotte, o al contrario la crescita delle aziende nelle classi inferiori, anch'esse con trend negativo).

Pur non essendo disponibile, per il dato censuario, il bilancio delle aziende nate e cessate, la distinzione per classe dimensionale permette di stimare che nella classe inferiore ai 5 ha di superficie si è avuto un incremento 'netto' (ovvero al netto del numero di aziende diminuito nelle classi superiori che quindi possono non essere cessate ma aver soltanto diminuito la propria dimensione) almeno del 22%; nella sola classe dimensionale inferiore all'ettaro tale incremento è del 32% (pari a, minimo, 211 aziende). Questo determina una relativa rappresentatività dei caratteri aziendali di tali classi rispetto alle 'nuove' aziende registrate tra il 2000 e il 2010.

Tale dinamica si pone in controtendenza rispetto al lungo periodo, che vede una diminuzione delle imprese sotto i 30 ha ed un aumento di quelle maggiori (con sostanziale stabilità nella classe tra i 30 e i 50 ha) e conferma anche un'inversione nel processo di progressiva crescita della dimensione aziendale che ha interessato sino al 2000 anche la provincia di Varese (seppur in misura minore rispetto alla media regionale ed ai contesti di pianura in particolare).

Classe di superficie agricola utilizzata	1982	1990	2000	2010	2010/2000
0 ettari	49	9	18	28	(+10) 55,56%
0,01-0,99 ettari	4.149	1.146	399	655	(+256) 64,16%
1-1,99 ettari	1.456	684	273	321	(+48) 17,58%
2-2,99 ettari	548	352	147	153	(+6) 4,08%
3-4,99 ettari	514	326	162	189	(+27) 16,67%
5-9,99 ettari	425	338	200	193	(-7) -3,50%
10-19,99 ettari	334	278	200	178	(-22) -11,00%
20-29,99 ettari	143	135	94	76	(-18) -19,15%
30-49,99 ettari	69	74	72	78	(+6) 8,33%
50-99,99 ettari	26	22	35	34	(-1) -2,86%
100 ettari e più	12	6	8	5	(-3) -37,50%
totale	7.725	3.370	1.608	1.910	(+302) 18,78%

Tabella 5. Serie storica per dimensione aziendale ISTAT - Censimenti agricoltura

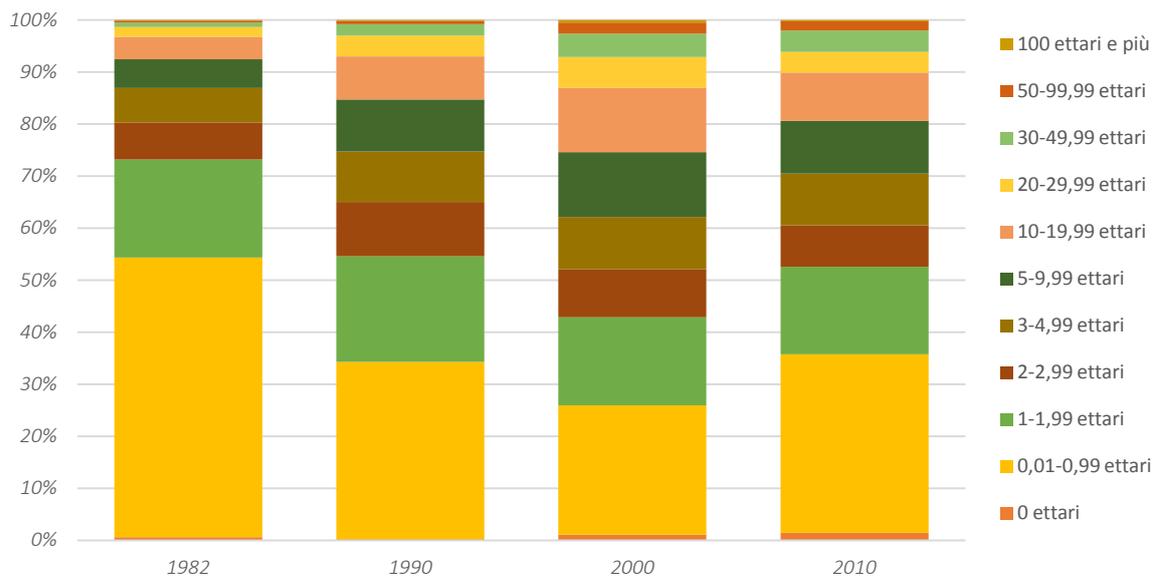


Grafico 19. Serie storica quote di aziende per dimensione aziendale ISTAT - Censimenti agricoltura

La ridotta dimensione aziendale delle aziende agricole varesine può trovare spiegazione in alcuni fattori specifici:

- le imprese di nuova formazione hanno, fisiologicamente, dimensioni minori all'avvio dell'attività, ma i dati sopra riportati hanno evidenziato come vi sia una generale diminuzione della dimensione aziendale, ovvero una vera e propria perdita delle aziende di maggiori dimensioni, guardando ai dati SIARL, inoltre, emerge una limitata crescita della dimensione aziendale con il passare degli anni di attività e quindi, tale assunto non sembra sufficiente a spiegare in toto il fenomeno;

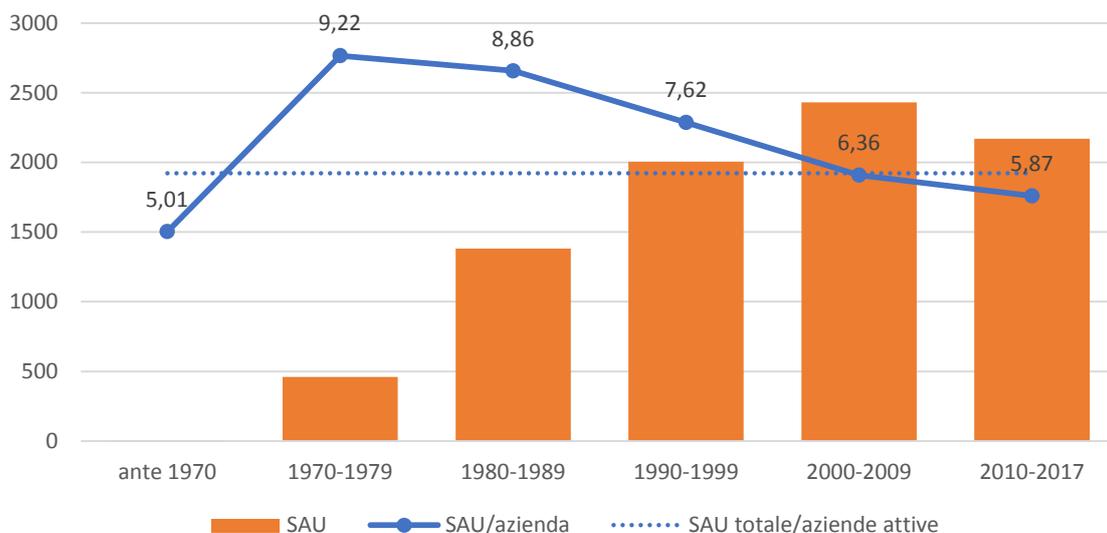


Grafico 20. Dimensioni aziendali in base all'anno di nascita

- la forte frammentazione della proprietà fondiaria nel contesto varesino acuisce certamente le naturali difficoltà di accesso alla proprietà / disponibilità dei terreni (soprattutto per le aziende di nuova formazione), infatti le aziende che conducono terreni con titolo di possesso solo in proprietà è diminuito negli anni dal 69% del 1982 ad 39% del 2010 (stabile dal 2000), contro il 43% regionale ed il 73% nazionale, questa diminuzione è andata a favore delle aziende che conducono esclusivamente terreni ad uso gratuito (che rappresentano il 6% provinciale) o che combinano i terreni in proprietà e/o in affitto con quelli ad uso gratuito (rispettivamente il 16% e l'11%, per una quota totale di aziende che conducono terreni esclusivamente o parzialmente secondo un titolo di possesso ad uso gratuito pari al 36%, nettamente superiore al 16% regionale ed al 12% nazionale), l'analisi del titolo di possesso dei terreni evidenzia, inoltre, la limitata quota di terreni disponibili per l'affitto sia per le aziende che lo utilizzano come risorsa esclusiva (il 7% rispetto al 12% regionale), sia per le aziende che lo integrano con la proprietà (il 19% rispetto al 29% regionale); inoltre, un'ulteriore elemento di criticità per gli operatori del settore si è avuto con l'inasprimento della normativa relativa all'obbligo di registrazione per tutti i contratti di locazione ed affitto di beni immobili esistenti nel territorio nazionale, compresi i terreni ad uso agricolo, per effetto della Legge Finanziaria per l'anno 2005, ove è sancita, la nullità dei contratti di locazione, comunque stipulati, se, ricorrendone i presupposti, non sono registrati;

Titolo di possesso dei terreni	Italia				Lombardia				Varese			
	1982	1990	2000	2010	1982	1990	2000	2010	1982	1990	2000	2010
solo proprietà	85%	88%	86%	73%	65%	67%	59%	43%	69%	53%	39%	39%
solo affitto	4%	3%	2%	5%	11%	9%	8%	12%	11%	13%	9%	7%
solo uso gratuito	0%	0%	1%	4%	0%	0%	2%	3%	0%	0%	5%	6%
proprietà e affitto	10%	9%	6%	10%	23%	24%	25%	29%	20%	34%	21%	19%
proprietà e uso gratuito	0%	0%	3%	6%	0%	0%	5%	6%	0%	0%	15%	16%
affitto e uso gratuito	0%	0%	0%	0%	0%	0%	0%	1%	0%	0%	2%	2%
proprietà, affitto e uso gratuito	0%	0%	1%	2%	0%	0%	2%	6%	0%	0%	9%	11%
uso gratuito esclusivo e non	0%	0%	5%	12%	0%	0%	9%	16%	0%	0%	31%	36%

Tabella 6. Aziende per titolo di possesso dei terreni

- la perdita di superficie agricola utilizzata (diminuita tra il 2000 e il 2010 del 7%), anche se il confronto tra i differenti utilizzi della superficie agricola totale (diminuita in proporzioni minori, ovvero solo del 2%) rileva un aumento della superficie agricola non utilizzata, più che raddoppiata negli ultimi anni

passando dallo 0.8% della SAT nel 2000 al 3.12% nel 2010, escludendo, quindi che l'aumento del numero di aziende sia conseguenza di una disponibilità di terreni inutilizzati, o che, all'opposto la ridotta dimensione di impresa dipenda dalla mancata disponibilità di suolo (per lo meno in termini assoluti, come visto al punto precedente, infatti, vi possono essere ostacoli formali alla possibilità di condurre suoli, pur disponibili);

- il differente orientamento tecnico-economico delle aziende comporta un diverso tasso di sfruttamento del suolo: settori quali l'ortofloricoltura, le colture permanenti e l'allevamento di ovini, caprini e altri erbivori hanno una ridotta SAU aziendale sia se si guarda alla media regionale (rispettivamente 5,6 - 4,7 e 8,6 ha/azienda contro i 18,5 in media nelle aziende specializzate ed i 35,5 e 37,5 ha ad azienda negli allevamenti di bovini da latte e granivori) sia guardando allo specifico contesto provinciale, dove l'ortofloricoltura ha una media di 1,7 ha/azienda e le colture permanenti di 1,4, più alto, invece, ma comunque inferiore rispetto alla media regionale, il dato relativo alle aziende di allevamento ovino/caprino con 5,4 ha/azienda. Se si analizza la produttività del suolo in termini di produzione standard risaltano le aziende specializzate in granivori (con più di 47.000 euro/ha) e l'ortofloricoltura, che in provincia ha una resa superiore alla media regionale (28.380 euro/ha rispetto ai 25.166 medi a scala regionale).

Orientamento Tecnico Economico	Lombardia				Varese			
	SAU / azienda	PS / azienda	PS / SAU	PS / giornate di lavoro	SAU / azienda	PS / azienda	PS / SAU	PS / giornate di lavoro
aziende specializzate	18,48	140.397	7.599	399,25	7,08	34.032	4.806	87,61
seminativi	20,91	43.170	2.064	232,95	8,96	14.218	1.586	67,55
ortofloricoltura	5,63	141.795	25.166	182,79	1,72	48.695	28.380	61,46
colture permanenti	4,67	44.229	9.474	183,23	1,40	7.191	5.128	34,81
erbivori	21,89	141.782	6.478	277,89	8,53	33.772	3.958	95,08
bovini - latte	35,52	252.349	7.104	336,76	25,85	155.475	6.015	203,34
bovini - ingrasso	12,00	97.208	8.102	279,45	5,92	12.393	2.091	44,71
ovini, caprini ed altri	8,66	17.738	2.048	66,25	5,43	14.342	2.641	50,26
granivori	37,51	1.789.496	47.704	1.918,3	7,82	367.623	47.010	559,32
aziende miste	14,87	89.430	6.014	232,53	6,81	20.175	2.964	50,52
policoltura	9,81	52.667	5.366	158,88	4,77	21.455	4.496	61,12
poliallevamento	30,64	419.924	13.705	552,91	7,08	31.041	4.383	48,20
miste	16,83	68.166	4.050	177,04	7,25	18.563	2.559	50,92

Tabella 7. Caratteristiche strutturali aziendali per Orientamento Tecnico Economico

Quindi, se da un lato è fisiologico che le aziende di nuova formazione abbiano minori dimensioni, soprattutto in termini di superficie condotta registrata (considerando i fattori di criticità sopra riportati come il difficile accesso alla proprietà della terra, la

difficoltà nel formalizzare contratti di conduzione e la generale ridotta disponibilità di suoli agricoli nel contesto provinciale), anche alla luce degli altri fattori specifici analizzati, dall'altro la crescita 'relativa', ad oggi, della dimensione aziendale anche delle aziende registrate dopo gli anni 2000 e la perdita numerica di aziende nelle classi dimensionali superiori ai 5 ha (tra il 2000 e il 2010) sembra confermare una traiettoria specifica di sviluppo del settore, ovvero una inversione rispetto al tendenziale avvicinamento che si è avuto negli anni precedenti al modello regionale (e nazionale) di concentrazione del settore (e della superficie utilizzata) in imprese medio/grandi⁶⁴ alla ricerca di crescenti economie di scala⁶⁵, sostenute da aiuti comunitari.

Ma, secondo diversi autori, la crisi ha colpito (e colpisce) soprattutto questo modello agro-industriale, esito della rivoluzione verde, che, come visto nel capitolo 3.1, "ha proiettato l'azienda agricola fuori scala, svincolandola dal proprio contesto territoriale e dall'ancoraggio ai circuiti locali e alle città, rendendola un dispositivo sempre più fragile" (Poli, 2013b), perché l'azienda agraria, "da un lato, risulta fortemente dipendente dai mercati che forniscono, a prezzi crescenti, i mezzi di produzione necessari a mantenere elevate le rese; dall'altro, non riesce a collocare facilmente sui mercati i propri prodotti, in modo da ottenere sempre una quota di guadagno significativamente superiore al totale dei costi sostenuti. Oggi, in molte situazioni, all'agricoltore è destinata una quota piuttosto limitata del valore di mercato del bene alimentare; di quanto il consumatore spende, solo il 15-20% è destinato al produttore. Una prospettiva di aumento delle rese non sembra realizzabile nel breve periodo, come emerge dalle statistiche su scala locale e mondiale. I trend di crescita produttiva, sia unitaria sia globale, registrati dagli anni 60 agli anni 80 sono ormai un lontano ricordo. In sostanza, l'azienda agraria si trova, da una parte, ad avere problemi di carattere economico e, dall'altra, a essere considerata soggetto attivo di inquinamento" (Bocchi, 2015).

A questo modello viene contrapposta l'azienda familiare o 'contadina' (Ploeg, 2009) che, abbiamo visto, si differenzia da quello 'imprenditoriale' o 'industriale' anche per il

⁶⁴ Il Censimento del 2010 certifica l'accelerazione dei cambiamenti a cominciare dalla concentrazione della Sau nelle aziende di dimensioni maggiori, e dall'affermazione dell'affitto, che affiancando la terra in proprietà, consente un ampliamento e un rinnovamento delle imprese agricole, impensabile nei decenni precedenti. (Fanfani & Spinelli, 2012)

⁶⁵ La dimensione aziendale lombarda (18 ha), pur facendo registrare un dato superiore a quello medio nazionale (7,9 ha) e provinciale (7,04 ha) è distante dalle medie nazionali di Regno Unito (80 ha), Germania e Francia (circa 50), Spagna (circa 25), facendo emergere la connessa vulnerabilità italiana del settore. Ciò implica la necessità, da parte delle aziende stesse, di cercare processi e strutture di aggregazione allo scopo di affrontare in modo adeguato le dinamiche di mercato e ottenere migliori risultati economici. (Bocchi, Zolle, 2015)

processo di sviluppo dell'azienda⁶⁶: mentre i contadini puntano su una graduale intensificazione basata su quantità e qualità del lavoro (se l'ampliamento non influenza negativamente il valore aggiunto per oggetto di lavoro e può essere sostenuto, almeno in maggior parte, con i propri mezzi disponibili), gli imprenditori sono indirizzati ad un allargamento della scala come traiettoria dominante, mentre l'intensificazione è in funzione della tecnologia (come visto nella rivoluzione verde).

(3.3.2) La caratterizzazione tipologica della crescita aziendale

Dal punto di vista tipologico la crescita del numero delle aziende tra il 2000 e il 2010 ha riguardato per il 90% aziende con allevamento la cui incidenza sul totale provinciale passa dal 58% del 2000 al 63% del 2010 (anche se con una diminuzione maggiore rispetto al totale tra le aziende di grandi dimensioni, una diminuzione, a differenza delle aziende totali, costante per tutte le classi superiori ai 5 ettari e che quindi, verosimilmente, non può essere esclusivamente attribuita alla sola diminuzione della dimensione aziendale).

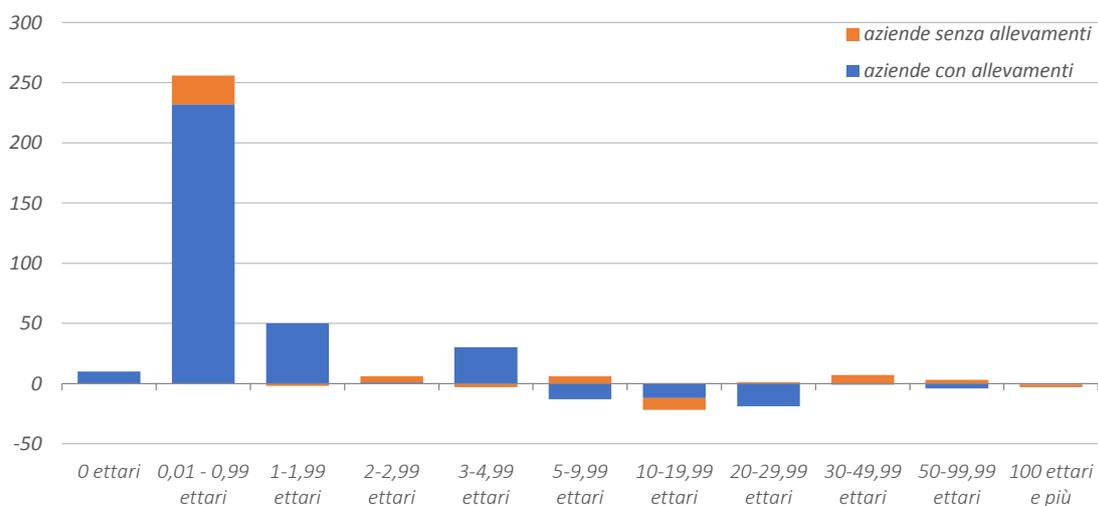


Grafico 21. Aumento aziende agricole con e senza allevamenti 2000-2010

⁶⁶ Una ricerca condotta da Ploeg in Emilia Romagna tra il 1970 e il 1980 ha permesso di ricostruire le diverse traiettorie di sviluppo aziendali: mentre i contadini hanno aumentato l'intensità dell'attività agricola (misurata in aumento Plv/ettaro), gli imprenditori ne hanno fondamentalmente aumentato la scala (aumento del rapporto terra/uomo). Ciò smentisce anche l'ipotesi che suppone che le tendenze di sviluppo in agricoltura rifletteranno i prezzi relativi ai fattori (terra, lavoro, capitale), in quanto, all'interno di una situazione fortemente omogenea esistono traiettorie di sviluppo altamente divergenti. Ciò viene spiegato dall'importanza delle 'correlazioni' tra aziende e mercati dei fattori che all'interno delle realtà contadine seguono schemi diversi con una relativa autonomia dei processi di produzione e sviluppo che possono, quindi, distanziarsi dai mercati. (Ploeg, I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione, 2009)

Tale incremento si è concentrato negli allevamenti equini (per lo più concentrato nella classe dimensionale inferiore all'ettaro), ma ha anche riguardato, seppur marginalmente, gli allevamenti di bovini, che resta comunque la specializzazione prevalente in provincia con il 54% delle aziende, e caprini, mentre si è registrata una diminuzione delle aziende di allevamento avicoli, conigli, suini e ovini.

		0 (ha)	0,01-0,99	1-1,99	2-2,99	3-4,99	5-9,99	10-19,99	20-29,99	30-49,99	50-99,99	100 e più		totale
bovini	aziende	1	68	43	-5	11	-34	-17	-22	-2	-7	1	37	6,02%
	capi	-36	103	91	-305	-117	-973	-1.175	-1.016	357	-1.173	786	-3.458	-18,54%
bufalini	aziende	0	0	-2	1	-1	2	3	0	0	0	0	3	60,00%
	capi	0	1	-8	1	-10	2	25	0	-319	0	0	-308	-90,86%
equini	aziende	11	156	49	7	33	5	12	-8	7	2	0	274	93,84%
	capi	63	523	176	79	219	36	63	-105	-49	181	-4	1.182	53,78%
ovini	aziende	0	6	-1	-6	8	-14	-6	1	-1	2	0	-11	-9,17%
	capi	10	1.154	16	-242	696	-281	942	-713	-72	7	-104	1.413	38,89%
caprini	aziende	3	15	8	-7	11	-9	2	-1	1	3	0	26	16,25%
	capi	79	231	111	13	268	-494	690	273	69	-77	29	1.192	39,73%
suini	aziende	2	-2	1	1	0	-18	-15	1	-7	3	0	-34	-23,29%
	capi	43	16	1.537	6	-27	-18	-490	62	-126	18	54	1.075	82,31%
avicoli	aziende	2	7	-39	-19	-8	-23	-20	-6	-3	0	-1	-110	-30,22%
	capi (.000)	-570	-4,72	-151,9	-6,054	-11,31	-30,50	28,39	-53,24	63,11	175	-23	-162,4	-37,35%
conigli	aziende	2	1	-25	-19	-11	-17	-14	-10	-4	2	-1	-96	-42,86%
	capi	64	1.588	-4.487	-3.762	-2.508	874	-292	-150	-211	-163	-5	-9.052	-44,55%
aziende totali		10	232	50	1	30	-13	-12	-19	-1	-4	-1	273	29,07%

Tabella 8. Incremento 2000-2010 aziende con allevamento e capi

Confrontando l'incremento di aziende con quello del numero di capi si possono distinguere le specializzazioni dove, in media, vi è un aumento del numero di capi per azienda (ovini, caprini e suino) da quelle in cui si ha una diminuzione media del numero di capi aziendali (bovini, equini, avicoli e conigli).

Guardando alla ripartizione per classe dimensionale si può notare che le 'nuove' aziende di allevamento appartengono per l'85% alla classe inferiore all'ettaro, dove si concentra oltre la metà dell'incremento per quanto riguarda gli equini ed i caprini.

Nell'allevamento bovino, invece, nonostante l'incremento aziendale sia concentrato sempre nelle classi dimensionali minori, si registra una complessiva diminuzione del numero di capi che ha inciso soprattutto nelle classi dimensionali intermedie (tra i 5 ed i 30 ha), mentre nell'unica azienda che supera i 100 ha si concentra la gran parte della crescita in termini di capi. Ciò a dimostrazione che l'allevamento bovino rappresenta, in provincia, il settore 'maturo', con aziende che competono con il contesto industriale/di pianura attraverso le economie di scala.

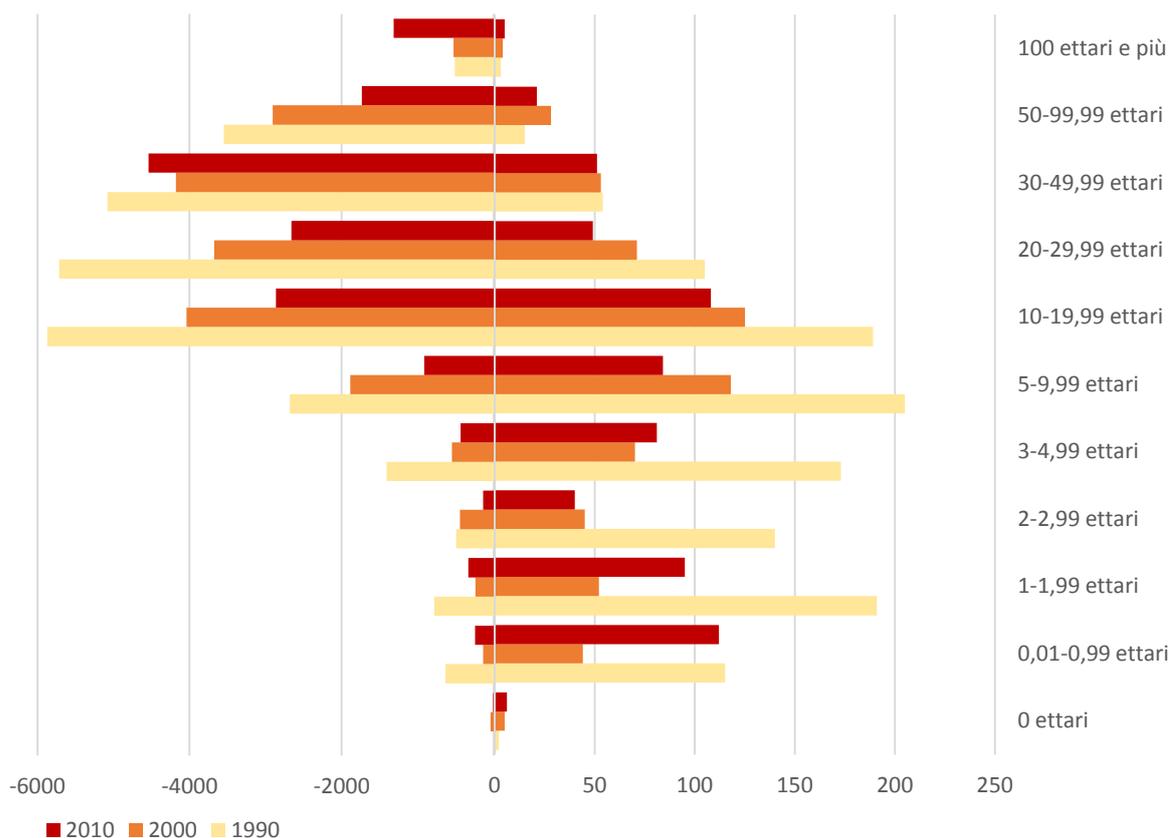


Grafico 22. Numero di capi ed aziende con allevamento bovino per classe dimensionale

In generale si ha, quindi, uno ‘spostamento’ delle aziende di allevamento, nel 2000 concentrate nelle dimensioni tra i 5 e i 20 ha verso le classi di superfici minori, con il numero di aziende inferiori all’ettaro più che raddoppiato nei 10 anni.

L’evoluzione tra il 2000 e il 2010 del numero di aziende (e della superficie agricola utilizzata) per orientamento tecnico economico, permette infine, di fare emergere, oltre alle differenze interne al comparto delle aziende specializzate in erbivori, anche la crescente specializzazione in ortofloricoltura (aziende che, come visto, insieme all’allevamento equino sono caratterizzate da un basso tasso di utilizzo del suolo agricolo).

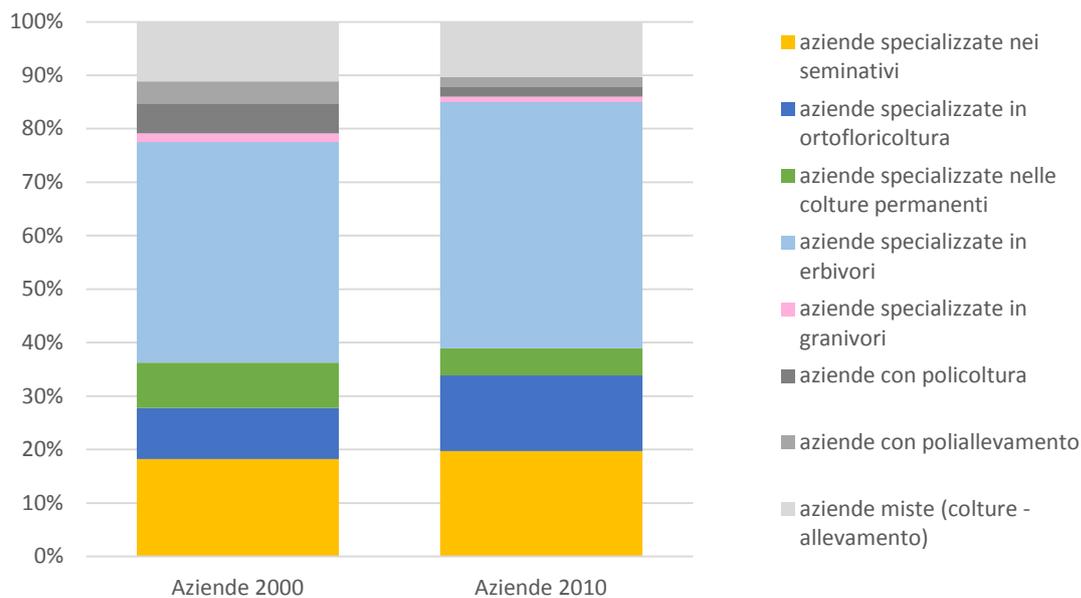


Grafico 23. Numero di aziende per Orientamento tecnico-economico 2000 -2010

Le specializzazioni sono correlate con l'uso specifico della superficie agricola che in provincia di Varese è distinta principalmente in tre comparti: seminativi (pari al 31% della superficie totale), prati e pascoli (pari al 38%) e, esclusi dalla superficie agricola utile, i boschi annessi alle aziende agricole (22% della SAT).

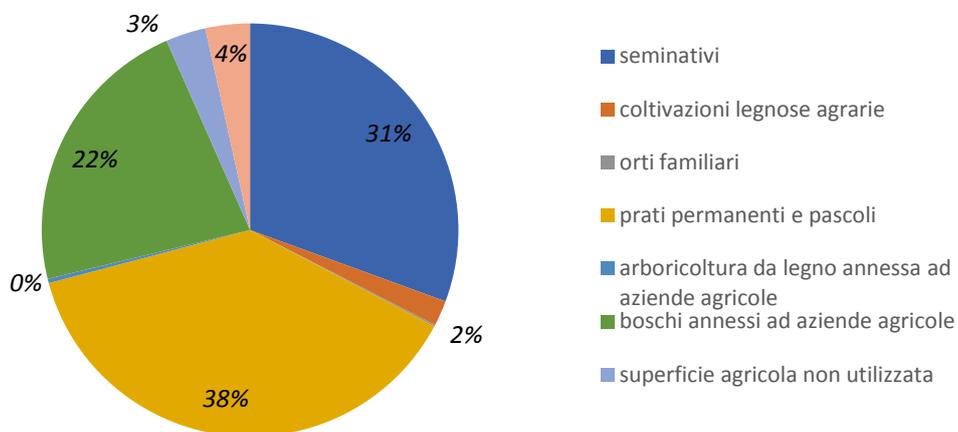
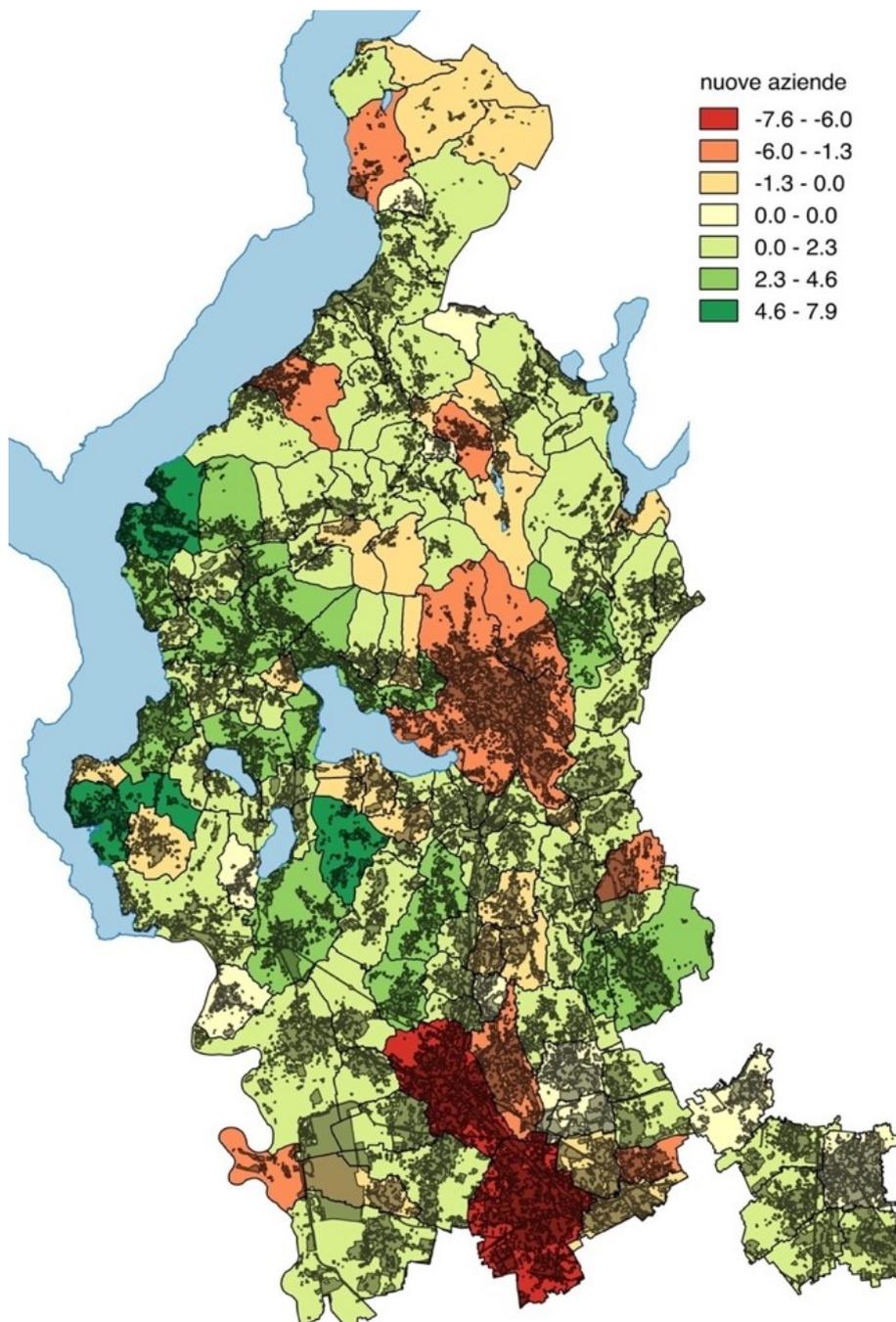


Grafico 24. Superficie agricola totale 2010

La superficie condotta a seminativi si concentra quasi esclusivamente nel sud della provincia caratterizzato da una maggiore presenza di aree agricole compatte e pianeggianti, con il primato del comune di Busto Arsizio, in continuità con i territori extraprovinciali analizzate nel capitolo precedente. I prati e pascoli sono, invece concentrati nelle zone montane e del capoluogo, oltre che nella zona delle colline moreniche.

(3.3.3) La distribuzione territoriale della crescita aziendale

Come già visto alla scala regionale la crescita delle imprese si concentra per lo più nella zona di 'collina' o 'pedemontana', guardando in maggiore dettaglio al territorio provinciale si può notare come la maggiore quota della crescita aziendale provinciale si concentra nell'ambito delle colline moreniche ricompreso tra il medio / basso Verbano e la zona dei laghi infra-morenici di Monate, Comabbio e Varese, mentre nelle zone urbane e nell'alta montagna si evidenzia una diminuzione del numero di aziende.



Mappa 26. Distribuzione comunale della differenza aziendale provinciale 2000 -2010 (percentuali)

In questo territorio l'articolazione e la varietà del sistema fisico determina una distribuzione disomogenea e diffusa degli insediamenti, in cui le attività turistiche, agricole e produttive si fondono con caratteri di mix funzionale spesso critici.

Sebbene l'indice di urbanizzazione medio dell'ambito (22,7%) sia inferiore rispetto alla media provinciale (28,5%), anche in ragione dalle particolari condizioni orografiche del territorio fortemente connotato dal sistema fisico dei Laghi (Lago Maggiore e laghi infra-morenici di Varese, Comabbio, Monate, Biandronno), che occupa buona parte della superficie territoriale, la porzione ricompresa tra le direttrici Laveno-Varese e Besozzo-Vergiate ha indici di urbanizzazione comunale più significativi e sono connotate da frange frammentate e frequente diffusione d'insediamenti sparsi. Il sistema insediativo sconta, infine, uno scarso livello di razionalità ed efficienza della sua struttura. Il sistema rurale e l'agricoltura assumono caratteri prevalentemente periurbani e, in qualche caso, residuali. La qualità agricola dei suoli è distribuita in modo disomogeneo con prevalenza, comunque, dei suoli di qualità media.

Il paesaggio agrario degli anfiteatri e delle colline moreniche e dei laghi insubrici risulta quindi parzialmente destrutturato, con indebolimento del carattere ordinatore, presenza diffusa o prevalente dell'agricoltura periurbana, con assunzione di valore delle aree libere residuali. Sono considerati elementi identitari del paesaggio rurale prati umidi e prati stabili, anche promiscui a coltivi, lembi vegetati dei corsi d'acqua, siepi, filari e cespuglieti ripariali. (Regione Lombardia, 2017).

In questo contesto si concentrano, più che altrove, le nuove aziende inferiori ai 5 ha e, tra queste, quelle inferiori ad 1 ettaro di superficie agricola utilizzata, ed in diverse realtà si registra una diminuzione della dimensione massima aziendale. Se si guarda, invece, alla differenza nelle aziende superiori ai 5 ha, si può notare una 'tenuta' dell'ambito a fronte di una più diffusa perdita di imprese di grandi dimensioni nelle zone a maggiore urbanizzazione o di montagna.

La distribuzione territoriale delle aziende agricole con allevamenti, invece, sembra evidenziare, per lo più, i comparti di relativa crisi del territorio montano dove, pur a fronte di un indice di urbanizzazione (11,6%) inferiore dell'indice provinciale (28,5%) si registrano forti tendenze conurbative nella direttrice rivierasca del Lago Maggiore e nei fondovalle con episodi molto meno intensi degli insediamenti sparsi dei versanti e delle dorsali montane. L'ambito appartiene al sistema territoriale agricolo della montagna, ma è frequente la presenza di condizioni periurbane dell'agricoltura nelle porzioni maggiormente urbanizzate mentre assumono un significato paesaggistico rilevante le pratiche agricole e le colture di montagna (alpeggi, prati e pascoli), rispetto

alle quali resta comunque predominante la presenza dei boschi e delle pratiche agroforestali (la qualità dei suoli, mediamente, non è elevata) e delle zone urbane (dove però si concentra, con relative eccezioni, la maggior parte dei suoli agricoli), piuttosto che rappresentare un indirizzo specifico per l'ambito di collina, anche se si può notare che la crescita del numero di imprese nei fondovalle dell'ambito montano, seppur limitata, sia quasi esclusivamente concentrata nelle aziende con allevamento.

Guardando allo specifico indirizzo del settore ed alle dinamiche in termini di capi allevati, si può notare come il forte incremento dell'attività di allevamento equini riguardi soprattutto gli ambiti urbani e periurbani, configurandosi principalmente come una attività di servizio ricreativo, mentre l'allevamento caprino sembra 'spostarsi' dall'area della montagna, inizialmente fortemente caratterizzata, verso le zone collinari, ma anche di pianura e urbane. La diminuzione nel comparto bovino invece è più diffusa per lo più nella zone di minore specializzazione con l'eccezione del comune capoluogo che ha una perdita significativa di capi.

(3.3.4) L'evoluzione dell'agricoltura varesina: chiavi interpretative e scenari di sviluppo

L'analisi specifica della distribuzione territoriale e tipologica della dimensione dinamica del settore agricolo in provincia di Varese offre diverse chiavi interpretative circa l'evoluzione in corso e lo sviluppo possibile del settore, ed in particolare sembra indicare che, a fronte della perdita di importanza delle tradizionali specializzazioni del territorio, legate principalmente all'allevamento bovino ed alla filiera della produzione del latte (dove l'incremento del numero di capi concentrato nelle aziende di maggiori dimensioni dimostra la persistenza di forti economie di scala), stanno emergendo differenti forme di agricoltura sempre più legate al sistema urbano e periurbano (allevamenti equini ed ortofloricoltura) o a settori dell'allevamento dove negli anni recenti sono state promosse specifiche politiche di qualità (caprini).

Negli anni il settore agricolo ha quindi visto una sostanziale distinzione tra le aziende operanti nei settori tradizionali (ed in particolare nella filiera del latte) che hanno attuato strategie di crescita delle dimensioni di impresa e quelle che hanno invece diminuito la propria dimensione (o limitato la crescita) per attuare strategie di diversificazione, integrando in azienda attività di trasformazione e di vendita diretta (alla cui analisi è dedicato il successivo capitolo 3.3). In questa fase è stata registrata anche la chiusura di alcune delle aziende intermedie che non avevano dimensioni sufficienti per sostenere un modello aziendale 'industriale'. Tali dinamiche trovano conferma, come dimostrato nell'indagine sul campo, anche negli anni più recenti, che

hanno visto la continua crescita di imprese (di piccole dimensioni e ‘diversificate’) operanti in ‘nuovi’ settori, dalla coltivazione di piccoli frutti e spezie, all’allevamento di cani, all’apicoltura ed avviate da giovani agricoltori, spesso con competenze specifiche formate nelle scuole di agraria anche fuori provincia.

Si leggono, quindi, tre principali indirizzi di sviluppo, cui si affianca la recente e frammentata dinamica dei giovani agricoltori che si caratterizza per lo più per un approccio innovativo, nei prodotti (siano essi agricoli o loro trasformazioni):

- a. il primo vede lo sviluppo di aziende agricole con (o l’integrazione in aziende agricole esistenti di) specializzazioni produttive con caratteristiche ‘terziarie’, commerciali per quanto riguarda il comparto ortoflorovivaistico⁶⁷ (che però ha visto negli anni una perdita della funzione produttiva a favore della rivendita commerciale) e ricreative per quanto riguarda gli allevamenti equini, la valutazione della dimensione economico-territoriale di questo sviluppo non è però univoca:
 - dal punto di vista economico/aziendale si può notare uno spostamento verso settori ad alta produttività (sia a livello aziendale che del terreno), e coerenti con la direzione dell’economia provinciale caratterizzata dalla crescente terziarizzazione e dagli investimenti sul turismo (più in termini di vision e di politiche pubbliche che non di tessuto economico), tali settori, però, sembrano portare con sé, generalmente, una ridotta capacità innovativa come dimostra l’evoluzione verso la prevalenza della funzione commerciale nel settore orto florovivaistico.
 - da un punto di vista del territorio queste aziende trovano spazio nel sistema urbano e periurbano disperso, sia per le ridotte necessità in termini di superfici, sia per la mancanza (o limitata presenza) di esternalità negative dal punto di vista dell’inquinamento ambientale, sia, soprattutto, per una questione di strategia localizzativa che si basa su fattori quali l’accessibilità, la visibilità e la vicinanza al bacino di utenza (ovvero al tessuto residenziale); non generano però, entro tale contesto, esternalità positive sul sistema ambientale e del paesaggio, ma effetti comparabili,

⁶⁷ Per il comparto ortoflorovivaistico si parla di fatto di un consolidamento, in quanto in provincia di Varese il florovivaismo vanta tradizioni storiche (proprio nel territorio prealpino, alla fine dell’800, il comparto ha mosso i primi passi verso quella professionalità e specializzazione che oggi lo caratterizza) e risulta già da anni una delle colonne portanti del settore agricolo provinciale sia per numero di aziende che per numero di occupati.

seppur in misura minore, a quelli dell'urbanizzazione diffusa in termini di occupazione di suolo, traffico, trasformazione del paesaggio tradizionale, ed assenza (o marginalità) della funzione di 'cura' del territorio (tipica dell'agricoltura se letta in un'ottica multifunzionale), stante la ridotta superficie condotta.

b. il secondo riguarda, invece, le produzioni di qualità, esemplificate dall'aumento di aziende con allevamenti caprini, primo prodotto certificato DOP della Provincia di Varese⁶⁸, con 'protezione transitoria' dal 2006 e riconoscimento UE nel 2011, cui sono seguiti il miele varesino certificato DOP nel 2014 e l'asparago di Cantello certificato IGP nel 2016 (il vino Ronchi Varesini è stato invece certificato IGT dal 2005). Nel settore specifico dell'allevamento caprino l'incremento registrato tra il 2000 e il 2010 è proseguito negli anni più recenti: tra il 2010 e il 2017 le aziende registrate a SIARL sono raddoppiate, anche se con un incremento di capi di poco più del 50%. Questa dinamica attiene ad una produzione agricola che, privilegiando la qualificazione e diversificazione dei prodotti si orienta a soddisfare 'grappoli di bisogni' a maggior contenuto di valori intangibili (sicurezza, qualità alimentare e ambientale, identità territoriale). Becattini definisce questo tipo di agricoltura 'delle specialità alimentari' in quanto "riguarda i prodotti agricoli storicamente legati ad una certa area, a causa delle specifiche caratteristiche del loro territorio e/o di un particolare processo di produzione e delle conoscenze tecniche umane", che quindi legano il prodotto sia ai caratteri ambientali del territorio sia ai sapere taciti del contesto locale (Becattini & Omodei Zorini, 2003). Anche in questo caso, però, si rilevano alcuni elementi di possibile criticità:

- dal punto di vista 'territoriale', lo 'spostamento'⁶⁹ delle aziende dalle zone montane ai fondovalle del contesto montano e collinare, se da un lato può portare ad un presidio 'forte' (dal punto di vista aziendale) nei fondovalle (in 'sostituzione' alla specializzazione nella filiera del latte) e quindi avere effetti positivi di tutela del territorio agricolo da fenomeni di urbanizzazione, frammentazione o abbandono, dall'altro comporta il rischio di un (ri)abbandono delle aree montane e di quei caratteri di

⁶⁸ Anche se il territorio provinciale ricade anche nel disciplinare di produzione di altri importanti prodotti quali il gorgonzola, il grana padano, il quartirolo lombardo e il salame cremona.

⁶⁹ Non si intende in questo caso uno spostamento fisico delle aziende agricole dai territori montani a quelli di fondovalle, ma una crescita delle aziende e dei capi allevati nei fondovalle ed una contestuale diminuzione di quelli nelle aree montane.

multifunzionalità e bene pubblico dati, ad esempio, dai pascoli d'alta quota (ed approfonditi nel capitolo successivo);

- dal punto di vista aziendale, le dinamiche recenti delle aziende con prodotti certificati nella filiera della Formaggella del Luinese rilevano come stia avvenendo un processo di concentrazione della produzione nelle aziende più grandi, in grado di incrementare i volumi commercializzati, mentre alcune piccole aziende hanno preferito uscire dalla filiera DOP pur continuando a produrre formaggi di capra non certificati (Regione Lombardia, 2017), ciò pone in evidenza il problema della sostenibilità per le piccole e medie aziende degli oneri (economici e burocratici⁷⁰) dei sistemi di certificazione del prodotto, sia di origine che biologico, nonché della loro rilevanza rispetto a strategie di prossimità: come evidenziato dagli stessi attori locali (ed approfondito nel box a seguire) la certificazione diventa un elemento strategico soprattutto per superare la scala locale.
- c. la terza via, la più recente nell'agricoltura varesina, è rappresentata dalla dinamica dei nuovi/giovani agricoltori che si caratterizza per lo più per un approccio innovativo, nei prodotti (siano essi agricoli o loro trasformazioni) e nei processi (integrando la vendita diretta, la trasformazione ed altri servizi) ed integra i caratteri dei due scenari precedentemente analizzati: si muove verso un'agroterziario' attento all'integrazione di servizi (di vendita diretta, per il tempo libero, di natura culturale o sociale, di manutenzione del territorio) nell'attività agricola, e si fonda su una specifica attenzione alla qualità del

⁷⁰ In termini generali, i costi relativi alla predisposizione e all'uso di una Denominazione geografica vengono, generalmente (Belletti & Marescotti, 2007) suddivisi in: costi preliminari (sostenuti per ottenere la protezione della Denominazione, generalmente di natura fissa), costi diretti (legati alle attività di controllo per l'accertamento del rispetto del Disciplinare, la cui entità è funzione di molte variabili, ma è comunque dipendente dalle specifiche disposizioni contenute nel Disciplinare), costi indiretti (costi di adattamento strutturale e operativo da sostenere per rispettare i contenuti del Disciplinare), costi di non conformità (determinati dal mancato collocamento sul mercato dei prodotti che non sono conformi allo standard qualitativo), costi complementari (che derivano dalla necessità di realizzare attività promozionali e di vigilare circa il corretto uso della denominazione sostenuti attraverso organizzazioni collettive) e costi di esclusione, derivanti dal fatto che alcune imprese che già producevano il prodotto tipico prima dell'ottenimento della protezione comunitaria non hanno poi la possibilità di adattarsi al Disciplinare, con conseguenti mancati introiti e una possibile riduzione del valore degli investimenti legati allo specifico processo produttivo. Se si guarda al rapporto tra costi e benefici spesso si riscontra il paradosso che la maggior parte delle imprese che operano all'interno dei sistemi legati alle produzioni tipiche sono di piccola-media dimensione, e spesso orientati alla commercializzazione su canali locali per i quali la presenza di una DOP-IGP non riveste una particolare valenza informativa e/o di garanzia in quanto altri meccanismi (fiducia, prossimità geografica e culturale) sono all'opera. Al contrario, per le imprese che operano su canali lunghi/moderni la presenza della Denominazione geografica appare uno strumento più promettente ed efficace.

prodotto. Da tale integrazione, ed in particolare dalla vicinanza con il cliente data dalla vendita diretta (che per molte aziende di piccole dimensioni è il principale canale di vendita, e solo questo ne permette la sussistenza) emerge la capacità innovativa delle imprese.

A fronte del riconoscimento di queste dinamiche di sviluppo che hanno interessato negli anni i settori dell'allevamento caprino ed equino (con crescite dei capi anche rilevanti ed incremento del peso provinciale sul comparto regionale nel lungo periodo) ed il consolidamento dell'ortoflorovivaismo è importante sottolineare come solo le aziende di quest'ultimo comparto hanno un peso rilevante in termini di dimensione economica della produzione (così come rilevata da ISTAT, ovvero al netto delle 'attività connesse' e quindi del valore aggiunto dovuto alla trasformazione del prodotto e ad altri servizi integrati quali l'agriturismo, la selvicoltura, etc... approfonditi nel prossimo capitolo), mentre il primato della produzione resta in capo alle aziende bovine specializzate con orientamento latte (che producono oltre il 30% della produzione standard provinciale e con oltre il 50% delle grandi aziende provinciali). Il comparto lattiero-caseario bovino, inoltre è quello entro il quale storicamente si sono strutturati rapporti di 'filiera', con la presenza di imprese alimentari specializzate nelle produzioni lattiero casearie (Prealpi, Carnini, Burro Lago di Monate, Latte Varese⁷¹), tra queste solo la cooperativa Latte Varese è ancora attiva nella filiera, pur senza un ruolo rilevante (infatti per il conferimento del latte le principali aziende provinciali fanno riferimento a realtà extraprovinciali, anche di grandi dimensioni).

Il comparto dell'allevamento caprino

L'allevamento caprino per il relativo sfruttamento lattiero caseario, è radicato e testimoniato nel nord della provincia di Varese sin dal medioevo, specialmente nelle zone apicali di Valtravaglia e Veddasca. Nel corso dei primi decenni del XX secolo, l'allevamento ed il pascolo dei caprini venne osteggiato, attraverso l'adozione della legge 1080 del 1930 con la quale venivano imposte delle tasse sul possesso di questi animali. A partire dal secondo dopoguerra, si è inoltre assistito ad un progressivo ed irreversibile fenomeno di abbandono delle aree così dette 'marginali' e di conseguenza sono scomparse le attività che ruotavano intorno alla zootecnia montana e alla lavorazione artigianale del latte.

Agli inizi degli anni Settanta, in controtendenza rispetto ai decenni precedenti, in tutto il territorio lombardo si è assistito ad una rinascita dell'allevamento caprino ed all'aumento del

⁷¹ Tra queste le sole Carnini e Burro Lago di Monate, ora non più attive, hanno svolto un ruolo attivo nella filiera e nei rapporti con gli allevatori locali.

consumo di prodotti di origine caprina, in particolar modo nella fascia pedemontana. Nell'ultimo ventennio, sulla scia di quanto si è verificato in tutto l'arco alpino lombardo, anche in provincia di Varese si è assistito ad una notevole trasformazione del settore caprino, che si è evoluto rispetto ai sistemi di allevamento più tradizionali. Inoltre, a partire dagli anni '90 l'opinione pubblica ha mostrato un crescente interesse per quei prodotti alimentari che fanno della tradizione e della tipicità i loro punti di forza, prodotti che si ottengono da attività che hanno come elemento caratterizzante il legame con il territorio nel quale si sviluppano. Inoltre si è largamente diffusa la consapevolezza che al recupero di quelle arti e mestieri da tempo abbandonati è positivamente correlata la possibilità di tutelare e salvaguardare l'ambiente oltre che valorizzare lo stesso dal punto di vista ecologico, turistico nonché gastronomico.

È proprio partendo da queste considerazioni, nel recupero della tradizione lattiero-casearia (per la verità mai completamente abbandonata), che nasce il percorso progettuale che ha portato al riconoscimento della denominazione protetta per la 'Formaggella del Luinese': dall'iniziativa di poche aziende attive nell'area montana (per lo più fondate e gestite da 'nuovi' agricoltori, provenienti da altri campi lavorativi e non da tradizioni familiari, per i quali l'avvio di una azienda agricola nel contesto montano è stata per lo più una scelta di vita) che volevano definire uno standard per la produzione di un formaggio di latte crudo caprino che avesse sbocchi di mercato e dalla presenza di un ente intermedio (la comunità montana) che ne ha raccolto le istanze supportandole nella progettazione e nel reperimento di finanziamenti.

La fase 'preliminare' ha visto l'integrazione di momenti formativi (con l'avvio di un corso di caseificazione da parte della CM Valli del Luinese diretto agli allevatori caprini) e di collaborazione e innovazione 'sul campo' da parte delle aziende, che hanno censito e messo a confronto le diverse tipologie di lavorazioni e (nell'ambito di un progetto Interreg Italia-Svizzera), avviato la definizione di un disciplinare di produzione di un formaggio caprino con il supporto di esperti⁷²; di prima definizione/istituzionalizzazione degli attori in campo (si è costituito nel 1994 il 'Gruppo allevatori razza nera di Verzasca'⁷³ e di 'comunicazione' e coinvolgimento della società locale attraverso l'avvio dell'evento 'Mipam - Mostra Internazionale di Prodotti di Montagna' che si è tenuta a Luino dal 1997 al 2008 e a Laveno dal 2009 al 2012. In particolare è stato proprio al Mipam che nel 1997 sono stati presentati e sottoposti a degustazione guidata e valutazione sei differenti formaggi caprini, tra questi, in

⁷² Questa è ritenuta la fase determinante da diverse testimonianze: per la referente tecnica della Comunità Montana Valli del Luinese perché per la prima volta vi è stato l'incontro tra le istanze degli allevatori ed un ente disposto a farsene carico al di fuori delle sue attività ordinarie; per le aziende agricole è stato un momento importante di confronto (con incontri settimanali tra i diversi agricoltori impegnati a sperimentare per proporre nuovi prodotti e metterli a confronto) e di crescita in termini di competenze non solo nella produzione di quella che sarebbe diventata la Formaggella del Luinese ma in generale nella propria attività di allevatori e caseificatori, grazie al confronto, in particolare, con i maestri assaggiatori ONAF (Organizzazione Nazionale Assaggiatori Formaggi)

⁷³ Una razza autoctona, tipica degli allevamenti che utilizzano il pascolo, diffusa prevalentemente in Canton Ticino, nel luinese la sua presenza è significativa negli allevamenti di montagna anche se la razza caprina più diffusa è la Camosciata delle Alpi, tipica degli allevamenti che trasformano, allevata sia in modo intensivo, sia in modo semi-estensivo.

base ai giudizi espressi è stato scelto il formaggio⁷⁴ sul quale si sono, quindi, concentrate le attività di stesura del disciplinare e le necessarie scelte di standardizzazione⁷⁵. Essendo il prodotto che, oltre a garantire la maggiore apprezzabilità dal mercato, è caratterizzato anche da minori criticità sia nella fase di produzione che nella fase di conservazione e conseguente commercializzazione, è anche quello più simile ai diversi formaggi tradizionalmente prodotti con diversi formati dalle aziende del territorio. Su iniziativa delle aziende è invece stata promossa l'opportunità di vendita diretta nel mercato settimanale (che nel comune di Luino vanta numerose presenze per storia e fama, anche nel principale bacino turistico del centro e nord Europa) con la definizione concordata di un regolamento per l'accesso delle imprese.

A seguito dell'inserimento della Formaggella del luinese nell'elenco nazionale dei prodotti agroalimentari tradizionali (nel 1999) che ha comportato una costante verifica delle tecnologie casearie applicate dalle aziende al disciplinare attraverso prelievi di latte, cagliata e formaggio - CNR Milano e l'individuazione di ulteriori parametri quali-quantitativi di latte e formaggio, tecnologici di lavorazione e di etichettatura e confezionamento, l'avvio dei lavori per la stesura del disciplinare vero e proprio ed il suo riconoscimento ha aperto una fase di maggiore 'istituzionalizzazione' sia tra gli attori locali (con la costituzione, nel 2003, della Associazione per la produzione della Formaggella del luinese e del formaggio misto capra vacca), sia nei confronti di attori di scala provinciale e regionale culminata nella Audizione pubblica a Varese tenutasi nel 2005. In questa fase la partecipazione di Provincia e associazioni di categoria ha portato all'ampliamento del territorio di produzione (inizialmente ristretto al territorio montano del luinese) a tutto l'ambito montano provinciale che arriva sino al territorio del comune di Varese. Con il Decreto dell'8 marzo 2006, è stata, quindi, riconosciuta alla denominazione -FORMAGGELLA del LUINESE-, la protezione transitoria accordata a livello nazionale per la quale è stata avviata istanza alla Commissione Europea per la registrazione come Denominazione di Origine Protetta (GU del 25 marzo 2006 n. 71). Dal 2011 (Reg. UE n. 375 dell'11.04.11) la denominazione Formaggella del Luinese ha ricevuto il riconoscimento della UE che fa riferimento alle sole forme prodotte nel rispetto del Disciplinare nell'area nord della provincia di Varese, definita come "Prealpi Varesine".

Alla certificazione hanno fatto seguito altre iniziative, portate avanti per lo più dalla Comunità Montana sia specificatamente legate al settore dell'allevamento caprino (Progetto Pilota per il recupero, la caratterizzazione e la valorizzazione del patrimonio genetico transfrontaliero della Razza Caprina Nera di Verzasca, Programma di ricerca per la creazione e gestione di una banca di microrganismi autoctoni per la caratterizzazione di formaggi caprini delle valli varesine applicata alla Formaggella del Luinese, Misure di agevolazione al mantenimento ed all'ampliamento delle aree a pascolo nel Piano di Indirizzo Forestale), sia indirizzate più in

⁷⁴ Tra quelli confezionati nei caseifici luinesi, venne scelto un formaggio stagionato a coagulazione presamica, ovvero realizzato con aggiunta di caglio, fatto esclusivamente con latte caprino crudo

⁷⁵ Sono stati standardizzati tutti gli "steps" della lavorazione che devono essere uguali in ogni azienda produttrice e sono state definite le caratteristiche fondamentali della forma di formaggio quali il diametro (13-15 cm), il peso (700-900 g), lo scalzo (4-6 cm), il colore, l'occhiatura e via dicendo. Si è quindi proceduto a stilare il profilo sensoriale del formaggio con una serie di test svolti da un gruppo di assaggio appositamente selezionato.

generale allo sviluppo del territorio rurale e montano integrando, con azioni di promozione della fruizione e del turismo (progetto “I strà di caver, per la promozione di itinerari transfrontalieri tematici legati alle risorse agricole locali”, programma di sviluppo locale volto allo sviluppo dell’economia del turismo legata alla valorizzazione integrata delle risorse agro-forestali, produzioni alimentari tipiche, ambientali e del patrimonio rurale del territorio montano), anche costituendo un consorzio di secondo livello (che raggruppa consorzi ed aziende) per la promozione dei prodotti tipici della provincia di Varese ed una associazione (Strada dei sapori delle valli varesine), integrando le produzioni DOP, DOC, IGP e le attività imprenditoriali collegate.

Dopo il riconoscimento europeo vi è stato un primo incremento delle aziende produttrici (in particolare nel 2014) concentrato soprattutto nei territori di fondovalle, sino al capoluogo, mentre più recentemente vi è stata una diminuzione delle aziende attive, che ha invece per lo più interessato le aree montane. A fronte della diminuzione di aziende e trasformatori è comunque stato registrato un aumento della produzione, la produzione per azienda/trasformatore si è più che raddoppiata in soli due anni in misura più che proporzionale rispetto al latte idoneo prodotto, ciò è dovuto ad una maggiore quota di latte idoneo prodotto destinato alla lavorazione DOP e ad una maggiore ‘resa’ dello stesso (con un incremento del formaggio prodotto su unità di latte lavorato).

Le aziende che hanno abbandonato la produzione certificata sono quelle di minori dimensioni per le quali i costi della certificazione sono più onerosi (rispetto alla produzione) e minori sono i benefici corrispondenti (commercializzando quasi esclusivamente tramite vendita diretta) e per le quali la volontà originaria che ha portato all’avvio dell’intero processo, ovvero il miglioramento e la valorizzazione di una produzione casearia artigianale e strettamente legata alle pratiche pastorizie di montagna, è in parte venuta meno. Ciò nonostante la filiera continua ad essere caratterizzata da una prevalente (e crescente) concentrazione all’interno delle aziende agricole delle attività di trasformazione con oltre il 60% della produzione, anche i pochi trasformatori (senza allevamento) hanno una maggiore resa sia in termini di produzione su latte lavorato, sia in termini di prodotto certificato sul totale controllato.

(3.3.5) La mappa degli attori nella ‘nuova’ agricoltura varesina

La letteratura sullo sviluppo periferico e sui distretti industriali, così come i differenti approcci allo sviluppo locale ripercorsi nel primo capitolo, hanno messo al centro dell’interpretazione del ruolo della dimensione territoriale nello sviluppo economico il territorio come ‘punto di incontro tra gli attori dello sviluppo’ e ‘luogo delle forme di cooperazione tra le imprese’ (Garofoli G. , 1999) e quindi lo studio della governance del sistema locale.

In ambito agricolo l’interazione tra attori locali pubblici e privati, la costruzione di partenariati stabili e la definizione di obiettivi comuni sono stati facilitati e promossi attraverso specifici programmi di iniziativa comunitaria (il programma LEADER) che, a

partire dal periodo di programmazione 2007-2013, è stato integrato nella programmazione ordinaria (e quindi finanziato da apposite misure dei Piani di Sviluppo Rurali redatti da ciascuna regione). Il programma LEADER (acronimo di Liaison EntreActions de Development de l'Economie Rural - collegamento tra le azioni di sviluppo dell'economia rurale), nato alla fine degli anni 80⁷⁶, si basa su un approccio 'dal basso' di gestione pubblico-privata attraverso i 'Gruppi di Azione Locali'⁷⁷ cui viene demandata la progettazione e programmazione sulla base di una visione di sviluppo del contesto locale nel suo complesso. I potenziali effetti di Leader quindi vanno oltre i risultati economici e finanziari e coinvolgono il sistema di governance delle politiche di sviluppo comunitarie, nazionali/regionali e locali.

In generale anche nel territorio varesino si può riconoscere il ruolo dell'ente pubblico nel settore agricolo, da un lato Regione Lombardia, come autorità di programmazione e gestione dei fondi della politica agricola comunitaria (con funzioni operative prima delegate alle provincie e dal 2014 svolte dagli uffici territoriali regionali UTR Insubria nello specifico) dall'altra gli enti locali ed in particolare le Comunità montane quali enti intermedi.

Proprio nel territorio di due ex-comunità montane, ora fuse in un unico ente, sono nati gli unici gruppi di azione locale della provincia, con un partenariato misto pubblico-privato, che hanno coinvolto diverse categorie di rappresentanza delle imprese: camera di commercio, associazioni di categoria, associazioni di settore o di specializzazione, consorzi di tutela e cooperative agricole di conferimento e commercializzazione dei prodotti agricoli.

La 'mappa' degli attori sul territorio mette in evidenza come le forme di cooperazione tra imprese siano legate da un lato alle strategie di qualità dei prodotti (consorzi di

⁷⁶ La sua adozione è stata dettata da un riorientamento delle politiche comunitarie, dal solo raggiungimento di risultati economici alla promozione e al sostegno di processi orientati a migliorare la capacità di costruzione istituzionale degli attori locali, esplicitato attraverso la riforma delle politiche strutturali e di sviluppo rurale del 1988: la permanenza di sacche di povertà all'interno del territorio comunitario concentrate soprattutto nelle aree rurali, aveva evidenziato la necessità di adottare politiche differenziate, più adeguate a favorire percorsi alternativi di sviluppo, frutto delle interazioni fra territorio, economia e società.

⁷⁷ Ai GAL partecipano soggetti pubblici e privati, rappresentativi delle diverse realtà socio-economiche del territorio. I principali compiti del partenariato sono l'individuazione degli obiettivi e delle linee di attività da realizzare con le strategie locali. Per l'attuazione e gestione delle strategie locali, i partenariati dei GAL generalmente assumono una forma giuridica (es. società consortili, s.r.l., fondazioni, ecc.) e si dotano di una struttura operativa composta da uno staff tecnico che realizzi tutte le attività necessarie per l'attuazione dei Piani di sviluppo locale (diffusione di informazioni sulle azioni programmate; elaborazione e pubblicazione dei bandi per selezionare i beneficiari dei PSL; accompagnamento ai beneficiari; monitoraggio delle attività realizzate, ecc.).

tutela di produzioni con certificazioni) o a produzioni marginali e tipiche (consorzio castanicolturi, gruppo allevatori razza nera di Verzasca), dall'altro alle principali specializzazioni: il florovivaismo e l'allevamento. Mentre le prime interessano tutto il territorio provinciale, con particolare concentrazione nella zona montana delle aziende aderenti al consorzio della formaggella, le aziende appartenenti ad associazioni si concentrano maggiormente nella zona centrale, soprattutto per quanto riguarda il florovivaismo.

Un altro gruppo di attori opera nella commercializzazione dei prodotti secondo forme meno tradizionali, quali le cooperative di conferimento dei prodotti agricoli, i Gruppi di acquisto solidale, ed i mercati dedicati ai prodotti tipici: in questo caso si può notare che, mentre le cooperative si localizzano nella zona collinare e nei fondovalle, i GAS ed i mercati si concentrano nelle zone maggiormente urbanizzate del centro/sud della provincia.

Riguardo all'offerta formativa, si può notare che nei principali centri di formazione professionale della provincia (Luino, Busto, Varese, Gallarate e Saronno) è presente un indirizzo per 'operatori agricoli' (profilo coltivazioni arboree, erbacee, ortofloricole) mentre solo a Somma Lombardo è offerta una formazione tecnica in agraria e a Varese una istruzione professionale in 'servizi per l'agricoltura'.

Il ruolo della formazione in agricoltura è considerato uno dei caratteri / fattori di sviluppo più marginali, quantomeno nelle testimonianze raccolte sul campo che ritengono il sistema formativo, per quanto limitato e concentrato soprattutto nel sud della provincia, sufficiente a garantire le competenze necessarie. Anzi dal punto di vista della formazione delle competenze e, soprattutto, delle capacità innovative dell'imprenditore si ritiene operino un ruolo primario le forme di *learning by doing* e *learning by interaction* che nascono da diverse forme di cooperazione tra le imprese.

Il tema della cooperazione tra le aziende (già in parte trattata nell'approfondimento relativo ai giovani agricoltori) è peculiare nel settore agricolo, soprattutto in relazione alle strategie / stili aziendali analizzati che si muovono verso l'internalizzazione delle funzioni e la verticalizzazione dei cicli produttivi. Non appare, quindi, utilizzabile la chiave di lettura tradizionale della scuola dei distretti che vede nella divisione del lavoro il principale motore della cooperazione tra imprese e nella formazione di reti di aziende, la costruzione di reti o forme più o meno strutturate di collaborazione (che vanno dal ruolo attivo nell'associazionismo, alla fondazione/partecipazione a consorzi, alla semplice collaborazione tra agricoltori) si basa sulla consapevolezza che "è strategico dare vita a momenti e luoghi di produzione e socializzazione dei saperi"

(Canale, G. & Ceriani, M.,2013). L'azione collettiva degli agricoltori è, quindi, basata sulla volontà di mettere in comune conoscenze ed esperienze, ma la produzione di capitale sociale e relazione che ne deriva può portare allo sviluppo di progetti comuni anche importanti, come il riconoscimento delle certificazioni di qualità dei prodotti.

I Gruppi di Azione Locale

L'analisi delle reti di relazioni nella zona montana può essere approfondita con specifico riferimento alla costituzione dei Gruppi di Azione Locale ed alla definizione dei Piani Locali di Sviluppo: come detto sono stati costituiti due Gruppi di Azione Locale, sui territori delle (ex) comunità montane delle valli del Luinese e della Valcuvia, poi unitesi nel 2009 nella comunità montana valli del Verbano. In queste esperienze le comunità montane hanno giocato un ruolo centrale nella creazione della rete partenariale, nella definizione del piano di sviluppo locale e nella gestione operativa del programma, questo grazie anche alle competenze sviluppate in altre esperienze maturate, in particolare per la comunità montana valli del Luinese, nell'ambito della programmazione negoziata (PISL), della programmazione comunitaria 'obiettivo 2' e della cooperazione transfrontaliera. La comunità montana valli del Luinese ha inoltre giocato un ruolo cruciale anche nel processo di certificazione della formaggella del luinese.

Il PSL valli del luinese si fonda, come detto, sulle precedenti attività di partenariato⁷⁸ promosse o coordinate dalla comunità montana ed indirizza strategie ed azioni (ma anche composizione vera e propria del partenariato) verso l'integrazione del turismo con il settore primario. Il

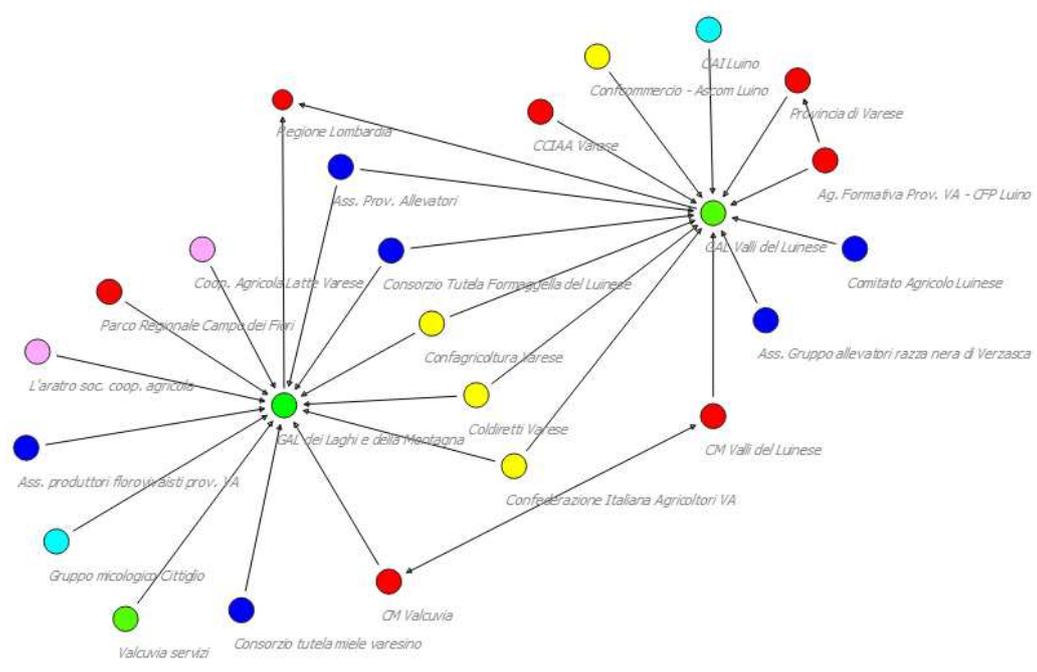
⁷⁸ Tra le iniziative realizzate nell'ambito delle politiche comunitarie:

- progetto "Valorizzare l'allevamento e i prodotti della razza autoctona Nera di Verzasca negli ecosistemi montani" (Interreg Italia Svizzera), in continuità con il precedente "Progetto pilota per il recupero, la caratterizzazione e la valorizzazione del patrimonio genetico transfrontaliero: razza caprina Nera di Verzasca" (sempre Interreg IIIA Italia-Svizzera);
- progetto "I Strà di Caver: Valorizzazione dell'offerta turistica integrata mediante la promozione di itinerari transfrontalieri tematici legati alle attività agricole locali - Canton Ticino, Valli del Luinese" (PIC Interreg III A Italia-Svizzera 2000-2006) e (con fondi Obiettivo 2);
- progetto "Valorizzazione del patrimonio ambientale e della cultura transfrontaliera" (PIC Interreg III A Italia-Svizzera 2000-2006), per recuperare percorsi sentieristici tematici e didattici;
- progetti per la valorizzazione delle risorse agricole con fondi del Piano di Sviluppo Rurale della Regione Lombardia 2000-2006, tra cui la Formaggella del Luinese, che ha ottenuto il riconoscimento DOP;
- "Progetto Didattico Culturale per la valorizzazione dell'ambiente montano" finanziato con fondi degli enti locali, che ha coinvolto le scuole del territorio ed alcune aziende agricole e agrituristiche (che si sono poi inserite nel circuito delle Fattorie Didattiche della Regione);
- "PISL - Programma Integrato di Sviluppo Locale SLL n. 73 - Luino" nell'ambito del DOCUP Obiettivo 2 Regione Lombardia 2000- 2006, poi seguito dal "PISL montagna valli del Verbano" promosso dalla Comunità Montana Valli del Verbano;
- progetto "Processi di Agenda 21 locale: paesaggio, turismo e biodiversità nel contesto dei percorsi ecoturistici del territorio della Comunità Montana Valli del Luinese", finanziato con fondi regionali e dell'Unione Europea (misura 3.5 A del DocUP Obiettivo 2);
- partner del progetto "I castagneti dell'Insubria" (Interreg Italia Svizzera).

partenariato vede sostanzialmente la partecipazione di enti pubblici locali (CM in rappresentanza dei comuni e CFP di Luino) e provinciali (Provincia, CCIAA, Agenzia formativa), rappresentanze di categoria (degli agricoltori ma anche dei commercianti locali), consorzi e associazioni/gruppi di aziende agricole (legate all'allevamento, in particolare caprino, alla scala locale) e associazioni culturali (CAI).

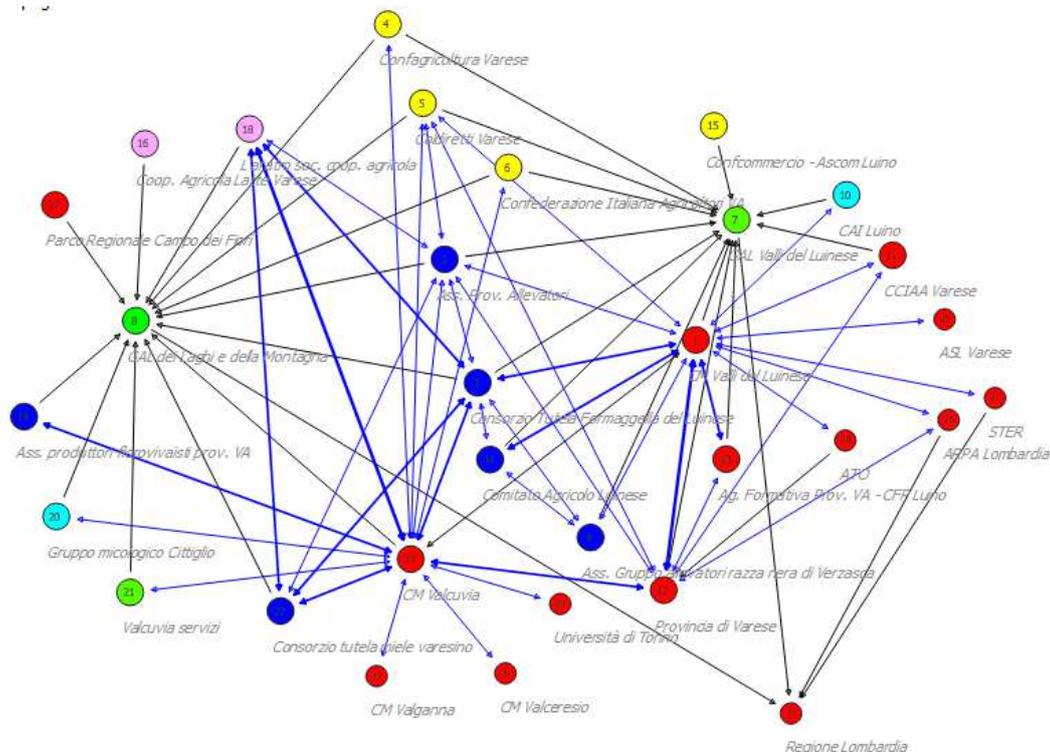
Il PSL dei laghi e della montagna, promosso dalla CM Valcuvia, si pone come tema centrale 'l'agricoltura come fattore di sviluppo delle comunità locali, promuovendo la diversificazione del settore agricolo (produzione beni di consumo di qualità, manutenzione superfici boscate, agriturismo e agro-energie). A differenza del contesto luinese le esperienze di programmazione svolte sul territorio della Valcuvia sono state rivolte alla realizzazione di progetti in partenariato con enti sovralocali (accordi di programma e operativi con Regione Lombardia ed autorità di bacino⁷⁹), piuttosto che alla strutturazione dal basso di progetti / piani / programmi. Il partenariato pubblico vede coinvolti gli enti locali e la comunità montana oltre al parco Campo dei Fiori ed alla società di servizi di proprietà della CM, mentre la componente privata è rappresentata dalle associazioni di categoria degli agricoltori, dai consorzi di tutela della formaggella e del miele, da associazioni di aziende agricole di scala provinciale (allevamento e florovivaismo) e da cooperative o associazioni locali.

Visto che alcuni attori (le associazioni di categoria ed i consorzi) partecipano ed entrambi i GAL si propone una mappa unica degli attori:



⁷⁹ Accordo di programma con Regione Lombardia, per la realizzazione di un progetto in campo energetico ambientale con l'obiettivo di valorizzare due filiere, quella agro-zootecnica e quella del legno e accordo operativo con Regione Lombardia, AIPO, ed Amministrazioni comunali per la progettazione e realizzazione di interventi di laminazione piene e regimazione idraulica del Torrente Boesio nell'ambito del progetto di "riqualificazione paesistico-ambientale dell'ambito fluviale e perfluviale".

Nel dettaglio invece si propone una mappa delle interazioni tra gli attori definita in base agli incontri preparatori:



(3.4) Dalla diversificazione alla multifunzionalità

Come visto nel capitolo 3.2 nello sviluppo tra il 2000 e il 2010 dell'agricoltura in provincia di Varese sono riconoscibili alcuni caratteri che rimandano a quello che Ploeg definisce un processo di 'ricontadinizzazione', dato dalla crescita del numero di aziende e dalle strategie aziendali legate all'intensificazione piuttosto che all'ampliamento di scala. Si è inoltre evidenziato che la crescita ha riguardato aziende che operano in settori che per loro stessa natura non vedono nella mera produzione di prodotti agricoli la loro fonte di reddito ma forniscono servizi (ricreativi) o integrano l'intera filiera commerciale o, ancora, qualificano i loro prodotti (prodotti tipici) e, soprattutto, le trasformazioni del prodotto agricolo (formaggio e prodotti animali).

La diversificazione, nelle sue differenti forme sopra descritte, sembra un elemento di strategicità per le aziende di nuova formazione, l'analisi dei caratteri della diversificazione nelle aziende provinciale permette, quindi, di verificare questa ipotesi.

Partendo dalla scala provinciale si possono, infatti, rilevare le componenti settoriali del valore delle produzioni agricole, stimata a livello provinciale da Regione Lombardia nei Rapporti annuali sul sistema agro-alimentare⁸⁰ e descritte nel capitolo 2.3. La loro lettura dinamica dimostra come l'incidenza dei servizi annessi ed attività secondarie, è cresciuta negli anni sino ad arrivare superare il 50% nel 2015 e nel 2016, in parte a compensazione della perdita di valore aggiunto nelle coltivazioni, erbacee in particolare, mentre gli allevamenti, pur con variazioni annuali di diverso segno mantengono una relativa stabilità (o una ridotta perdita, se si guardano gli ultimi due anni disponibili).

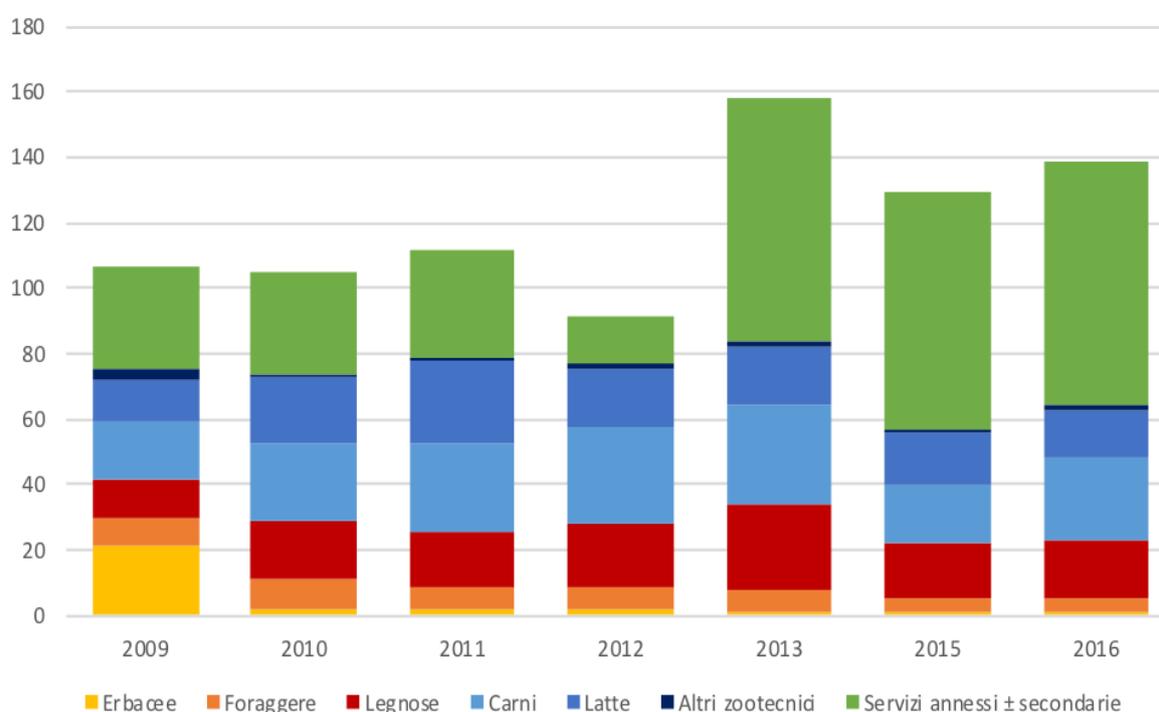


Grafico 25. Valore aggiunto del settore agricolo in provincia di Varese

⁸⁰ La dimensione economica del sistema agro-alimentare è misurabile alla scala regionale tramite i dati ufficiali sino al 2014, mentre per gli anni più recenti Regione Lombardia, nei suoi annuali Rapporti sul Sistema agroalimentare, è ricorsa a stime per diversi elementi, a causa del consistente ritardo nella diffusione degli aggregati contabili a livello territoriale. Sono noti, ed aggiornati da Istat al 2016, i valori relativi alla produzione agricola, forestale e della pesca ai prezzi di base e gli elementi della bilancia commerciale nazionali e regionali. I dati più recenti del valore aggiunto dell'industria alimentare, quelli relativi ai consumi finali delle famiglie per generi alimentari, bevande, per pasti e consumazioni fuori casa, derivanti dalla contabilità nazionale, sono tutti disponibili fino al 2016 a livello nazionale, mentre il valore regionale si ferma al 2014. Il valore della produzione alla scala provinciale è stimato in base ai dati regionali; i criteri e le procedure di ripartizione dei dati della PPB lombarda tra le province ricalcano la metodologia seguita da Istat per la stima delle PPB regionali. (Regione Lombardia, 2017)

	2009	2010	2011	2012	2013	2015	2016
Coltivazioni agricole	41	29	25	27	34	22	23
Erbacee	21	2	2	2	1	1	1
Foraggiere	9	9	7	7	7	4	4
Legnose	12	18	17	19	26	17	18
Allevamenti	33	46	54	49	50	35	41
Carni	17	24	27	30	30	18	25
Latte	13	20	25	17	18	16	15
Altri zootecnici	3	1	1	2	2	1	1
Servizi annessi ± secondarie	32	31	33	14	74	72	75
Totale produzione branca agricoltura	117	105	113	110	158	129	139
Consumi intermedi	56	44	40	41	46	36	55
Valore aggiunto ai prezzi di base	61	61	72	69	111	93	83
VA Varese / Lombardia	2,22%	2,21%	2,36%	2,23%	3,24%	2,84%	2,54%

Tabella 9. Valore aggiunto settore agricolo, Rapporto sul sistema agroalimentare lombardo

Appare, evidente l'importanza crescente della diversificazione non solo a livello di singola azienda, ma anche guardando al peso che ha nel complesso del sistema agricolo provinciale.

Utilizzando i dati censuari del 2010 (pur consapevoli, alla luce dei dati soprariportati, che gli stessi sottostimeranno le attività secondarie poste in campo dalle aziende agricole) si propone, quindi, un'analisi specifica delle strategie di differenziazione messe in atto dalle aziende varesine, da cui si evince che:

- un terzo delle aziende agricole varesine svolge le attività remunerative connesse, la maggior parte di queste appartengono alle classi di dimensione territoriale più basse ma, se si considera la popolosità di ciascuna classe emerge come la quota di aziende per classe dimensionale che si dedicano ad attività connesse cresce con il crescere della dimensione aziendale; guardando, invece alla quota percentuale di numero di giornate di lavoro dedicate alle attività connesse sul totale, si può notare una dinamica in parte contraria con una diminuzione tendenziale al crescere della dimensione aziendale (dal 25% delle aziende con 0 ha al 15% delle aziende che superano i 100 ha, con l'eccezione delle classi tra i 5 e i 20 ha -21%- e tra i 50 e i 100 ha -31%), in media le aziende agricole varesine dedicano alle attività connesse 231 giornate di lavoro annue, ovvero il 19% delle giornate lavorative (con il 42% delle aziende che destina meno del 25% del tempo alle attività connesse, il 28%, tra il 25 e il 50%, il 19% tra il 50 e il 75% e solo il 10% destina più del 75%).
- le aziende che diversificano la propria attività sono localizzate su tutto il territorio provinciale, in numero assoluto si concentrano nelle aree più urbanizzate, nei poli urbani di Varese e Busto Arsizio, ma anche lungo il sistema insediativo costiero e nell'ambito della Val Ceresio (fondovalle ampio limitrofo

al capoluogo caratterizzato da un'alta concentrazione di aziende di medio/grandi dimensioni specializzate per lo più nell'allevamento bovini). Se si guarda all'incidenza percentuale sul totale delle aziende, si può notare come nelle zone montane la presenza di attività connesse diventa un elemento di strategicità per le aziende insediate, non solo nei fondovalle.

- per quanto riguarda le strategie di qualificazione del prodotto: le aziende con agricoltura biologica rappresentano (nel 2010) il 3% del totale provinciale, senza una netta prevalenza nelle diverse classi dimensionali (anche le aziende più ampie risultano dedicarsi maggiormente al settore biologico), più della metà delle aziende biologiche svolgono anche attività remunerative connesse; le aziende con coltivazioni e/o allevamenti DOP e IGP sono il 4% del totale provinciale e sono concentrate nelle classi dimensionali superiori ai 10 ha⁸¹.
- il 46% delle aziende provinciali fanno (anche) vendita diretta al consumatore dei prodotti aziendali, in questo caso, risultano numericamente rilevanti le aziende delle classi dimensionali più basse, mentre nelle classi superiori ai 5 ha si può rilevare che più della metà opera con questo canale di distribuzione⁸².

Quindi, stimando per difetto (ipotizzando cioè che tutte le aziende con vendita diretta o che abbiano una produzione certificata DOP o IGP, siano impegnate anche in attività connesse) si può evidenziare che quasi la metà delle aziende varesine opera strategie di diversificazione, riguardo alla distribuzione per classe dimensionale si evince che in generale al crescere della dimensione aumenta la quota di aziende che diversificano la propria attività, entrando nel merito si nota che strategie di qualificazione e certificazione del prodotto sono attuate quasi esclusivamente da aziende medio/grandi, mentre la vendita diretta vede impegnate imprese anche di piccole o piccolissime dimensioni. Riguardo alle attività connesse, qui analizzate complessivamente, si riconosce una crescita della quota di aziende interessate al crescere della dimensione ma in modo meno accentuato rispetto alle certificazioni.

⁸¹ Non è disponibile il dato circa la quantità di aziende che producono DOP e IGP che contestualmente si dedicano ad attività connesse, ma, rilevato che i prodotti DOP e IGP nella cui zona di produzione stabilita dal relativo disciplinare ricade anche la provincia di Varese sono per la maggior parte prodotti trasformati di origine animale (formaggi, salumi, miele), si può ritenere che tutte le aziende con prodotti DOP abbiano anche attività di trasformazione.

⁸² Anche in questo caso, non essendo disponibile il dato sulle aziende che fanno vendita diretta e attività connesse si stima che la maggior parte delle aziende con attività connesse faccia anche vendita diretta dei prodotti.

	aziende con attività remunerative e connesse		aziende biologiche		aziende biologiche senza attività connesse		aziende con coltivazioni e/o allevamenti DOP e/o IGP		aziende con vendita diretta dei prodotti aziendali		aziende con vendita diretta dei prodotti aziendali senza trasformazione		stima totale aziende con servizi annessi e attività secondarie		aziende e totali
0 ettari	6	21%	0	0%	0	0%	0	0%	17	61%	16	57%	17	61%	28
0,01-0,99 ettari	149	23%	4	1%	2	0%	3	0%	242	37%	222	34%	244	37%	655
1-1,99 ettari	89	28%	7	2%	5	2%	3	1%	136	42%	122	38%	141	44%	321
2-2,99 ettari	50	33%	5	3%	0	0%	2	1%	73	48%	64	42%	73	48%	153
3-4,99 ettari	58	31%	4	2%	1	1%	4	2%	85	45%	74	39%	86	46%	189
5-9,99 ettari	83	43%	5	3%	4	2%	6	3%	116	60%	98	51%	120	62%	193
10-19,99 ettari	80	45%	2	1%	1	1%	17	10%	100	56%	80	45%	101	57%	178
20-29,99 ettari	37	49%	1	1%	0	0%	19	25%	42	55%	33	43%	42	55%	76
30-49,99 ettari	35	45%	4	5%	1	1%	15	19%	37	47%	25	32%	38	49%	78
50-99,99 ettari	20	59%	0	0%	0	0%	7	21%	19	56%	11	32%	20	59%	34
100 ettari e più	3	60%	1	20%	0	0%	2	40%	4	80%	3	60%	4	80%	5
totale	610	32%	33	2%	14	1%	78	4%	871	46%	748	39%	885	46%	1910

Tabella 10. Diversificazione nelle aziende agricole varesine

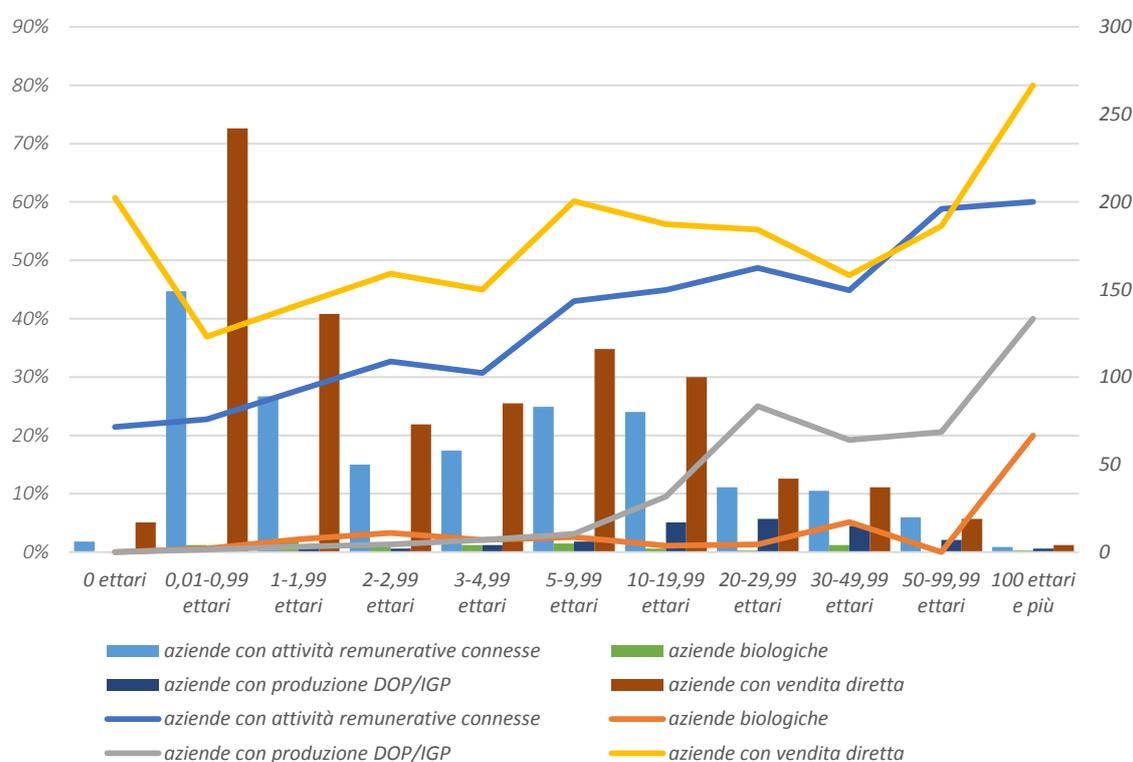


Grafico 26. Diversificazione nelle aziende agricole varesine

Guardando alle specifiche strategie di diversificazione si possono distinguere, in particolare, quelle capaci di produrre, insieme a beni e servizi privati, anche beni pubblici ed esternalità positive (i metodi dell'agricoltura biologica e a ridotto impatto ambientale, le produzioni di qualità certificata e di prodotti tradizionale, oltre ad attività remunerate attraverso premi previsti dalle politiche quali la conservazione del

paesaggio e della biodiversità), questo tipo di attività vengono anche definite di 'diversificazione multifunzionale'. (Henke & Salvioni, 2010)

Le attività di prima lavorazione e trasformazione dei prodotti in azienda (*deepening*), pur non producendo 'direttamente' beni pubblici sono spesso un prerequisito per l'attivazione di quelle strategie di qualificazione delle attività agricole con un forte radicamento locale sopra richiamate, in quanto permettono all'azienda l'acquisizione di maggior valore aggiunto. L'OCSE rileva come queste siano mediamente più presenti negli Stati membri del Sud Europa rispetto a quelli del Nord, a testimonianza del fatto che il tipo di produzione conta nello sviluppo di questo tipo di attività di differenziazione. Per lo stesso motivo, spesso, l'attività di trasformazione in azienda è associata all'agricoltura biologica, a certificazioni di qualità del prodotto e alla vendita diretta in azienda o tramite la filiera corta.

Al contrario, altre attività come il contoterzismo, il turismo, l'artigianato ecc. rappresentano espansioni (*broadening*) delle attività al di fuori dello spettro agricolo, anche se naturalmente mantengono connessioni con l'attività primaria vera e propria. Il contoterzismo include sia il lavoro a contratto in agricoltura presso altre aziende (spesso legato alla fornitura di lavorazioni che necessitano di specifiche attrezzature) sia altre attività che occasionalmente vengono svolte al di fuori di quella agricola. In questo caso, la diversificazione dell'attività avviene sulla base di una riorganizzazione dei fattori di produzione (lavoro, macchine) e di una loro migliore utilizzazione, che può anche prescindere dal lavoro svolto in azienda.

Una categoria molto ampia di differenziazione è quella che riguarda il turismo: le relazioni tra l'attività turistica e quella agricola possono essere lette come produzione di esternalità legate alla necessità di mantenere il paesaggio rurale in condizioni che siano attraenti per i turisti, una certa diversificazione delle attività produttive, un basso impatto ambientale, il controllo degli odori, ecc. Ciò avviene contestualmente alla produzione di beni privati che si sommano a quelli veri e propri del turismo, ad esempio lo stimolo dell'economia locale, la produzione di beni tipici e di qualità.

La letteratura (Haggblade, Hazell, & Reardon, 2010) distingue tra processi di diversificazione intrapresi per un obiettivo di accumulazione, guidati da 'fattori di trazione' (*pull factors*), e processi orientati dal tentativo di gestire il rischio, far fronte alle crisi o sfuggire alla stagnazione e al declino dell'agricoltura, guidati invece da 'fattori di pressione' (*push factors*). Mentre i primi sono associati con redditi in crescita e con un sistema patrimoniale relativamente solido per l'azienda, nel secondo caso ci troviamo, al contrario, di fronte ad un tentativo di arginare una tendenza verso la

povertà e il declino dell'azienda stessa. Tra i *pull factors* possono essere indicati i migliori redditi delle attività non agricole e la dinamica positiva della domanda per nuovi beni e servizi che le aziende possono essere in grado di offrire. Redditi migliori provenienti da altre attività possono poi essere virtuosamente utilizzati in agricoltura per migliorare gli investimenti e rendere più redditizia l'attività primaria stessa. Tra i fattori di pressione (*push factors*), invece troviamo la ciclicità dei redditi aziendali (che può causare periodi di crisi finanziaria), i fattori di incertezza propri dell'attività agricola (problemi con gli eventi naturali), la mancanza di credito a breve e medio termine, ed infine la bassa redditività dell'attività agricola dovuta a condizionamenti esterni (impossibilità di crescita nella scala aziendale e quindi di applicazione di economie di scala).

In entrambi i casi il contesto di riferimento gioca un ruolo determinante tanto che si può proporre di integrare la classificazione proposta in letteratura con l'individuazione di 'fattori territoriali' che, oltre a rappresentare specifici limiti, spingendo le imprese ad integrare il reddito, possono diventare importanti meccanismi di incentivo: i redditi extragricoli sono generalmente migliori in alcune specifiche aree, come quelle periurbane, ed in aree a vocazione turistica. Dunque, gli *spill over* dalle attività non agricole a quelle agricole sono legati, ancora una volta, alle condizioni di sviluppo esterno al settore primario. La domanda di nuovi beni e servizi è un fattore che negli ultimi anni, nei contesti sviluppati, è diventato cruciale per dare impulso alla diversificazione: le aziende adattano la propria offerta di prodotti e servizi sulla base di quanto la società, nel suo complesso, richiede al settore primario e alle aree rurali⁸³.

Il ruolo della diversificazione delle attività agricole entro le connessioni di un sistema agricolo locale è, invece, ancora poco indagato, ciò anche in ragione del fatto che, come dimostrato nel primo capitolo, l'economia agraria ha avuto sempre un profilo strettamente aziendale e settoriale (un'eccezione è la lettura dello sviluppo agricolo di

⁸³ Finocchio (Finocchio, 2007) ha stimato su un panel di 387 imprese marchigiane rilevate dalla Rete di Informazione Contabile Agricola (RICA) l'influenza di alcune caratteristiche aziendali sulla decisione dell'imprenditore agricolo a intraprendere percorsi alternativi all'attività agricola convenzionale (solo *deepening*, solo *broadening*, *deepening* e *broadening*). I risultati hanno mostrato il forte ruolo giocato dalla localizzazione dell'azienda sia in termini di altitudine che di provincia. Questo risultato attesta il forte legame tra diversificazione e territorio. L'adozione di percorsi alternativi all'agricoltura convenzionale è inoltre influenzata positivamente dalla presenza in azienda di macchinari di proprietà e da orientamenti colturali non specializzati (policoltura o poliallevamento). Molto spesso sono gli imprenditori agricoli con una redditività al limite della sussistenza ad intraprendere attività accessorie all'agricoltura tradizionale nel tentativo di ricercare possibilità di guadagno che l'attività agricola di base non sembra garantire. Al contrario gli imprenditori agricoli che ottengono margini di profitto elevati con l'attività tradizionale non sembrano molto invogliati a cambiare il proprio business aziendale. (Henke & Salvioni, La diversificazione del reddito nelle aziende agricole italiane: una via di uscita dalla crisi, 2010)

Fabiani che, invece, si concentra sull'analisi dell'integrazione tra l'agricoltura ed i settori extragricoli). Utilizzando le tradizionali chiavi di lettura dello sviluppo dei sistemi economici locali, non si può non rilevare che la diversificazione si muove, di fatto, verso l'internalizzazione nell'azienda agricola di molte delle connessioni a monte e a valle che, invece, hanno determinato il costituirsi dei sistemi economici distrettuali e delle reti di imprese. Analogamente, anche guardando il fenomeno in un'ottica intersettoriale, da una prima analisi, si potrebbe interpretare come una perdita delle potenzialità di integrazione tra agricoltura e settori extragricoli, ma, come lo stesso Fabiani evidenzia, è possibile invece riconoscere la creazione di "collegamenti intersettoriali non necessariamente attinenti alla sfera della produzione" (Fabiani, 1991), parliamo in questo caso dei collegamenti con il settore dei servizi.

Pare evidente che, se attraverso una lettura tradizionale, la diversificazione comporta una perdita delle connessioni che integrano l'azienda nel sistema delle imprese locali e ne fondano i rapporti economici, attraverso una lettura 'territorialista', è possibile riconoscere l'integrazione tra la produzione agricola ed il sistema territoriale nel suo complesso, che si esplica attraverso l'offerta di beni e servizi, ma si fonda sul radicamento al territorio dell'attività agricola che assume 'valore generativo e integrativo' in un "rovesciamento del rapporto fra produzione e luoghi: nella più matura riflessione di Becattini sono i luoghi che generano fini, forme e qualità della produzione grazie all'affermarsi di una 'coscienza di luogo'" (Dematteis & Magnaghi, 2018).

(3.4.1) La 'diversificazione multifunzionale' nelle strategie di valorizzazione

L'approfondimento (*deepening*), come visto, attiene a tutte quelle 'attività' che valorizzano l'attività agricola aziendale, ovvero i processi di trasformazione dei prodotti aziendali, quindi prima lavorazione dei prodotti agricoli, trasformazione di prodotti vegetali o animali, servizi per l'allevamento, silvicoltura, produzione di mangimi.

Tra queste attività quelle prevalenti nel contesto provinciale sono la silvicoltura (praticata dal 7% delle aziende con un impegno lavorativo pari al 3,3%) e la trasformazione di prodotti animali (5% delle aziende e 4,5% delle giornate di lavoro). Seguono la trasformazione di prodotti vegetali, la prima lavorazione di prodotti agricoli, i servizi per l'allevamento e, marginalmente la produzione di mangimi (praticata da 3 sole aziende in tutta la provincia).

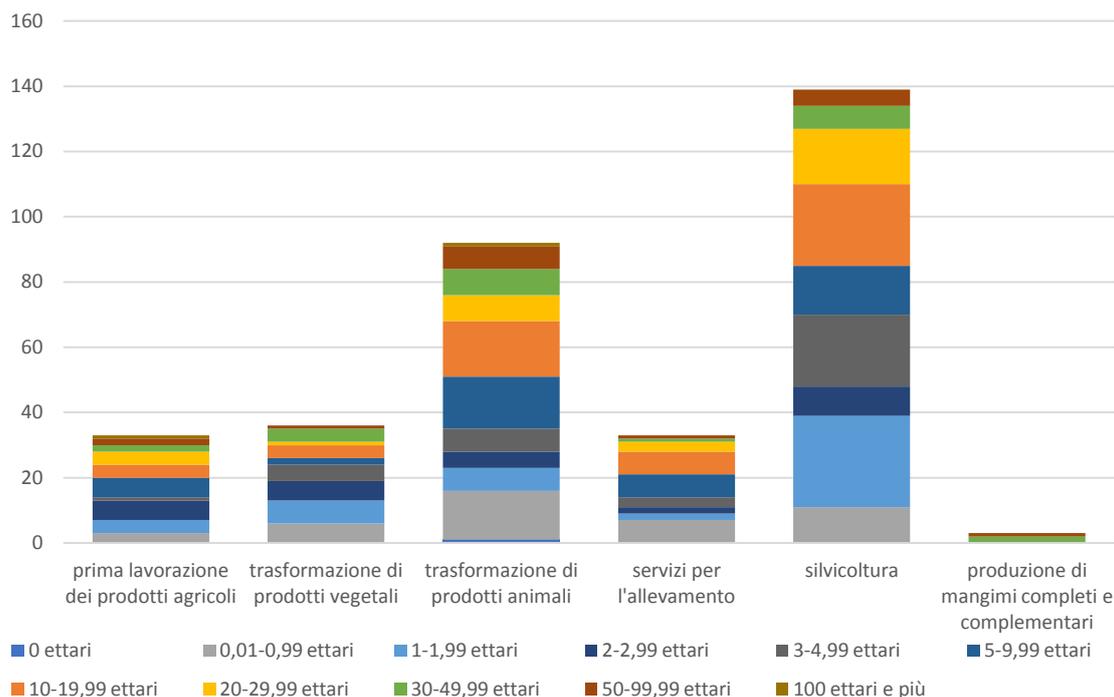


Grafico 27. Aziende con attività connesse (strategia di deepening)

Nelle attività di deepening in generale le aziende investono più tempo, rispetto alla media del totale delle attività connesse, in particolare nella trasformazione di prodotti animali le aziende che impegnano più del 50% del tempo/lavoro sono il 38%, 36% nella trasformazione di prodotti vegetali, prima lavorazione e servizi per l'agricoltura, è marginale invece il tempo destinato alla produzione di mangimi, mentre alla silvicoltura il 70% delle aziende dedica meno del 50% del tempo.

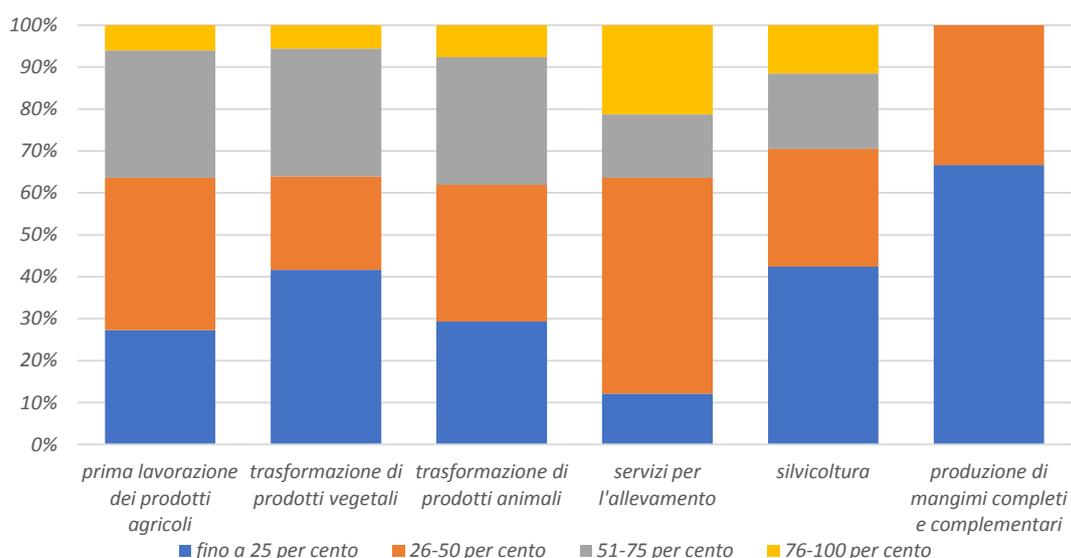


Grafico 28. Tempo destinato alle attività connesse (deepening)

Dal punto di vista della distribuzione territoriale delle attività connesse si possono rilevare tre ambiti di principale concentrazione: Varese e la limitrofa Valceresio, il fondovalle e la mezzacosta in area montana e la zona del basso Verbano; sono interessati da attività connesse anche i poli urbani del sud della provincia (Busto Arsizio, Somma Lombardo e Tradate in particolare) che perdono importanza se si guarda alla percentuale sul totale delle aziende insediate.

Se si guarda distintamente alle diverse attività si può notare che la prima lavorazione e la trasformazione sono svolte per lo più nell'area di Varese/Valceresio e nella zona montana (dove prevale la trasformazione di prodotti animali), oltre che nel comune di Busto Arsizio, ciò in ragione della presenza di aziende con produzione certificate.

Le attività silvicolture sono concentrate, oltre che nella zona montana e nel capoluogo, anche nella zona sud ovest, interna al Parco del Ticino, mentre sono localizzate esclusivamente nel centro/sud della provincia le aziende che svolgono attività di servizio all'allevamento.

Come visto, rientra nelle strategie di valorizzazione anche la qualificazione della produzione (certificazione biologica o di origine - DOP e IGP- e prodotti tradizionali), guardando al contesto provinciale si può notare come le aziende biologiche si localizzano prevalentemente nell'ambito montano, nel polo di Varese e, con maggiore dispersione, nella zona collinare, mentre la distribuzione territoriale delle aziende con prodotti certificati DOP e IGP ricalca solo in parte la mappa delle aziende biologiche: si possono, infatti, distinguere i due ambiti della Valceresio e di Busto Arsizio caratterizzati dalla concentrazione di allevamenti bovini DOP/IGP⁸⁴ (analizzando la specializzazione delle 78 aziende certificate si rileva, infatti, che 71 sono aziende con allevamenti -62 bovini, 7 caprini, 1 suini e 1 api- mentre solo 7 sono aziende con coltivazioni -5 specializzate in produzione di uva da vino DOC e/o DOCG, e 2 fruttiferi-, va però considerato che alcune delle certificazioni specifiche della provincia di Varese sono più recenti del dato censuario).

Infine, analizzando la commercializzazione e vendita diretta, che, si ricorda, interessa il 46% delle aziende agricole varesine, si può notare che, comparando il canale di commercializzazione con la fonte di ricavo aziendale, tra le aziende che fanno vendita diretta al consumatore (ed in particolare quelle che fanno vendita diretta in azienda), solo il 19% hanno tra le fonti di ricavo anche i pagamenti diretti, mentre il 56% unisce

⁸⁴ Se si guarda al numero di capi DOP/IGP il primato provinciale è della Valceresio con il comune di Arcisate in particolare.

ai ricavi da vendita diretta anche altre attività remunerate connesse; guardando agli altri canali di vendita si nota come le aziende che vendono a imprese industriali integrano nel 51% dei casi il proprio ricavo con pagamenti diretti (e solo nel 45% con attività connesse), questa quota sale ancora per le aziende che vendono o conferiscono ad organismi associativi (67% anche pagamenti diretti, 40% anche attività connesse); questi ultimi due canali di vendita sono però marginali nel contesto provinciale (solo il 9% delle aziende), seguiti da vendita diretta fuori azienda e vendita ad altre aziende agricole (24%) poi vendita ad imprese commerciali (39%) e vendita diretta al consumatore in azienda (64%)⁸⁵. Guardando ai prodotti venduti per canale di commercializzazione si può notare come le aziende che vendono prodotti trasformati (vino o altri prodotti di origine vegetale, oppure formaggi e altri prodotti di origine animale) nella quasi totalità dei casi ricorrono alla vendita diretta (94% delle aziende ricorrono anche alla vendita diretta mentre il 75% esclusivamente alla vendita diretta), analogo è il dato relativo alle aziende ortive e di vendita di frutta. La maggior parte delle aziende però vende prodotti animali non trasformati (44% delle aziende, 37% animali vivi e 9% latte) e florovivaismo (il 23% delle aziende, con vendita diretta nell'89% delle aziende ma spesso combinata con altri canali di vendita, ovvero a imprese commerciali e ad altre aziende agricole). La localizzazione delle aziende che commercializzano attraverso la vendita diretta, pur diffusa su tutto il territorio provinciale, vede una concentrazione in termini assoluti nei poli urbani, Varese in particolare, ma anche nei poli minori e, come per le aziende con attività connesse, una relativa concentrazione nel territorio costiero.

(3.4.2) Il contributo allo sviluppo rurale delle strategie di broadering

L'ampliamento, riguarda invece attività non direttamente collegate con la produzione agricola, ma integrate con le attività aziendali e legate a:

- servizi fruitivi, turistici e ricreativi, quali l'agriturismo, le attività ricreative, le fattorie didattiche e, per la provincia, l'acquacoltura (che per la maggior parte si presenta come attività di pesca sportiva);

⁸⁵ Le aziende, naturalmente, combinano tra loro diversi canali di vendita, dai dati disponibili si può stimare che solo il 40% delle aziende con vendita dei prodotti aziendali effettua solo vendita diretta al consumatore.

- offerta di servizi aziendali attraverso il contoterzismo (connesso o meno con l'attività agricola) o di servizi (che possono avere anche valenza collettiva) come la sistemazione di parchi e giardini;
- attività produttive non agricole, come l'artigianato, la lavorazione del legno e la produzione di energia

Tra queste attività si può notare la prevalenza, in termini di aziende impegnate (pari al 10% delle aziende provinciali), della sistemazione di parchi e giardini, operata per lo più da aziende di piccole dimensioni con un impegno in termini di giornate lavorative pari al 7,7% delle giornate lavorative delle aziende provinciali; segue l'attività di lavorazione del legno (4,8%), l'agriturismo (4,5%), il contoterzismo (4,2% legato ad attività agricole, 3,8% ad attività non agricole), le attività ricreative (2%), le fattorie didattiche (1,6%), la produzione di energia rinnovabile (0,8%) ed, infine, l'acquacoltura (0,2%) e l'artigianato (una sola azienda sul territorio provinciale).

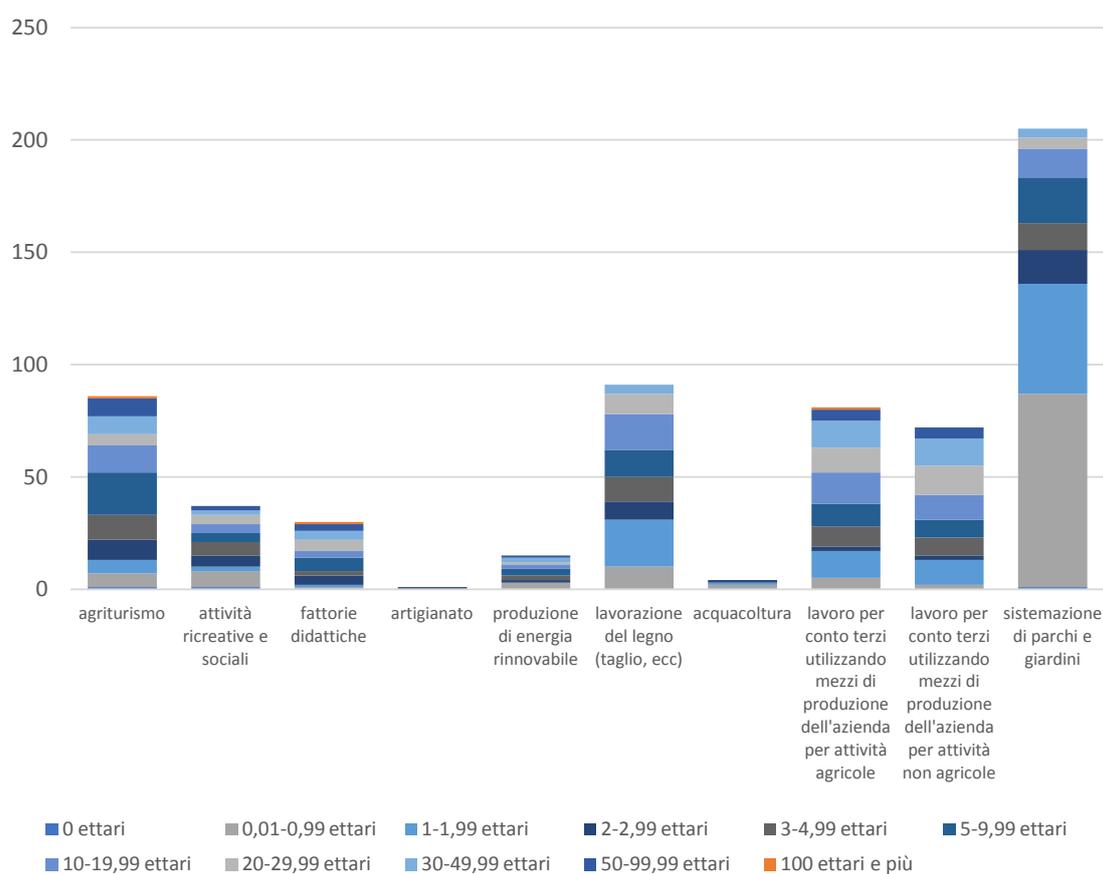


Grafico 29. Aziende con attività connesse (strategia di broadering)

Guardando all'impegno di tempo delle attività connesse in ampliamento rispetto all'attività agricola si può notare che le attività di agriturismo, fattorie didattiche ed

artigianato impegnano prevalentemente più del 50% del tempo, mentre la produzione di energia, l'acquacoltura e le lavorazioni conto terzi per la maggior parte impegnano meno del 25% del lavoro aziendale.

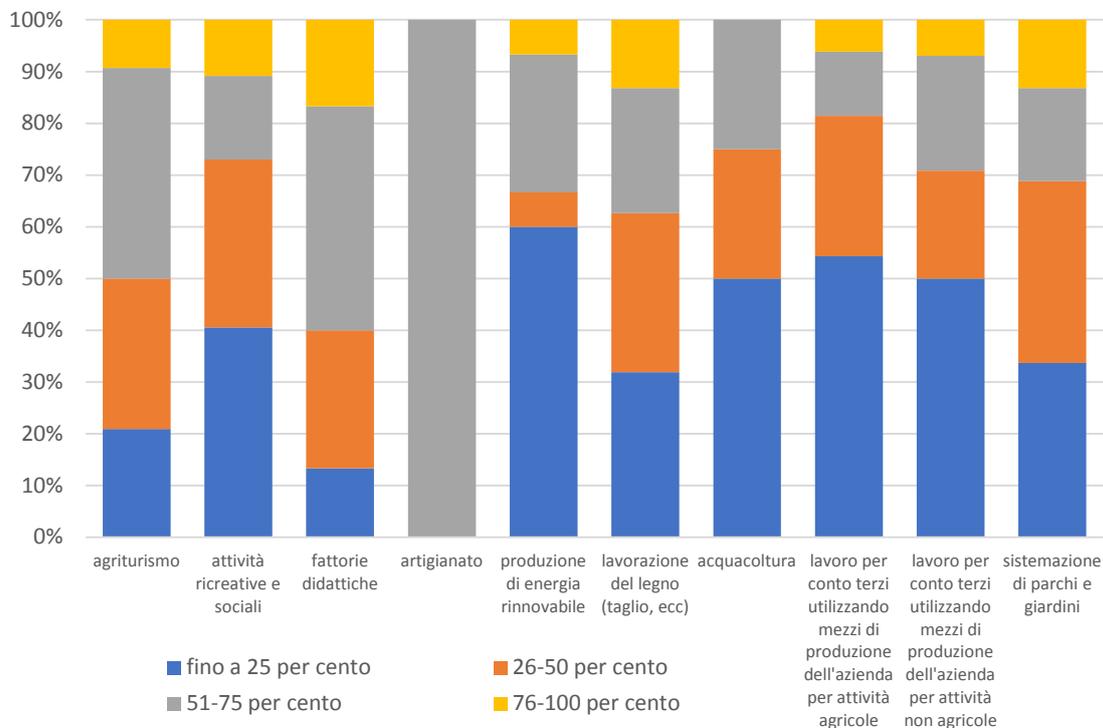


Grafico 30. Tempo destinato alle attività connesse (broadering)

Guardando alla distribuzione territoriale di queste attività connesse si può notare che i servizi fruitivi e ricreativi si concentrano nella zona urbana di Varese con presenze nei poli minori o nelle zone limitrofe al capoluogo, fanno in parte eccezione gli agriturismi che si sviluppano anche nell'area montana, con una relativa concentrazione.

Le attività di servizio, quali il contoterzismo, non evidenziano una specifica distribuzione territoriale, mentre la sistemazione di parchi e giardini si rileva fortemente connessa con il sistema urbano, anche e soprattutto nelle sue forme più diffuse, come nel contesto costiero della zona collinare.

(3.4.3) La multifunzionalità delle aziende varesine

Un importante aspetto della multifunzionalità dell'agricoltura in senso ampio, come detto, riguarda la produzione di beni comuni e più specificamente di quelli che vengono definiti beni pubblici ambientali, si pensi all'impatto positivo che certa agricoltura è in grado di generare a livello ambientale, quindi fruibile dalla collettività,

sotto determinati aspetti: il valore paesaggistico attraverso il mantenimento di prati e pascoli ed altri elementi naturali del paesaggio come siepi, filari, ecc; la salubrità ambientale ed il mantenimento degli habitat naturali (l'assorbimento del carbonio, la stabilità climatica, la fertilità e stabilità del suolo, ossia tutti i cosiddetti servizi ecosistemici⁸⁶) dovuto agli ambienti non coltivati del paesaggio; ancora, agli effetti benefici diffusi dell'agricoltura biologica, che non riguardano più il solo fruitore del prodotto biologico, ed alle pratiche di produzione a basso impatto ambientale spesso di tipo tradizionale e quindi con una connotazione positiva anche in termini culturali.

L'analisi della multifunzionalità delle aziende varesine può, quindi essere valutata per ciascuno dei suddetti aspetti, a cominciare dagli elementi non coltivati del paesaggio, come i filari di alberi, le siepi ed i muretti, che, oltre alla evidente valenza estetica, che quindi ha ricadute positive sull'attrattività turistica, rappresentano un forte presidio ed elemento di contrasto rispetto agli aspetti di degrado ambientale che per alcuni decenni hanno accompagnato determinate dinamiche. Se nel contesto di pianura questi elementi consentono di contrastare la banalizzazione del paesaggio agrario dovuto alla meccanizzazione dell'agricoltura e specializzazione di monoculture estensive (che hanno influito sugli habitat faunistici e sui sistemi ecologici, sulla biodiversità e la frammentazione dell'ecosistema ambientale), nelle aree periurbane con intense dinamiche urbanizzative possono contribuire alla prevenzione del dissesto idro-geologico, infine, nelle aree marginali con processi di spopolamento e abbandono delle pratiche rurali tradizionali possono consentire il mantenimento di competenze e saperi legati alle specificità territoriali. Le aziende che effettuano opere di

⁸⁶ Gli ecosistemi di un territorio, attraverso processi chimico-fisici, biologici e più in generale ecologici, forniscono un supporto insostituibile alla qualità di vita dei suoi abitanti e fattori di base per uno sviluppo economico durevole (Millenium Ecosystem Assessment, 2003). Questi processi sono riconosciuti come Servizi Ecosistemici (SE): un insieme di funzioni e benefici erogati naturalmente dagli ecosistemi. Gli effetti ambientali della multifunzionalità agricola possono, quindi, essere letti in un'ottica di fornitura di servizi ecosistemici, infatti, un'agricoltura sostenibile permette di preservare alcuni degli habitat naturali esistenti, assicurando in tal modo la disponibilità di servizi ecologici, il mantenimento e l'incremento dell'agrodiversità consentono l'uso migliore delle risorse naturali e portano alla stabilità dell'agroecosistema ed una sua maggiore funzionalità ecologica (Servizi Ecosistemici). Riguardo alla biodiversità, le politiche rurali considerano l'integrazione tra biodiversità e agricoltura uno degli obiettivi centrali da perseguire e riconosce all'agricoltura un ruolo fondamentale sia per la conservazione in azienda delle specie vegetali e razze animali in via d'estinzione sia per la tutela degli habitat ad alta valenza naturale e quindi delle funzioni ecologiche ad essi annessi.

manutenzione e/o realizzazione di almeno un elemento lineare del paesaggio in provincia di Varese sono il 24% del totale, con una quota crescente al crescere della classe dimensionale (ad eccezione della classe > 100 ha nella quale nessuna delle aziende realizza o mantiene elementi del paesaggio), le attività principali riguardano la manutenzione di siepi (15%) seguite dalla manutenzione di filari (10%) e di muretti (8%), la realizzazione di nuovi elementi del paesaggio è invece marginale per tutte e tre le tipologie.

Dal punto di vista della distribuzione territoriale, accanto al ruolo predominante delle aziende localizzate nei poli urbani principali (anche se guardando al dato percentuale nel capoluogo una limitata quota di aziende realizza elementi del paesaggio) ed in quelli secondari, si rileva una relativa presenza anche nel contesto del Parco del Ticino e montano (dove la quota di aziende sul totale è particolarmente elevata). È interessante notare come, mentre nella zona sud della provincia prevalgono attività di manutenzione delle siepi e, in misura minore dei filari, nella zona nord, sia nei fondovalle che in montagna, prevale la manutenzione dei muretti che sono elementi tipici di tale paesaggio, caratterizzato storicamente dalla presenza di terrazzamenti ad oggi in gran parte abbandonati.

Considerando la 'produzione di paesaggio' da parte delle aziende biologiche e DOP/IGP, si evidenzia come, mentre le seconde seguono, in termini percentuali, la dinamica provinciale (il 22% delle aziende certificate realizza o mantiene elementi del paesaggio), le aziende biologiche si rivelano particolarmente attente alla produzione di paesaggio, con il 48% delle imprese. Anche guardando alle attività connesse effettuate dalle imprese biologiche si può notare che oltre ad una quota più alta a livello complessivo (58% contro il 32% della media provinciale) si caratterizzano per una maggiore attenzione alle attività di *broadering*, con particolare concentrazione nelle fattorie didattiche e nell'agriturismo, operando in quota minore rispetto al totale nei settori della silvicoltura e della sistemazione di parchi e giardini.

Questi dati portano a considerare le aziende biologiche non solo in un'ottica di differenziazione ma anche di multifunzionalità: l'agricoltura biologica, infatti, è riconosciuta da diversi studi (Abitabile & Arzeni, 2013) (Cooper, Hart, & Baldock, 2009) (Gabriel, et al., 2010) come un modello di produzione che contribuisce positivamente alla conservazione della biodiversità, della fertilità dei suoli e del paesaggio; la maggiore propensione rispetto alle altre aziende alla diversificazione delle attività (agriturismo, attività didattiche e altri servizi ricreativi) contribuisce, inoltre, allo sviluppo da un punto di vista socio-economico, senza dimenticare che l'agricoltura

biologica è associata a benefici socio-economici anche per quanto riguarda il benessere degli animali allevati, la qualità e la tipicità degli alimenti prodotti.

La presenza di prati e pascoli fornisce importanti indicazioni sulle dinamiche di specializzazione e sulle funzioni agricole di un territorio, generalmente i pascoli ed i prati permanenti sono associati ad ambienti naturali caratterizzati da alti livelli di biodiversità, e ad allevamenti estensivi con bassa densità di bestiame, aspetto importante per quanto riguarda la produzione a basso impatto ambientale. Altro aspetto importante del mantenimento e della corretta gestione di prati e pascoli riguarda l'apporto sostanziale al contrasto alla diffusione degli incendi boschivi, al mantenimento dell'equilibrio idrogeologico e all'armonico modellamento del paesaggio agricolo.

In provincia di Varese il 34% delle aziende con allevamenti utilizza il pascolo del bestiame, principalmente su terreni di proprietà aziendale, ma anche su terreni di altre aziende e su proprietà collettive. Il pascolo è diffuso in quasi tutta la provincia ad eccezione delle zone intensamente urbanizzate del sud (compreso il saronnese e le conurbazioni tra Gallarate e Varese), il capoluogo, al contrario, vanta la maggiore concentrazione di aziende con pascoli. La presenza di pascoli è rilevante anche nella zona montana e lacuale, e nel contesto del Parco del Ticino, in misura minore nella zona della Valceresio.

Un altro elemento fondamentale se si guarda alla multifunzionalità come strategia per lo sviluppo rurale riguarda il mantenimento di opportunità economiche in aree periferiche o svantaggiate, soggette a processi di abbandono da parte della popolazione residente e, quindi, di spopolamento del territorio.

In provincia di Varese le aree cosiddette periferiche (in base alla classificazione aree interne illustrate nel capitolo precedente) sono quelle montane, in queste aree tra i censimenti 2001 e 2011 si è registrata una generale diminuzione della popolazione (-1,1% rispetto alla media provinciale del +7,3%) ed un aumento dell'occupazione inferiore alla media provinciale (2,4% rispetto al 6,9% provinciale), sono i comuni nei quali si registra la maggiore quota di occupazione in agricoltura (che nel 2000 ha raggiunto il 4% rispetto alla media provinciale dell'1,3%, anche se tra il 2000 e il 2011 ha visto una diminuzione, non del tutto confermata dai dati sulle giornate di lavoro nelle aziende agricole, mentre i contesti delle valli Valtravaglia e Valcuvia più meridionali hanno visto un aumento degli occupati in agricoltura). Se si guarda alle dinamiche più recenti si può vedere che tra il 2011 ed il 2017 le zone montane

registrano una crescita di popolazione, in alcuni casi anche rilevante, a scapito delle aree intermedie e di cintura, in particolare lungo il sistema lacuale.

Tale fenomeno non interessa solo il territorio montano della provincia di Varese, recenti studi sulla demografia della montagna europea, e su quella alpina in particolare, (Fondazione Montagne Italia, 2015) mostrano che negli ultimi decenni si è avviata - in Europa come in Italia - una ripresa demografica in alcune aree della montagna interna che nei decenni precedenti avevano subito un forte spopolamento. Si tratta di un processo di re-insediamento ancora limitato nei numeri, ma che rivela un nuovo modo di pensare la montagna, non più soltanto come spazio marginale, ma anche come luogo dotato di condizioni di vita attrattive e di risorse locali che possono dare reddito e occupazione.⁸⁷

Questa tendenza, potrebbe quindi rappresentare un 'ritorno' alla terra nelle zone montane non solo di carattere residenziale (stante la perifericità degli insediamenti montani ed il contesto economico di fondovalle, caratterizzato recentemente da crisi aziendali nel settore manifatturiero e di fatto sempre più dipendente dall'occupazione frontaliera) ma legato a quello scenario di agricoltura 'contadina' fatta di aziende di piccole dimensioni con una forte attenzione alla qualità dei prodotti (fattori che permettono di sfruttare la filiera corta - negli anni 2000 sono nati in zona GAS e mercati destinati ai prodotti locali) e alle connessioni con i servizi per il turismo

⁸⁷ Lo conferma un'indagine sui 'nuovi montanari' (Demattetis, Corrado, & Di Gioia, 2014) che l'associazione Dislivelli ha condotto lungo tutto l'arco alpino italiano con un'analisi dei nuovi iscritti negli anni 2009-2011 e una serie di interviste ai nuovi insediati. Ne risultano tre grandi gruppi di motivazioni: "la prima, quella degli '*amenity migrants*', è di tipo prevalentemente esistenziale. Consiste nel desiderio di fruire, in modo non più solo occasionale ma continuativo (anche solo per alcuni mesi nell'anno), di una qualità ambientale che già prima si era apprezzata nelle vacanze o nei fine settimana. Ciò è possibile non solo a chi gode di una pensione, ma anche a chi continua a svolgere il proprio lavoro con *Internet* o come pendolare, o ancora a chi si accontenta di lavori locali, anche modesti, allo scopo di intrattenere un rapporto appagante con l'ambiente naturale e umano del posto. Le motivazioni del secondo gruppo - formato in buona parte da migranti da Paesi poveri - sono dettate invece dalla necessità di trovare un minor costo della casa e della vita in genere, e sovente un'accoglienza migliore di quella dei centri urbani, unita a opportunità locali di lavoro (edilizia, servizi a domicilio ecc.) e, nelle basse valli, alla facilità di accesso al mercato del lavoro pedemontano. A questi si vanno ora aggiungendo i profughi. L'ultimo gruppo di motivazioni, pur condividendo in parte quelle dei due gruppi precedenti, ha come ragione fondamentale quella di utilizzare in vari modi - generalmente sostenibili - risorse e opportunità sovente ignorate o sottovalutate dalla popolazione locale. Si tratta delle avanguardie di una *green economy* che può diventare il principale motore di una nuova centralità, anche economica, della montagna, con doppia valenza: mostrare il valore dell'ambiente montano e farne il laboratorio sperimentale di una possibile transizione verso un'economia e una società che incorpora il limite nel suo processo di sviluppo".

(agriturismi), magari frutto, seppur con ritardo, delle politiche di sviluppo locale messe in atto nei territori montani.

Infatti, secondo Dematteis il fenomeno del re-insediamento contribuisce a sfatare il pregiudizio secondo cui la marginalità della montagna è strutturale, ovvero una sorta di *handicap* naturale permanente che ne fa un ambiente oggi non più vivibile, quindi da lasciare a processi spontanei di rinaturalizzazione. “In realtà, la marginalità della montagna abitabile non deriva da cause naturali, ma dall’assenza di politiche e di interventi che ne facciano un contesto vivibile, in condizioni di facile accesso ai servizi essenziali e all’utilizzo delle sue molte risorse. Il difetto di tali condizioni è al tempo stesso causa ed effetto della bassa densità demografica e quindi di una socialità rarefatta, del degrado del capitale sociale, istituzionale e cognitivo locale, oltre che della debolissima rappresentanza politica delle aree montane nel loro complesso”. (Dematteis, 2016)

(3.5) Il ruolo dei sistemi urbani nello sviluppo agricolo

Il rapporto tra città e campagna è stato tradizionalmente letto in un’ottica dicotomica, che contrappone lo sviluppo dei centri urbani con il tessuto agricolo circostante, ma, più in generale il concetto di urbanità con quello di ruralità.

Ciò si è confermato, nonostante i cambiamenti comunque intercorsi nel paesaggio rurale a partire dalla seconda metà degli anni '60, sino agli anni '80, quando le dinamiche insediative smettono di procedere per incrementi compatti (lungo direttici o concentrici) per dar luogo ai fenomeni di diffusione e dispersione nelle campagne di funzioni e manufatti urbani, nel territorio varesino, come altrove, ‘appoggiandosi’ alla originaria matrice policentrica degli insediamenti minori, un modello “radicato in pratiche dovute all’emersione di una fortissima individualità di pratiche abitative e di consumo riconosciuto già in precedenza in altri contesti europei” (Fanfani D. , 2006). Il carattere peculiare di tali trasformazioni è dato dal fatto che alle pressioni fisiche ed economiche⁸⁸ dell’urbano sul rurale si associa una perdita di identità dei contesti rurali ‘invasi’ da modelli di vita prettamente urbani.

⁸⁸ Basate sul rilevante differenziale di produttività del suolo tra funzioni agricole e ‘urbane’ (industriali prima, terziarie poi), che fa della rendita la principale spinta (economica) per la diffusione di funzioni urbane sui territori circostanti.

La perdita di un confine netto tra urbano e rurale porta, quindi, ad identificare un territorio 'terzo' nel quale è importante ridefinire un ruolo per l'agricoltura che ponga al centro la complessità ed il valore della relazione tra urbano e rurale. Facendo riferimento alle analisi sulla metamorfosi delle campagne italiane di Lanzani e Pasqui (Lanzani & Pasqui, 2011), nel contesto della provincia di Varese si possono riconoscere:

- i territori collinari e montani dove la presenza di un turismo rurale, anche basato sulla valorizzazione di produzioni storiche, e la multifunzionalità delle aziende agricole genera "una non marginale forma di sviluppo che potremmo definire 'lenta o soft-slow (che non comporta di fatto nuova urbanizzazione e lo sviluppo di agricoltura industriale)";
- i margini delle principali aree urbanizzate dove le occasioni di sviluppo dell'agricoltura sono legate alla commercializzazione diretta e all'integrazione di servizi ludico-culturali, e che, dal punto di vista dell'intervento pubblico, sono interessate dalla costituzione di parchi agricoli⁸⁹.

Struttura territoriale e uso del suolo agricolo in provincia di Varese

Per la provincia di Varese la ricchezza di polarità urbane, la presenza di reti di insediamenti minori consolidati e di infrastrutture portanti, è la manifestazione territoriale di tessuti insediativi e sociali che si sono sviluppati attraverso un lungo processo di stratificazioni successive, adattamenti, periodi di crisi e periodi di sviluppo, dai quali si è generato un capitale sociale molto difficile da riprodurre, base eccellente sulla quale avviare nuovi processi di crescita. La struttura urbana è, quindi, la risultante di una serie di dinamiche storicamente definite che hanno portato al rafforzamento delle polarità urbane esistenti e storicamente consolidate, ma anche alla formazione di nuove polarità basate sull'insediamento di funzioni culturali e ricreative, di attività industriali e commerciali, di grandi strutture espositive e di

⁸⁹ I parchi agricoli che nascono da un approccio per lo più pianificatorio volto a garantire una governance al territorio periurbano, cercando di mettere a valore gli spazi aperti caratterizzati da influenza urbana, prevalentemente trattati, fino a tempi recentissimi, come "residuo" dell'urbano e le attività agricole ad essi legate. Il modello del *parco agricolo* si è venuto progressivamente definendo in relazione a questa domanda di governo del territorio pur mantenendo un profilo relativamente vago, molto spesso riconducibile alle esigenze specifiche dei contesti in cui esso è stato sperimentato. Nel contesto europeo alcune ricerche riconducibili a questo tema evidenziano sostanzialmente due possibili interpretazioni di base di questo strumento:

- una "istituzione" di governo del territorio, formalizzata ed esplicitamente riconducibile a normative quadro di carattere territoriale od ambientale;
- una "aggregazione volontaria" ed attiva di attori, prevalentemente locali - istituzionali e non - che sviluppano un processo ed un soggetto gestionale e di progetto relativo al territorio agricolo periurbano. (Fanfani D. , 2006)

logistica. Il territorio varesino si presenta come un'area con caratteristiche fortemente diversificate: a sud, il sistema della direttrice del Sempione con i poli di Gallarate-Busto-Castellanza (conurbati con Legnano), densamente urbanizzato e interessato dalla concentrazione di funzioni strategiche quali l'hub di Malpensa, centri di intermodalità delle merci, università; a nord, con la concentrazione di insediamenti di fondovalle che tendono a saturarsi e vaste zone che presentano condizioni di seminaturalità e naturalità, connotate peraltro dalla tendenza all'abbandono di forme di presidio quali la pratica delle attività agricole; la parte centrale, quasi a cerniera, dove il tema dell'equilibrio ambientale (nell'uso dell'ambiente e nella sua tutela) e della pressione antropica risulta essere dominante.

L'uso del suolo agricolo viene generalmente analizzato attraverso i dati ISTAT relativi alle superfici, utilizzate o totali, in uso alle aziende agricole, una comparazione tra le diverse fonti (sopra illustrate) evidenzia però alcune differenze, soprattutto negli anni recenti, da imputare principalmente alla finalità di costruzione e popolamento delle banche dati (come detto la banca dati DUSAF non contiene informazioni circa l'effettiva conduzione delle aree da parte di una impresa agricola, valutando, di fatto attraverso la fotointerpretazione l'uso del suolo; se quindi si può ipotizzare che da un lato le mappe sull'uso del suolo cataloghino come seminativo anche aree incolte, è però importante evidenziare come la quota di non conduzione emergente dal dato SIARL non possa che essere considerata sovrastimata)⁹⁰. L'analisi attraverso la banca dati DUSAF permette, però, di superare il limite posto dalla registrazione/denuncia di utilizzo del suolo agricolo da parte delle aziende e di effettuare analisi ed interpretazioni derivanti da un dato georeferenziato e non disponibile alla sola scala comunale.

⁹⁰ Anche dalla comparazione a livello regionale (Pretolani, 2011) emergono differenze tra le diverse fonti sia per la superficie totale sia per le diverse destinazioni. Tali differenze riguardano in particolare la sovrastima delle superfici coltivate a seminativi, probabilmente a causa del fatto che nell'interpretazione DUSAF possono essere erroneamente classificati come seminativi anche le tane ed una parte dei prati permanenti. Al contrario le foraggere permanenti sono sottostimate dell'informazione DUSAF (a causa della loro parziale classificazione tra i seminativi nelle aree di pianura e per i pascoli per l'inserimento nei dati censuari anche di superfici fortemente cespugliate). Più simili sono, invece, i valori delle legnose agrarie. Ne deriva che a livello regionale, nell'annata agraria 1999-2000 (annata in cui sono disponibili sia il dato censuario sia il dato fotointerpretato) il DUSAF ha "sovrastimato" i seminativi mentre dai dati censuari sembra esserci una "sovradichiarazione" per le superfici a pascolo, questa distinzione si rispecchia in una diversa ripartizione altimetrica delle differenze: dai dati DUSAF emerge la presenza di superfici agricole più elevate, rispetto a quelle censite, in pianura (55.000 ettari) ed in collina (13.500 ettari) mentre in montagna risulta l'opposto. Dei quasi 120.000 ettari montani censiti in più circa 80.000 sono stati dichiarati al censimento come non utilizzati o destinati ad altri usi, per quanto riguarda la "sovrastima" delle aree agricole di pianura e collina occorre rilevare che i dati delle due fonti sono molto vicini nelle province e nelle aree meno antropizzate mentre i dati DUSAF risultano superiori a quelli censuari nelle aree più urbanizzate in cui la frammentazione fondiaria e la forte commistione tra aree urbane e rurali rendono più difficile l'attribuzione delle superfici ai diversi usi e dove, contemporaneamente, l'attività agricola in parte sfugge alle rilevazioni censuarie per il suo carattere spesso "hobbistico". Anche l'approfondimento regionale porta alla conclusione che dati desunti dalle diverse fonti non possono essere puntualmente paragonati tra loro.

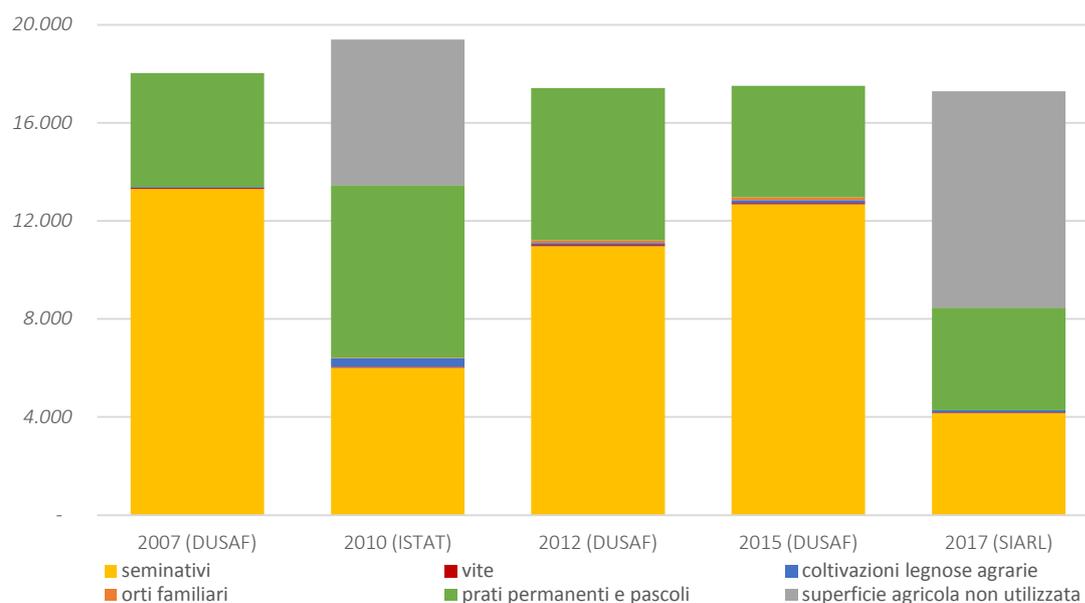


Grafico 31. Confronto dati relativi alla superficie agricola

È possibile, quindi, valutare oltre alla superficie complessiva agricola anche il suo rapporto rispetto agli altri usi del suolo (nelle due macro-categorie urbanizzato e naturale) in termini quantitativi e di distribuzione e l'evoluzione negli anni (oltre alla qualità agricola dei suoli in termini pedologici).

Il territorio della provincia di Varese nel 1999 è per l'81% destinato a superficie naturali⁹¹ (aree boscate, ambienti con vegetazione arbustiva e/o erbacea in evoluzione (tra cui anche praterie naturali d'alta quota), zone aperte con vegetazione rada o assente (spiagge, alvei, etc) e zone umide), per il 13% ad aree antropizzate⁹² (aree urbanizzate, insediamenti produttivi e reti di comunicazione (ivi comprese le aree aeroportuali), aree estrattive, discariche, cantieri e terreni abbandonati ed aree verdi non agricole (aree verdi urbane e sportive)), per il 6% ad aree agricole⁹³ (seminativi, colture permanenti (ivi compresa l'arboricoltura da legno) e prati stabili).

Nel 2012 si è registrata una diminuzione delle aree agricole (-8%) e di quelle naturali (-0,5%) a fronte di un aumento delle aree antropizzate (+7%).

⁹¹ Classe 3 e 4 del primo livello di legenda DUSAF

⁹² Classe 1 del primo livello di legenda DUSAF

⁹³ Classe 2 del primo livello di legenda DUSAF



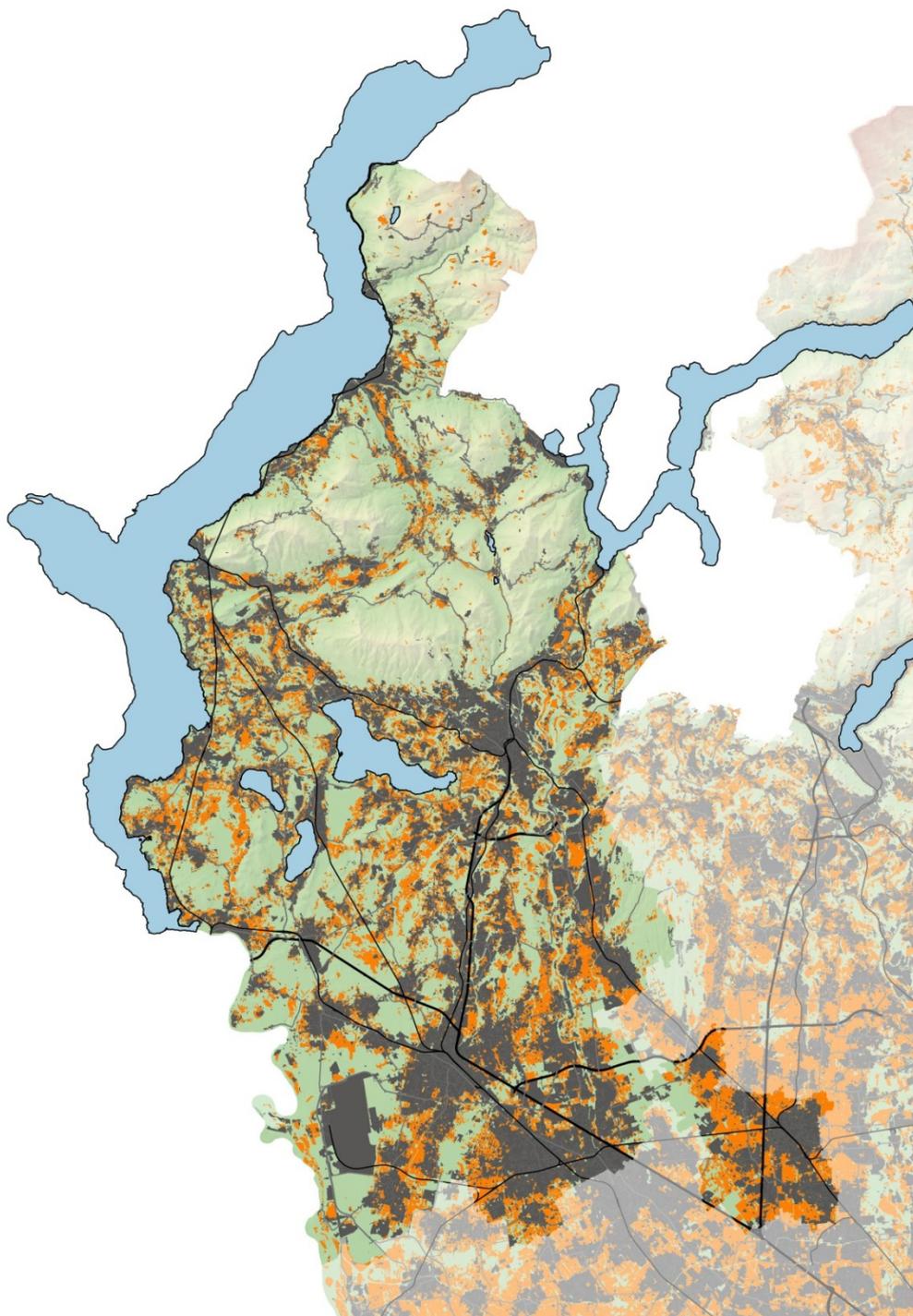
Grafico 32. Trasformazioni nell'uso del suolo 1999-2012

La diminuzione della superficie agricola è per l'82% dovuta ad un incremento delle superfici urbanizzate mentre per il 18% ad un aumento di quelle naturali. Contestualmente vi sono superfici che passano da un uso naturale ad un uso agricolo (di fatto in misura uguale alle aree che da agricole sono state classificate naturali, 445 ha) o da antropizzate ad agricole (tale dinamica, riguardante alla scala provinciale 485 ha, può essere spiegata, da un lato da una diversa interpretazione della aree libere periurbane (tra verde urbano e agricolo) dall'altro dall'effettivo ritorno dell'uso agricolo in aree di cantiere o inutilizzate).



Grafico 33. Trasformazione del suolo agricolo 1999-2012

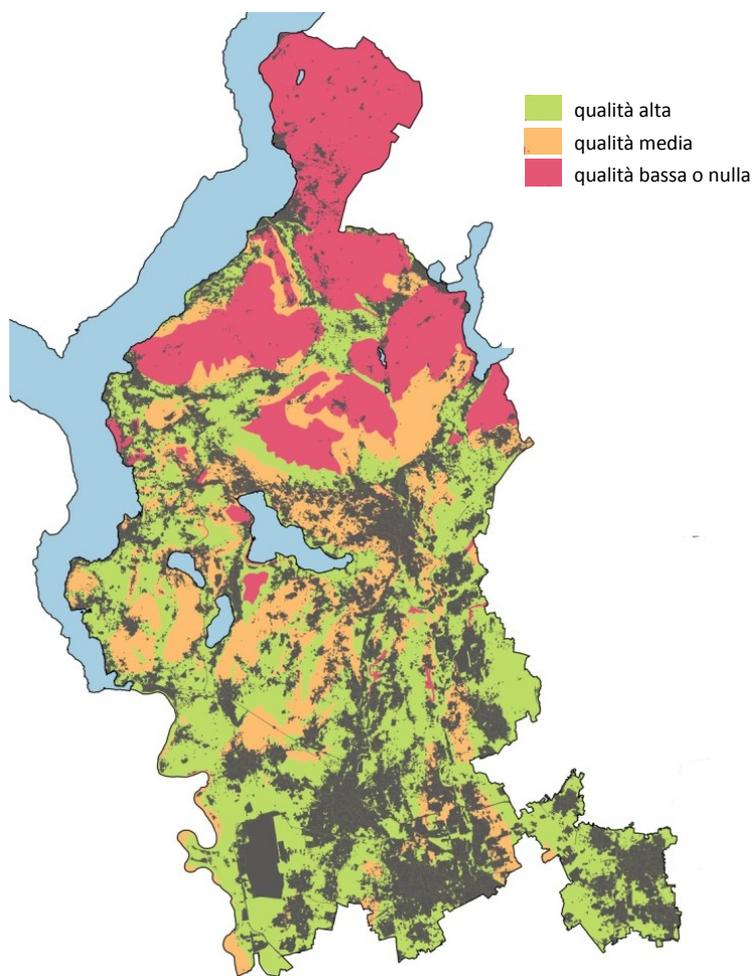
La distribuzione territoriale dei diversi usi del suolo è fortemente differenziata nel contesto provinciale: nel sud pianeggiante e nella zona collinare 'dei laghi' (basso Verbano) vi è una maggiore quota di superficie agricola che arriva anche (nella zona del saronnese) a quasi la metà della superficie territoriale; in questo stesso ambito, ma con una maggiore concentrazione nelle aree di Busto/Gallarate/Castellanza e Saronno, si nota la maggiore presenza di superficie urbanizzata; l'ambito montano, comprendente anche la città di Varese, è invece caratterizzato da un'alta prevalenza delle aree naturali.



Mapa 27. Aree agricole e aree urbanizzate DUSAF 5 (2012)

Anche le dinamiche di evoluzione dell'uso del suolo vedono una forte differenziazione territoriale: mentre nel sud vi è una perdita rilevante di aree ad uso agricolo, nelle zone urbanizzate del centro/nord tale dinamica è meno incisiva, si notano addirittura singoli o gruppi di comuni nei quali si ha un aumento della superficie agricola (in particolare nella bassa Valcuvia e zona costiera del medio Verbano e nella zona montana della val Veddasca).

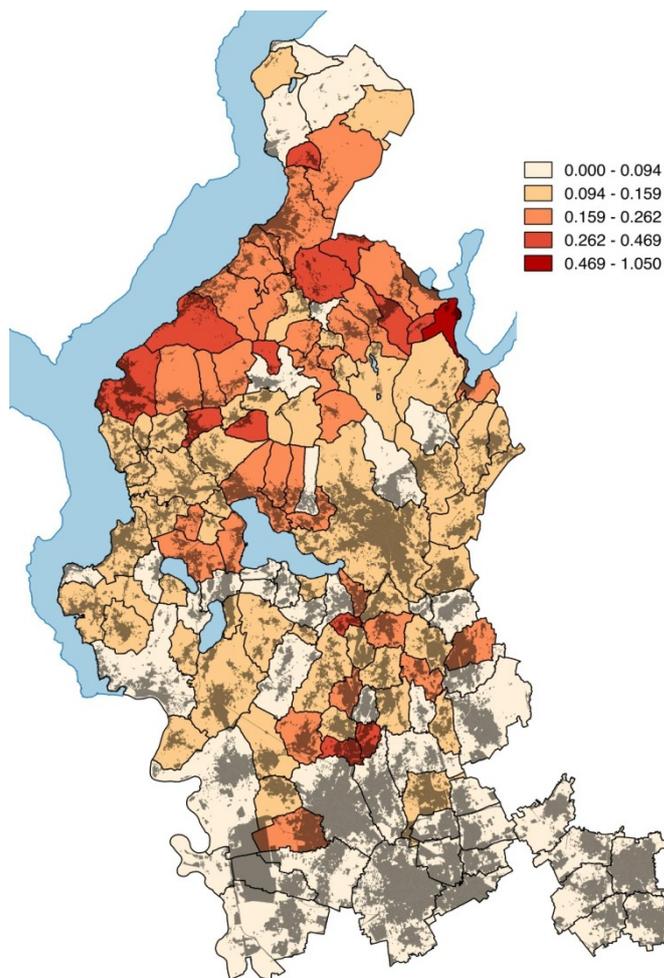
La qualità dei suoli agricoli, valutata in base ai caratteri pedologici⁹⁴, evidenzia come i suoli a maggiore fertilità siano quelli dei fondovalle montani (Valcuvia, Valtravaglia e Valceresio) e di alcune zone dalla valle del Ticino attorno all'aeroporto di Malpensa, in misura minore hanno un'alta fertilità anche alcuni dei suoli agricoli dell'ambito collinare e nella zona del saronnese al confine con la provincia di Como. Le aree agricole che vantano migliori caratteristiche dal punto di vista della dimensione e della compattezza, principalmente presenti a sud della provincia, sono invece di qualità moderata.



Mappa 28. Qualità dei suoli agricoli

⁹⁴ La carta della capacità d'uso dei suoli, finalizzata a valutare le potenzialità produttive dal punto di vista agro-silvo-pastorale, è elaborata da ERSAF sulla base della banca dati pedologica: le interpretazioni derivano dall'esame sia delle caratteristiche intrinseche dei suoli (profondità, pietrosità, fertilità), che di quelle dell'ambiente (pendenza, rischio di erosione, inondabilità, limitazioni climatiche), con l'obiettivo l'individuare i suoli agronomicamente più pregiati, e quindi più adatti all'attività agricola.

La differente distribuzione della superficie agricola permette di valutare il peso del settore agricolo in relazione ai condizionamenti ambientali, ovvero alla disponibilità di suolo agricolo; si può notare che le zone montane hanno una maggiore 'densità' di aziende agricole per superficie agricola 'disponibile' (ovvero superficie agricola rilevata dalla fotointerpretazione, indipendentemente dall'inserimento della stessa nel fascicolo aziendale), sia nel 2000 che nel 2012, quando si può leggere un incremento della densità soprattutto nelle aree 'pedemontane' e nelle zone costiere del medio/alto Verbano (ciò nonostante siano le zone dove si è registrato un aumento delle superfici agricole).



Mapa 29. Densità delle aziende agricole per ettaro di area agricola

Guardando al sistema insediativo urbano della provincia di Varese si possono, quindi, distinguere i territori dell'urbanizzazione diffusa, dove si registra una crescita delle aziende agricole di piccole dimensioni e una maggiore 'densità' di aziende per superficie agricola disponibile, questo contesto, che con varie e specifiche connotazioni possiamo far rientrare nella categoria del 'periurbano', della 'città diffusa', ha visto la crescita di attività connesse con le funzioni prettamente urbane

quali l'ortoflorovivaismo, le attività connesse con la sistemazione del verde e dei giardini, ma anche con la ricettività e servizi ricreativi e culturali.

Ma è in questo territorio che la 'permanenza identitaria' rappresentata dagli orti (o dai piccoli appezzamenti) associati alla residenza offre opportunità insediative alle nuove imprese agricole, che sfruttano la vicinanza al sistema insediativo e ad un contesto sociale ancora di dimensioni medio-piccole, capace di rappresentare, almeno nelle prime fasi dell'attività una importante garanzia di sbocco commerciale dei prodotti.

Le principali polarità del sistema urbano varesino sono invece, al centro, la città di Varese ed, a sud, il sistema urbano di Busto Arsizio/Gallarate/Legnano attestato sull'asse del Sempione; i dati censuari fanno emergere come nei due comuni principali, Varese e Busto Arsizio, si concentrano la maggior parte delle imprese varesine, seppure in diminuzione tra il 2000 e il 2010. Per quanto riguarda la presenza e le caratteristiche dei suoli agricoli si può notare che più dell'8% della superficie agricola provinciale si trova nei poli urbani di Varese e Busto Arsizio, se si guarda alle sue caratteristiche specifiche emergono delle sostanziali differenze tra i due poli urbani: mentre a Busto Arsizio si possono rilevare aree agricole relativamente ampie e compatte, tipiche dei contesti di pianura, in continuità con il sistema sovracomunale (ed interprovinciale) dell'Ovest Sempione, a Varese le aree agricole si presentano frammentate e divise tra la zona collinare/perilacuale e il comparto montano del massiccio del Campo dei Fiori. Pur non entrando nel dettaglio di analisi specifiche circa la distanza tra il centro aziendale e le superfici utilizzate dalle imprese, i dati censuari permettono di valutare la presenza di particolari agglomerazioni di aziende che conducono terreni in un bacino territoriale che trascende la realtà comunale. Anche questo elemento è un fattore di differenziazione tra i due poli urbani: mentre nel caso di Busto Arsizio si rileva un 'bilancio' negativo tra superficie utilizzata nel comune e superficie utilizzata dalle aziende con sede nel territorio comunale mentre il capoluogo è caratterizzato da un 'bilancio' positivo.

La città di Busto Arsizio, posta al confine sud della provincia e di fatto parte integrante del sistema insediativo della città metropolitana, data la sua struttura urbana è caratterizzata da una relativa densità e la sua posizione al 'confine' tra l'urbanizzazione del Sempione ed il territorio del Parco del Ticino, nel territorio comunale, si possono rilevare aree agricole relativamente ampie e compatte. Il sistema agricolo, come visto, è in declino, soprattutto per la perdita di numero delle imprese localizzate, e sembra 'muoversi' verso un'agricoltura 'di frangia urbana' attenta alla manutenzione del paesaggio che sembra convivere con la rilevante presenza di aziende certificate DOP

(per allevamento bovino) e di servizi all'allevamento. La ricerca di un equilibrio tra queste due anime deve, inoltre, confrontarsi con un bilancio negativo della superficie condotta e quindi con un territorio non più sufficiente a soddisfare i fabbisogni delle imprese insediate.

La città di Varese è caratterizzata, invece, da un bilancio della superficie condotta positivo a dimostrare che la localizzazione del centro aziendale nel capoluogo non risponde (soltanto) a mere strategie localizzative di vicinanza ai servizi. Certamente la componente 'agroterziaria' è rilevante, come si può notare dal numero di aziende specializzate in ortoflorovivaismo o dagli allevamenti equini, ma le specifiche caratteristiche territoriali di Varese lo rendono un comune capace di integrare, anche nel comparto agricolo, i caratteri urbani e quelli del contesto pedemontano in cui è inserito, con un'alta percentuale di prati e pascoli che ha favorito la crescita dell'allevamento caprino. In questo contesto l'integrazione tra una agricoltura di servizio al sistema urbano e lo sviluppo di un sistema agricolo di qualità sembra avere maggiori prospettive.

Sembrano, quindi, distinguersi due modelli di rapporto tra città e campagna: più tradizionale nel contesto 'metropolitano' del sud della provincia dove le tradizionali e 'professionali' specializzazioni si trovano a confrontarsi con criticità e opportunità tipiche del modello periurbano milanese (le prime attengono il consumo di suolo e le istanze di miglioramento paesaggistico in un'ottica fruitiva, le seconde alla vicinanza con il 'mercato' urbano - domanda di servizi connessi, fruitivi, ricettivi e ricreativi e forme di vendita diretta in azienda o tramite canali alternativi - che potrebbero essere ulteriormente valorizzate attraverso politiche alimentari⁹⁵); più ibrido nel capoluogo in funzione della peculiare integrazione geografica della città di Varese nel contesto 'montano', seppur non periferico, che porta a porre l'accento sul rapporto tra città e montagna, che rappresentano di fatto i due macro-contesti sinora indagati. In quest'ottica è utile l'approccio proposto da Dematteis che riconosce da un lato un 'diritto alla città' della montagna⁹⁶, ma dall'altro nuove forme di dipendenza delle città

⁹⁵ Che vanno dall'esistenza modelli organizzativi articolati in gruppi di consumatori organizzati (GAS) alla predisposizione di veri e propri Piani strategici alimentari cittadini (come quelli promossi dal governo inglese), basati sulla valorizzazione delle risorse locali e la microimprenditorialità locale.

⁹⁶ Per la montagna rurale, il diritto ad essere città, significa offrire ai suoi abitanti i vantaggi e le opportunità di cui gode chi vive nelle città, ma non solo: facendo leva sul differenziale positivo del suo ambiente naturale e culturale, essa può creare ambienti di vita e di lavoro con qualità e opportunità pari o superiori a quelle dell'urbanizzato, sperimentando un modello competitivo non tanto o non solo sotto l'aspetto economico, ma anche e soprattutto sotto quello ecologico, culturale, politico-sociale e istituzionale.

dai retroterra montani (per risorse naturali, produzioni agro-silvo-pastorali, valori e esperienze di vita) (Dematteis, Corrado, Di Gioia, & Durbiano, 2017).

Le analisi sviluppate hanno approfondito la distribuzione territoriale dei fenomeni economici che hanno caratterizzato la recente evoluzione del settore agricolo in provincia di Varese, al pari dell'evoluzione del concetto di territorio nello sviluppo economico, nata, come visto nel primo capitolo, dalle analisi sulle differenze territoriali nello sviluppo industriale degli anni 70. La letteratura sui distretti, partendo dalla lettura empirica di tali differenze, ha arricchito il ruolo dello spazio in economia attraverso una visione complessa dei contesti, dell'ambiente nel quale le singole aziende operano, sino ad un concetto di territorio complesso che dialoga con le discipline geografiche, urbanistiche e territorialiste.

Anche in questa tesi, a partire dalla lettura di dinamiche di sviluppo differenziate nei diversi contesti della provincia, è possibile proporre una interpretazione del ruolo della dimensione territoriale nello sviluppo del settore agricolo o, più in generale, nello sviluppo rurale in un contesto 'non rurale' secondo le tradizionali classificazioni, e di riconoscervi ambiti e contesti che potrebbero avere o sviluppare i caratteri di sistemi locali di sviluppo.

(4.1) I diversi 'territori' dell'agricoltura varesina

Riprendendo i diversi significati di 'territorio' ripercorsi nel primo capitolo si propone una interpretazione dei caratteri dell'agricoltura varesina volta a riconoscere il ruolo, o meglio i diversi ruoli, del territorio nel sistema agricolo locale.

Riprendendo gli obiettivi della tesi, si vuole dimostrare come una concezione complessa della dimensione territoriale delle dinamiche economiche non solo è funzionale ad una migliore interpretazione delle differenze locali, ma di fatto sostanza e guida l'agire (individuale e collettivo) in un'ottica di sviluppo.

(4.1.1) Il territorio come fattore di produzione

Come visto nel primo capitolo, la prima ‘concezione’ di territorio che viene messa in gioco nell’analisi economica agraria è certamente quella di risorsa naturale come fattore di produzione. La peculiare valenza di tale risorsa per il comparto, ha visto negli anni considerare le diverse caratteristiche ambientali come fattori determinanti (o quanto meno influenti) lo sviluppo o la marginalità del sistema agricolo. Tali aspetti, per consentire una lettura della ‘dimensione territoriale’, vengono letti in relazione ad altre variabili socio-economiche del contesto di riferimento.

Quindi, se si considerano esclusivamente le caratteristiche produttive dei suoli e delle aree agricole ne emerge come le zone più ‘vocate’ all’agricoltura sono quelle del sud della provincia, sia per la quantità dei suoli agricoli disponibili sia per le loro caratteristiche orografiche e di distribuzione (è la zona pianeggiante, caratterizzata, nonostante l’importante urbanizzazione, da aree agricole continue e relativamente poco frammentate). In questo contesto, come visto, l’utilizzo dei terreni è prevalentemente a seminativo, così come la specializzazione delle aziende, che hanno dimensioni maggiori rispetto alla media provinciale, ma è anche il contesto dove l’inversione di tendenza nelle dinamiche di natalità/mortalità delle imprese, che si è dimostrato uno dei fattori di possibile innovazione e sviluppo del settore, si è avuta solo parzialmente e con minore rilevanza a fronte della maggiore perdita di aziende di maggiori dimensioni, e dove le aziende hanno meno diversificato la propria produzione (per lo più attraverso il contoterzismo, i servizi di sistemazione parchi e giardini ed i servizi all’allevamento).

Se si considera il territorio come fattore di produzione, dunque, quello che emerge è una ridotta capacità innovativa delle imprese che difficilmente si discostano dal tradizionale modello lombardo (impresa specializzata in seminativi o allevamento bovini, che sfrutta le economie di scala con incrementi della superficie aziendale) ed integrano elementi di ‘costruzione’ di territorio (di paesaggio agrario) per lo più in ragione dei nuovi approcci di politica agricola comunitaria.

(4.1.2) La localizzazione delle attività agricole nella struttura insediativa territoriale

Il ruolo della struttura insediativa nel sistema agricolo (oltre che come fattore determinante una maggiore o minore disponibilità di suolo e relativa frammentazione, che però rientra nella precedente categoria) può essere letto attraverso due specifiche chiavi di lettura: una più tradizionale che vede nel sistema urbano ed infrastrutturale

un *driver* localizzativo, una alternativa che vede la relazione tra urbano e rurale in un'ottica cooperativa e coevolutiva superando il tradizionale approccio gerarchico, in ragione di un assetto insediativo policentrico.

Tale principio di relazione socio-spaziale trova nel modello di *'Agropolitan approach'*, proposto da Friedmann e Weaver (Friedmann & Weaver, 1979) un importante riferimento che si costruisce intorno al principio di *self-reliance* regionale, sostenendo la diversificazione/innovazione produttiva intra- ed inter-regionale, l'importanza del 'mercato locale' e del valore d'uso in scambi non necessariamente monetari, inquadrando tali principi in uno 'spazio di integrazione territoriale' autogovernato e costituito da dimensione culturale, economica e politica.

L'attenzione dello sviluppo agropolitano è rivolta ad aree rurali legate strettamente a piccoli centri urbani e che producono beni e servizi di qualità: sono necessarie competenze che siano capaci di valorizzare i prodotti; sono necessarie la ricerca e la formazione; è necessario il coinvolgimento di altri attori (al di fuori del settore agricolo), occorre saper fare comunicazione e saper penetrare mercati diversi. C'è, quindi, un problema di integrazione di competenze, per risolvere il quale sono necessarie delle funzioni che possono sembrare di tipo urbano, ma che oggi si possono svolgere perfettamente anche in città di piccola dimensione; questa integrazione tra competenze e settori consente, in qualche modo, di superare la tradizionale dicotomia città-campagna.

Uno sviluppo agropolitano, di fatto, riesce a integrare lo sviluppo rurale con le capacità e le potenzialità dei piccoli centri urbani (Garofoli G. , 2005; 2012).

Guardando agli esiti del caso studio, se si considera lo spazio come distanza dalle aree urbane, o dalle principali reti infrastrutturali si riconosce la dinamica che tradizionalmente ha allontanato le attività agricole 'scalzate' da attività economiche e da usi del suolo con una rendita maggiore, ciò è confermato dalle dinamiche registrate tra il 2000 e il 2010 nei poli di Busto Arsizio, Gallarate e Varese, ed è dovuto soprattutto alla diminuzione delle aziende di minori dimensioni che altrove sono invece aumentate e, con esclusione del comune di Busto Arsizio, alla diminuzione delle aziende con allevamento. All'opposto si è registrato un aumento, più che altrove, degli allevamenti equini, che insieme alla concentrazione delle aziende specializzate in ortoflorovivaismo (che prevalgono per quanto riguarda la produzione standard realizzata), sembra determinare uno 'spostamento' dell'agricoltura dei centri urbani verso settori legati ai servizi ed a un mercato residenziale. Una dinamica che interessa anche i territori dell'urbanizzazione diffusa, seppur con entità più moderata.

Nonostante ciò, i centri urbani restano i poli di maggiore concentrazione della superficie agricola provinciale (anche se sono anche i luoghi dove più alta è stata la perdita di superficie agricola a favore delle aree urbanizzate) e di aziende agricole (anche se con una densità di aziende inferiore ad altri contesti provinciali) ed i dati più recenti dimostrano un aumento delle aziende registrate nei capoluoghi dal 2010 al 2017, un aumento che può essere dato da strategie localizzative dei centri aziendali non necessariamente legate al centro operativo o alla maggior parte delle terre condotte.

Nel tessuto policentrico degli insediamenti minori, invece, la maggiore efficacia nell'integrazione tra (peri)urbano e rurale ha portato alla nascita di nuove imprese agricole (in controtendenza con le dinamiche nazionali e regionali), caratterizzate da una più alta diversificazione delle aziende che, prevalentemente di piccole dimensioni, sono più orientate alla trasformazione del prodotto ed alla vendita diretta.

(4.1.3) Il territorio come 'punto di incontro tra gli attori dello sviluppo'

Il 'modello distrettuale' che, come descritto nel primo capitolo, integra la dimensione territoriale nel processo di sviluppo economico, riconosce il ruolo dello spazio come "ambiente favorevole" per le imprese, "creatore di economie esterne" e "punto di incontro tra gli attori dello sviluppo, luogo delle forme di cooperazione tra le imprese, della divisione sociale del lavoro" (Garofoli G. , 1999). Da un lato, quindi, il territorio assume una valenza organizzativa in ragione dell' "ispessimento localizzato di imprese" che consente di abbassare i costi di transazione, ma dall'altro la concezione del territorio come luogo di relazione tra attori rimanda al costituirsi di forme di governance capaci di integrare l'azione dei diversi attori pubblici e privati garantendo il coordinamento verticale (tra diversi livelli di governo) ed orizzontale.

Se si considerano, quindi, i ruoli giocati dagli attori ed il costituirsi di reti di attori sul territorio provinciale è interessante notare, innanzitutto, il protagonismo che hanno dimostrato le comunità montane delle zone 'svantaggiate' nella definizione di piani di sviluppo locale nell'ambito del programma Leader (anche sulla scorta delle esperienze/competenze maturate nella progettazione entro progetti o finanziamenti comunitari - Interreg Italia Svizzera e obiettivo 2), organizzando anche una fiera dedicata all'agricoltura di montagna, ma l'attività dei Gruppi di Azione Locale si è interrotta al finire nella stagione di programmazione (2007-2013), forse anche complice il fatto che nel 2009 le due comunità montane sono state fuse ed è venuta così meno la specifica attenzione (ed impegno) che la Comunità Montana Valli del

luinese ha negli anni dimostrato nei confronti dell'agricoltura nelle aree montane più isolate (e che ha portato anche al riconoscimento della DOP alla formaggella). Il 'capitale sociale' sedimentato negli anni nella zona montana ha portato alla creazione di forme associative tra imprese specializzate nel settore dell'allevamento caprino ed in particolare alla costituzione del consorzio di tutela della certificazione DOP, che vede associate anche imprese della Valceresio e del capoluogo, ma che mantiene un importante concentrazione territoriale nella Valcuvia e nella val Veddasca e che rappresenta, insieme alla partecipazione di aziende al comitato di tutela del miele varesino, la principale forma di strutturazione degli attori impegnati nello sviluppo agricolo nel territorio del nord della provincia (dove la formazione offerta nel polo urbano di Luino è di tipo professionale e indirizzata al florovivaismo). Nella zona sud della provincia, all'opposto, si concentrano quasi esclusivamente attori legati alla commercializzazione dei prodotti (GAS e mercati locali) e si trova l'unico istituto tecnico con specializzazione in agraria.

Nel capoluogo si concentrano (come atteso) le sedi delle principali associazioni di categoria (presiedute da imprenditori florovivaisti, a dimostrazione del peso economico del comparto in provincia) che hanno supportato la CCIAA nella promozione dal 2011 di una fiera dell'agricoltura in centro Varese, e come nella Valceresio e nella zona collinare si può notare la presenza di cooperative di conferimento dei prodotti agricoli (la principale è la cooperativa Latte Varese che raccoglie quotidianamente il latte da 30 aziende della provincia).

(4.1.4) Il territorio come costruito

Integrando i diversi ruoli del territorio in una lettura 'territorialista' (che considera il territorio "un soggetto vivente ad alta complessità, esito di processi coevolutivi, sinergici fra insediamento umano e ambiente" (Magnaghi A. , 2006) che in un'accezione multidisciplinare diviene humus fertile, differenziato e peculiare a ogni luogo per future trasformazioni del ruolo della manifattura in una società agrotorziaria avanzata in cui cultura, arte e turismo abbiano un ruolo rilevante (Becattini, 2015) è possibile definire un quadro di riferimento entro il quale trovino significato le dinamiche di sviluppo dei 'nuovi' agricoltori e della 'nuova agricoltura' (diversificata e multifunzionale).

Il territorio che assume un ruolo progettuale, può essere inteso come invariante dell'identità locale, da leggersi però in un'ottica di risorsa latente o nascosta nella provincia di Varese dove i caratteri del territorio agricolo sono stati abbandonati o

relegati ad una funzione marginale rispetto alle dinamiche ed alle strategie di crescita economica dell'area.

Queste risorse, anche complice la crisi, sono state riattivate attraverso due processi:

- l'azione delle istituzioni locali, nella ripresa e innovazione⁹⁷ dell'agricoltura di montagna e dell'allevamento caprino, integrato con l'attività di trasformazione, ma anche con opportunità di connessione con il settore turistico (agriturismi, ippoturismo);
- la risposta a nuovi bisogni del tessuto urbano e periurbano, legati ai servizi alla città diffusa (florovivaismo e sistemazione parchi e giardini), alla ricreazione (centri ippici, agriturismi) che, insieme alla rinnovata attenzione alla qualità dell'alimentazione (Gruppi di acquisto solidale, mercati locali, fattorie didattiche), possono diventare forme di riappropriazione o riavvicinamento degli abitanti urbani alla campagna ed all'agricoltura.

In entrambi i casi sono processi fragili che devono confrontarsi con la possibilità di dar seguito e forza a dinamiche di sviluppo ancora trascurabili dal punto di vista del sistema economico nel suo complesso attraverso due sfide opposte: mentre nel primo caso il rischio rilevante è quello di perdere il 'capitale sociale' sviluppato negli anni scorsi dall'attivismo delle istituzioni locali riportando lo sviluppo del settore montano esclusivamente nei fondovalle e perdendo quella capacità di innovare, esemplificata nella certificazione DOP; nel secondo caso il rischio è quello di una crescita di aziende capaci di intercettare bisogni di beni e servizi espressi dal bacino residenziale delle aree urbane e periurbane che non siano in grado di riattivare risorse comuni ma operino in un'ottica esclusiva di 'consumo' di queste risorse e di offerta di servizi a

⁹⁷ Il concetto di sistema di innovazione nel sistema agricolo proposto da Bocchi (Bocchi, Christiansen, Oweis, Porro, & Sala, 2012) sposta l'attenzione dalla ricerca e fornitura di conoscenza tecnologica ad un processo iterativo partecipato di cambiamento dei territori. La strategia di innovazione che mira a sostituire alcuni prodotti o processi produttivi dell'azienda agraria, viene superata in quanto cambia completamente all'interno di un nuovo approccio agroecologico che porta a sviluppare una strategia di innovazione di sistema aziendale o, con ulteriore passaggio una strategia definita globale, in termini di completa de-settorializzazione e collegamento completo dei settori produttivi e insediativi. Si passa, in questo modo, dal promuovere o spingere tecnologie a creare opportunità attraverso lo sviluppo istituzionale (questo significa applicare uno schema di integrazione di aspetti tecnici, organizzativo-istituzionali, politici) e attraverso l'attivazione di reti e di progetti territoriali. Attivare o potenziare reti tenendo in debito conto che in agricoltura la rete è efficace non quando trasferisce un ordine dato, ma quando è capace di generare sempre nuove soluzioni ai nuovi problemi che localmente nascono (progetto generativo).

basso valore aggiunto (bassa connessione con altri settori economici e bassa 'produzione' di beni comuni).

(4.2) Il sistema agricolo nello sviluppo integrato territoriale

Il sistema agricolo varesino, come visto, si connota per caratteri considerati di 'marginalità', territoriale (ovvero dal limitato riconoscimento identitario dei caratteri rurali nella quasi totalità del territorio - con la sola esclusione dell'alta montagna) ed economica (da un duplice punto di vista: i caratteri specifici delle aziende agricole - di cui la metà, per dimensione economica, vengono considerate 'non imprese' - ed il ruolo dell'agricoltura nel sistema economico locale), per capire come le opportunità di sviluppo del settore riconosciute e analizzate nell'ambito della ricerca possano giocare un ruolo nello sviluppo locale, non è quindi possibile far riferimento alle tradizionali chiavi di lettura offerte dall'economia agraria e, solo in parte, dall'approccio allo sviluppo rurale delle aree periferiche.

Per interpretare il ruolo attuale e potenziale dell'agricoltura è necessario, riprendendo alcune 'lezioni' tratte da Garofoli (Garofoli G. , 2012) come esito dell'analisi di alcuni casi studio sulla governance dello sviluppo rurale, tornare ad una lettura del sistema economico locale in un'ottica di 'sistema integrato territoriale', all'interno del quale le attività agricole trovano un ruolo nel momento in cui vengono rafforzate le connessioni e le interdipendenze con altri settori dell'economia locale (ciò avviene, nel territorio montano, con una forte connessione con la specializzazione crescente nel turismo e nel territorio 'agroubano' attraverso le 'connessioni di consumo', per dirla alla Hirschman, o di 'economia residenziale'), oltre che nella filiera produttiva, perseguendo l'obiettivo della qualità totale.

All'interno di questo quadro di senso generale è possibile riprendere, come riferimento per proporre una chiave interpretativa capace di riconoscere la presenza (o potenziale formazione) di specifici sistemi locali, la classificazione tipologica delle aree di specializzazione produttiva a prevalente presenza di piccole imprese proposta da Garofoli (Garofoli G. , 1991) che distingue le aree di specializzazione produttiva (caratterizzate dalla prevalenza di piccole imprese specializzate in un settore produttivo senza però una forte interrelazione produttiva tra le imprese; la struttura del sistema locale è di tipo orizzontale e basata sulla concorrenza tra imprese; le caratteristiche della dinamica e della trasformazione produttiva dell'area sono riconducibili a un modello di sviluppo di tipo 'estensivo') dai sistemi produttivi locali

(che uniscono alla prevalenza di piccole imprese specializzate, la presenza di relazioni tra le stesse, per lo più interne al settore, mentre è assente l'integrazione produttiva tra diversi settori), dalle aree sistema (caratterizzate da un'accentuata divisione del lavoro tra imprese con relazioni sia di tipo infrasettoriale che intersettoriale, in questo caso il processo di sviluppo viene considerato 'autocentrato' cioè fondato sull'utilizzo delle risorse locali).

L'applicazione al comparto agricolo, naturalmente non permette il riconoscimento di tipologie 'pure' ma, sostanzialmente di distinguere i contesti (territoriali) entro i quali la presenza di relazioni tra imprese e attori locali o tra le stesse e le specificità territoriali sembrano definire un 'sistema' agricolo locale ed un modello locale di sviluppo agricolo intensivo (con elevate interrelazioni con i settori 'a valle', presenza diffusa di servizi alle aziende, sviluppo di professionalità specifiche), dove "esistono elevate potenzialità di intervento a livello locale, soprattutto nella direzione della riqualificazione professionale, in generale vi è elevata potenzialità di interventi nella promozione e nella continua riqualificazione della produzione locale e di sviluppo agrituristico" (Garofoli G. , 1991)

- L'area di specializzazione produttiva nell'allevamento specializzato in bovini da latte della Valceresio, dove si concentra la presenza di imprese di medie e grandi dimensioni altamente specializzate, che operano con strategie di intensificazione produttiva (aumento del numero di capi a parità di superfici condotte), con limitate strategie di diversificazione aziendale o di qualificazione del prodotto, è l'ambito dove si concentrano, anche, i maggiori finanziamenti regionali/comunitari. Nonostante il peso ancora rilevante del comparto e della filiera (ritenuta strategica per il settore nelle linee programmatiche provinciali del 2007) e la presenza di forme cooperative (limitate al conferimento del prodotto e con un approccio poco innovativo⁹⁸) il settore non sembra avere la possibilità di innovare secondo le strategie di diversificazione messe in atto in altri settori, ciò è dovuto principalmente alla dimensione aziendale, e quindi alle quantità prodotte, che non consentono alle aziende di integrare attività di trasformazione e di vendita diretta, se non marginalmente.
- Il sistema rurale montano, dove il forte protagonismo delle istituzioni locali (Comunità Montana) impegnate negli strumenti di programmazione negoziata,

⁹⁸ Addirittura si è avuto, negli anni, una perdita di integrazione e di relazioni tra produttori e imprese della trasformazione, inizialmente positiva e fertile soprattutto grazie all'operato di due aziende del settore alimentare (ora cessate).

di cooperazione transfrontaliera e di programmazione dello sviluppo rurale, ha portato alla ripresa di attività agricole tradizionali in un'ottica di qualità (artigiana⁹⁹), certificazione, integrazione di filiera e connessione intersettoriale verso i servizi turistici, ricreativi e culturali. Sembra, però, senza avere la capacità (o volontà) di travalicare i confini del sistema locale sia per quanto riguarda la promozione del prodotto, sia per quanto riguarda il coinvolgimento fattivo delle istituzioni sovralocali.

Attualmente il rischio per questo sistema è la perdita della capacità di innovazione e di 'azione congiunta' ed uno 'spostamento' delle attività nei fondovalle (con approcci più tradizionali e strategie di sviluppo legate all'aumento di scala) e con una ripresa dei fenomeni di abbandono della montagna, che avevano portato allo sviluppo delle progettazioni integrate.

- Il sistema 'agropolitano' della zona periurbana collinare dove le attività agricole (in crescita) sono strettamente connesse al sistema della residenza diffusa, in quanto prevalentemente volte alla produzione di beni e servizi. La loro crescita è stata guidata principalmente da strategie aziendali individuali volte ad intercettare una categoria crescente di fabbisogni espressi dalla popolazione residente.

Il rischio è quello di una limitata qualificazione ed integrazione delle attività agricole, e di una scarsa attenzione alla qualità del paesaggio e del territorio in generale che potrebbe essere invece guidata da un maggiore coinvolgimento degli attori istituzionali, da una interpretazione del rapporto tra il sistema agricolo e i centri urbani di piccole dimensioni come luoghi di 'produzione' dei beni, servizi e competenze necessarie (e non solo come espressione di bisogni) e da strumenti e politiche (di governo e di promozione) volti alla costruzione di un'immagine del territorio di qualità, rafforzando la responsabilità sociale.

I caratteri del modello 'agropolitano' sono riconoscibili anche nel contesto urbano di Varese, nonostante le dimensioni urbane del capoluogo, soprattutto se si guarda alla specializzazione delle aziende agricole volte al soddisfacimento dei fabbisogni espressi per lo più dal bacino residenziale (anche se con maggiore attenzione alla qualità rispetto al territorio circostante).

⁹⁹ Nelle testimonianze è emersa la specifica volontà, da parte delle aziende agricole che hanno portato allo sviluppo delle attività per la definizione del disciplinare di produzione della Formaggella del Luinese, di sviluppare la qualità del proprio lavoro valorizzandone il carattere artigiano, di cura per ogni fase produttiva.

Il sistema urbano, sembra però non essere stato in grado di cogliere le opportunità più 'dense' di integrazione con il sistema agricolo, che vanno dal rapporto tra il contesto agricolo ed il sistema alimentare urbano, all'ampio bacino di servizi che l'agricoltura può offrire nella cura e gestione del territorio, all'organizzazione di strumenti per la riattivazione agricola di suoli inutilizzati, al ruolo di servizio al sistema rurale montano che, in particolare il capoluogo potrebbe svolgere compensando, almeno in parte, proprio quell'incapacità di travalicare il contesto locale sopra richiamata.

Vi è, infine, un sistema dell'innovazione 'diffusa' che interessa per lo più l'ambito collinare e che, pur non andando verso lo sviluppo di una specializzazione settoriale, si caratterizza per il carattere innovativo delle produzioni, per la forte diversificazione e l'integrazione all'interno dell'azienda agricola delle attività di trasformazione e di commercializzazione. Sono iniziative imprenditoriali portate avanti da giovani agricoltori competenti, con un peso economico nel settore ancora marginale, che rischiano di restare solo una (pur interessante e positiva) dinamica frammentata e poco (o per nulla) evidente alle istituzioni ed alla società.

Per questo, per permettere al sistema locale di riconoscere all'agricoltura un ruolo che vada oltre una (minima) percentuale di PIL è fondamentale riprendere i concetti di multifunzionalità e di produzione di 'beni pubblici' connessi all'attività agricola, che sembrano poter supportare una nuova forma di azienda, di ruralità e di presidio agricolo, sostenibile anche in senso economico.

(4.3) Conclusioni

L'approfondimento del caso studio varesino ha permesso di validare l'interpretazione delle specificità del sistema agricolo pedemontano in un'ottica di agricoltura contadina e multifunzionale, dove le piccole dimensioni delle aziende diventano elemento strategico che permette di coniugare un approccio 'artigiano' (volto alla cura dalla qualità del prodotto) e innovativo (nella ricerca di nuovi prodotti e nell'integrazione di attività di servizio), cogliendo le opportunità che il 'territorio' esprime (in termini di bisogni, modalità di relazione e reti commerciali).

Tra i differenti ruoli che il territorio può giocare nello sviluppo agricolo locale (fattore di produzione, elemento di localizzazione delle imprese rispetto al sistema insediativo, punto di incontro tra agli attori locali) il più determinante si è rivelato quello

‘progettuale’, dove l’identità locale viene letta in un’ottica di risorsa latente o nascosta ed i caratteri del territorio agricolo che, nel contesto varesino, sono stati abbandonati o relegati ad una funzione marginale rispetto alle dinamiche ed alle strategie di crescita economica dell’area, vengono ‘riattivati’. I processi di ‘riattivazione’ delle risorse nascoste e di ‘ritorno’ all’agricoltura (sviluppati attraverso l’azione delle istituzioni locali, nella ripresa e innovazione dell’agricoltura di montagna e dell’allevamento caprino, integrato con l’attività di trasformazione, oppure attraverso la risposta a nuovi bisogni del tessuto urbano e periurbano, legati ai servizi alla città diffusa, alla ricreazione che, insieme alla rinnovata attenzione alla qualità dell’alimentazione, possono diventare forme di riappropriazione o riavvicinamento degli abitanti urbani alla campagna ed all’agricoltura), sono però anche dei processi fragili che devono confrontarsi con la possibilità di dar seguito e forza a dinamiche di sviluppo ancora trascurabili dal punto di vista del sistema economico nel suo complesso e che, all’interno del settore agricolo convivono con attività e strategie d’impresa di tipo tradizionale.

Per interpretare il ruolo attuale e potenziale dell’agricoltura la ricerca ha proposto una lettura del sistema economico locale in un’ottica di ‘sistema integrato territoriale’, all’interno del quale le attività agricole trovano un ruolo nel momento in cui vengono rafforzate le connessioni e le interdipendenze con altri settori dell’economia locale, riconoscendo nel sistema rurale montano una forte connessione con la specializzazione crescente nel turismo e nel territorio ‘agroubano’ ‘connessioni di consumo’ (per dirla alla Hirschman) o di ‘economia residenziale’; in entrambi i sistemi vengono però riconosciuti anche gli elementi di debolezza e di rischio.

Il modello di sviluppo che sembra delinarsi nei diversi sistemi agricoli riconosciuti può solo in parte essere volto allo sviluppo delle imprese esistenti (che non sarà una crescita dimensionale, piuttosto un rafforzamento della loro capacità innovativa), ma sarà soprattutto orientato alla continua formazione di nuove imprese, per garantire l’introduzione del ‘nuovo’ nell’economia locale (Garofoli G. , 1991), riconoscendo il valore ed il contributo in termini di innovazione che i nuovi agricoltori apportano al sistema.

Ripensare l’agricoltura in termini multifunzionali e ‘contadini’ significa, infatti, recuperare una sua specifica dimensione locale, legata ad economie di prossimità e alle specificità del contesto che possono a pieno diritto collocarsi nell’ambito delle letture geografico-economiche sui modelli di sviluppo locale (Becattini, 2000).

In questo senso trova significato il riferimento agli approcci teorici che derivano dalle ricerche relative ai sistemi locali e che hanno riconosciuto l'importanza dell'interazione fra la rete degli attori locali ed il territorio come potenziale ambito di innovazione in rapporto alla capacità del sistema locale stesso di 'mettere al lavoro' le risorse latenti del territorio: "in questo processo di qualificazione ed integrazione del sistema agricolo locale possono giocare un ruolo rilevante i 'nuovi agricoltori', spesso giovani, e capaci di promuovere la valenza della piccola impresa locale, ma anche la capacità di riattivare il sistema territoriale agroubano locale" (Magnaghi & Fanfani, 2010).

Bibliografia

- Abitabile, C., & Arzeni, A. (2013). *Misurare la sostenibilità dell'agricoltura biologica*. Roma: INEA.
- Aimone, S., Cassibba, L., Cagliero, R., Milanetto, L., & Novelli, S. (2006). *Multifunzionalità dell'azienda agricola*. Torino: IRES.
- Alfano, F., & Cerosimo, D. (2009). *Imprese agricole e sviluppo locale: un percorso di analisi territoriale*. Roma: Tellus.
- Alonso, M. (1960). A theory of the Urban Land Market. *Papers and Proceedings of the Regional Science Association*, n. 6, 149-157.
- Anania, G., & Tenuta, A. (2008). Ruralità, urbanità e ricchezza dei comuni italiani. *QA-La Questione Agraria*, 71-103.
- Aristone, O., & Palazzo, A. (2016). Né città né campagna. La nuova forma città. *AgriregioniEuropa*, 7-9.
- Ascione, E., Tarangioli, S., & Zanetti, B. (2014). *Nuova imprenditoria per l'agricoltura italiana: caratteri, dinamiche e strutture aziendali*. INEA.
- Bagliani, M., & Ferlaino, F. (2003). *Sistemi locali territoriali e sostenibilità ambientale*. IRES Piemonte.
- Bagnasco, A. (1977). *La problematica territoriale dello sviluppo*. Bologna: Il Mulino.
- Bandini, M. (1968). *Economia agraria*. Torino: UTET.
- Barberi, B. (1960). Classificazione dei comuni secondo le caratteristiche urbane e rurali. *Rivista italiana di economia, demografia e statistica*.
- Barberis, C. (2009). *La rivincita delle campagne*. Roma: Donzelli.
- Barca, F. (2012). *Metodi e obiettivi per un uso efficace dei fondi comunitari 2014-2020*.
- Becattini, G. (1979). Dal settore industriale al distretto industriale. Alcune considerazioni sull'unità di indagine dell'economia industriale. *Rivista di Economia e Politica Industriale*, 7-21.
- Becattini, G. (1987). *Mercato e forze locali: il distretto industriale*. Bologna: Il Mulino.
- Becattini, G. (1989). *Modelli locali di sviluppo*. Bologna: Il Mulino.

- Becattini, G. (1989b). Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico. *Stato e mercato* 25, 111-128.
- Becattini, G. (1998). *Distretti Industriali e Made in Italy. Le basi socio-culturali del nostro sviluppo economico*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Becattini, G. (2000). *Dal distretto industriale allo sviluppo locale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Becattini, G. (2002). *Le condizioni dello sviluppo locale*. Firenze: La Nuova Città.
- Becattini, G. (2012). Oltre la geo-settorialità: la corallità produttiva dei luoghi. *Sviluppo locale*, 3-16.
- Becattini, G. (2015). *La coscienza dei luoghi*. Bari: Donzelli.
- Becattini, G., & Omodei Zorini, L. (2003). Identità locali rurali e globalizzazione . *QA La Questione agraria*, 7-30.
- Beckmann, M. (1969). On the Distribution of Urban Rent and Residential Density. *Journal of Economic Theory*, n.1, 60-68.
- Belletti, G., & Marescotti, A. (2007). Costi e benefici delle denominazioni geografiche (DOP e IGP). *Agriregionieuropa*, 11-13.
- Bocchi, S. (2013). Ritorno alla terra fertile. *Scienze del territorio*, 165-172.
- Bocchi, S. (2015). *Zolle*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Bocchi, S., & Maggi, M. (2014). Agro-ecology, sustainable agro-food systems, new relationships between the countryside and the city. *Scienze del Territorio*, 95-106.
- Bocchi, S., Christiansen, S., Oweis, T., Porro, A., & Sala, S. (2012). Research for the innovation of the agro-food system in international cooperation. *Italian Journal of Agronomy*, 262-273.
- Bonomi, A., & De Rita, G. (1998). *Manifesto per lo sviluppo locale. Teoria e pratica dei patti territoriali*. Bollati Boringhieri.
- Brunori, G., Rossi, A., & Bugnoli, S. (2005). *Multifunctionality of activities, plurality of identities and new institutional arrangements. Italian state of art*. Pisa: MULTAGRI WP4 Summary report for Italy. Department of Economy and Agro-ecosystems, Pisa University.

- Brusco, S. (1975). Organizzazione del lavoro e decentramento produttivo nel settore metalmeccanico. In *Sindacato e piccola impresa*. Bari: De Donato.
- Brusco, S. (1989). *Piccole imprese e distretti industriali*. Torino: Rosenberg and Sellier.
- Cagliero, R., & Novelli, S. (2012). Giovani e senilizzazione nel Censimento dell'agricoltura. *Agriregionieuropa*, 11-14.
- Camagni, R. (1995). Global Network and Local Milieux: Towards a Theory of Economic Space. In S. Conti, E. Malecki, & P. Oinas, *The Industrial Enterprise and its Environment: Spatial Perspective* (p. 195-216). Aldershot: Avebury.
- Camagni, R. (1998). *Principi di economia urbana e territoriale*. Roma: Carocci.
- Camagni, R. (2000). *La teoria dello sviluppo regionale*. Padova: Diade.
- Canale, G., & Ceriani, M. (2013). Contadini per scelta. Esperienze e racconti di nuova agricoltura. *Scienze del territorio*, 195-200.
- Cannata, G. (1989). *I sistemi agricoli territoriali italiani*. Roma.
- Capello, R. (2004). *Economia regionale*. Bologna: Il mulino.
- Cardi, T., Grillo, A., & Leone, A. (2004). La genetica vegetale dalla green revolution alla gene revolution. *Analysis*, 1-13.
- Cavallo, A., & Marino, D. (2014). L'analisi della dimensione territoriale dell'agricoltura: una proposta di lettura. *Scienze del Territorio*, 2, 159-168.
- Cavallo, A., Marino, D., Biasi, R., Botti, F., Cullotta, S., & Barbera, G. (2014). I Paesaggi Agrari Tradizionali: Introduzione. *CURSA-Studi, piani, progetti*, 11-14.
- CCIAA Varese. (2009). *Rapporto Varese 2009*. Varese.
- Cecchi, C. (1992). Per una definizione di distretto agricolo e distretto agroindustriale. *QA-La Questione Agraria*, 81-107.
- Cecchi, C. (1994). Tipi di impresa e forme di gestione. *Rivista di economia agraria*, 289-326.
- Cecchi, C. (2001). La rivalutazione locale della ruralità. In G. Becattini, M. Bellandi, D. O. G., & S. F., *Il caleidoscopio dello sviluppo locale* (p. 313-336). Torino: Rosenberg e Sellier.
- Ceriani, M., & Canale, G. (2013). *Contadini per scelta*. Milano: Jaca Book.
- Cersosimo, D. (2012). *Tracce di futuro: un'indagine esplorativa sui giovani Coldiretti*. Roma: Donzelli Editore.

- Cersosimo, D. (2013). *I giovani agricoltori italiani oggi. Consistenza, evoluzione, politiche*. Roma: Quaderni Gruppo 2013.
- Christaller, W. (1933). *Central Places in Southern Germany*. Jena: Fischer.
- Conti, S., & Sforzi, F. (1997). Il sistema produttivo italiano. In P. Coppola, *Geografia politica delle regioni italiane* (p. 278-336). Torino: Einaudi.
- Cooper, T., Hart, K., & Baldock, D. (2009). *Provision of public goods through agriculture in European Union*. Londra: Institute for European Environmental Policy.
- Copus, A. K., Psaltopoulos, D., Skuras, D., Terluin, I., Weingarten, P., Giray, F. H., & Ratinger, T. (2008). *Approaches to rural typology in the European Union*. Lussemburgo: Office for Official Publications of the European Communities.
- Cozzi, M., Persiani, G., Viccaro, M., Riccioli, F., Fagarazzi, C., & Romano, S. (2015). Approcci innovativi per la classificazione delle aree rurali: dagli indirizzi europei all'applicazione locale. *Aestimum*, 97-110.
- De Muro, P. (1992). Sul concetto di filiera. *QA-La Questione Agraria*, 15-75.
- Dematteis, G. (1985). *Le metafore della terra. La geografia umana tra mito e scienza*. Milano: Feltrinelli.
- Dematteis, G. (1994). Possibilità e limiti dello sviluppo locale. *Sviluppo locale*, 10-30.
- Dematteis, G. (2001). Per una geografia della territorialità attiva e dei valori territoriali. *Slot, quaderno*, 11-30.
- Dematteis, G. (2016). La città ha bisogno della montagna. La montagna ha diritto alla città. *Scienze del Territorio*, 10-17.
- Dematteis, G., & Bonaverò, P. (1997). *Il sistema urbano italiano nello spazio unificato europeo*. Bologna: Il Mulino.
- Dematteis, G., & Governa, F. (2005). *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello Slot*. Milano: Franco Angeli.
- Dematteis, G., & Magnaghi, A. (2018). Patrimonio territoriale e corallità produttiva: nuove frontiere per i sistemi economici locali. *Scienze del Territorio*, 12-25.
- Dematteis, G., Corrado, F., Di Gioia, A., & Durbiano, E. (2017). *L'interscambio montagna città: il caso della città metropolitana di Torino*. Milano: Franco Angeli.

- Dematteis, G., Dansero, E., & Rosignolo, C. (2000). *Sistemi globali e reti locali*. Torino: Dispense di geografia politica.
- Demattetis, G., Corrado, F., & Di Gioia, A. (2014). *Nuovi montanari. Abitare le Alpi nel XXI secolo*. Milano: Franco Angeli.
- Diffenderfer, M., & Birch, D. (1997). Bioregionalism: a comparative study of the Adirondacks and the Sierra Nevada. *Society & Natural Resources*, 3-16.
- Donadieu, P. (2013). Prefazione. In D. Poli, *Agricoltura paesaggistica. Visioni, metodi, esperienze* (p. XI-XXI). Firenze: University Press.
- EEA. (2010). *The European Environment, State and Outlook 2010: Land Use*. Copenhagen: European Environmental Agency.
- Esposti, R., & Sotte, F. (1999). *Sviluppo rurale e occupazione*. Milano: Franco Angeli.
- Eupolis, L. (2015). *Il sistema informativo agricolo di Regione Lombardia - missione valutativa*. Milano.
- Fabiani, G. (1991). *Lecture territoriali dello sviluppo agricolo*. Milano: Franco Angeli.
- Fanfani, D. (2006). Il governo del territorio e del paesaggio rurale nello spazio "terzo" periurbano. Il parco agricolo come strumento di politiche e di progetto. *Ri-vista*, 54-69.
- Fanfani, D. (2009). *Pianificare tra città e campagna. Scenari, attori e progetti di nuova ruralità per il territorio di Prato*. Firenze: Firenze University Press.
- Fanfani, R., & Mazzocchi, M. (1999). *I metodi statistici per l'analisi dei sistemi agricoli territoriali*. Bologna: Officine grafiche Tecnoprint.
- Fanfani, R., & Montresor, E. (1991). Filiere, multinazionali e dimensione spaziale dello sviluppo nel sistema agro-alimentare italiano. *QA-La Questione Agraria*, 165-201.
- Fanfani, R., & Spinelli, L. (2012). L'evoluzione delle aziende agricole italiane attraverso cinquant'anni di censimenti (1961-2010). *Agriregionieuropa*, 6-11.
- Finocchio, R. (2007). *Processi di diversificazione multifunzionale nelle imprese agricole marchigiane*. Ancona: PhD Studies Series, Dipartimento di Economia, Università Politecnica delle Marche.
- Fondazione Montagne Italia. (2015). *Rapporto montagne Italia*. Roma.

- Friedmann, J. (1972). A General Theory of Polarized Development. In N. Hansen, *Growth Centers in Regional Economic Development*. New York: Free Press.
- Friedmann, J. (1972b). The Spatial Organization of Power in the Development of Urban Systems. *Development and Change*, 12-50.
- Friedmann, J., & Alonso, W. (1964). *Regional Development and Planning*. MIT Press.
- Friedmann, J., & Weaver, C. (1979). *Territory and function*. London: Edward Arnold.
- Fuà, G. (1991). *Orientamenti per la politica del territorio*. Bologna: Il Mulino.
- Fuà, G., & Zacchia, C. (1983). *Industrializzazione senza fratture*. Bologna: Il Mulino.
- Fujita, M., Krugman, P., & Venables, A. (1999). *The Spatial Economy; Cities, Regions, and International Trade*. Cambridge, Mass.: MIT Press.
- Gabriel, D., Sait, S., Hodgson, J., Schmutz, U., Kunin, W., & Benton, T. (2010). Scale matters: the impact of organic farming on biodiversity at different spatial scales. *Ecology Letters*, Vol 13-7, 858-869.
- Garofoli, G. (1981). Lo sviluppo delle aree periferiche nell'economia italiana degli anni settanta. *L'industria*, 391-404.
- Garofoli, G. (1983). *Industrializzazione diffusa in Lombardia. Sviluppo territoriale e sistemi produttivi locali*. Milano: IRER - Franco Angeli.
- Garofoli, G. (1983a). *Industrializzazione diffusa in Lombardia. Sviluppo territoriale e sistemi produttivi locali*. Milano: IRER - Franco Angeli.
- Garofoli, G. (1991). *Modelli locali di sviluppo*. Milano: Franco Angeli.
- Garofoli, G. (1992). *Endogenous Development and Southern Europe*. Aldershot: Avebury.
- Garofoli, G. (1999). Lo sviluppo locale: modelli teorici e comparazioni internazionali. *Sviluppo locale*, 71-96.
- Garofoli, G. (2003). *Impresa e territorio*. Bologna: Il Mulino.
- Garofoli, G. (2005, Maggio). *Un approccio integrato e partecipativo sui temi dello sviluppo locale nell'esperienza dei progetti integrati territoriali*. Tratto da www.campagnaamica.it.
- Garofoli, G. (2009). Regional and local development. *Scienze Regionali*, 35-58.
- Garofoli, G. (2012). Lo sviluppo integrato territoriale nelle aree rurali: alcuni casi studio. *Agriregionieuropa*, 8-31.

- Garofoli, G. (2016). *I maestri dello sviluppo economico*. Milano: Franco Angeli.
- Garofoli, G., Bernarz, F., & Losa, F. (2011). *Cooperazione transfrontaliera e reti di imprese*. Milano: Franco Angeli.
- Garretsen, H., & Martin, R. (2010). Rethinking (new) economic geography models: Taking geography and history more seriously. *Spatial Economic Analysis*, 127-160.
- Gaudio, G., Angelici, S., & Coscarello, M. (2008). L'agricoltura contadina tra competitività e innovazione. *XLV Convegno SIDEA Politiche per i sistemi agricoli di fronte ai cambiamenti: obiettivi, strumenti, istituzioni*. Portici.
- Geertz, C. (1973). *The interpretation of cultures*.
- Governa, F. (1997). *I milieu urbano. L'identità territoriale nei processi di sviluppo*. Milano: Franco Angeli.
- Haggblade, S., Hazell, P., & Reardon, T. (2010). The rural non-farm economy: Prospect for growth and poverty reduction. *World development*.
- Henke, R. (2004). *Verso il riconoscimento di una agricoltura multifunzionale*. Napoli: Edizioni scientifiche italiane.
- Henke, R., & Salvioni, C. (2010). La diversificazione del reddito nelle aziende agricole italiane: una via di uscita dalla crisi. *XLVII Convegno Sidea*, (p. 22-25). Campobasso.
- Iacoponi, L. (1990). Mercato, filiera e distretto agro-alimentare: occasioni di confronto per gli economisti agrari ed industriali. In *Il sistema del Parmigiano Reggiano. Un rilevante caso di studio del settore agro-alimentare italiano*. Bologna: INEA - Il Mulino.
- Iacoponi, L. (2001). Sviluppo sostenibile e bioregione. *QA-La Questione Agraria*, 25-62.
- Iacoponi, L. (2002). Dal distretto agricolo al distretto rurale. In F. Valorosi, *Lo sviluppo del sistema agricolo nell'economia post-industriale*. Milano: Franco Angeli.
- Iacoponi, L. (2004). La complementarietà fra città e campagna per lo sviluppo sostenibile: il concetto di bioregione. *Rivista di economia agraria*, 443-476.
- Isard, W. (1956). *Location and Space-Economy*. Cambridge, Mass: MIT Press.
- ISTAT. (1963). *Classificazione dei comuni secondo le caratteristiche urbane e rurali, Note e relazioni*. Roma.

- ISTAT. (1986). *Classificazione di comuni secondo le caratteristiche urbane e rurali. Note e relazioni*. Roma.
- Kaldor, N. (1970). The Case for Regional Policies. *Scottish Journal of Political Economy*,, 337-347.
- Lösch, A. (1940). *The Economics of Location*. Jena: Fischer.
- Lanzani, A., & Pasqui, G. (2011). *L'Italia al futuro. Città e paesaggi, economie e società*. Milano: Franco Angeli.
- Long, A., & Ploeg, v. d. (1994). Endogenous development: practices and perspectives. In A. Long, & J. Ploeg van der, *Born from within. Practice and perspectives of endogenous rural development* (p. 1-7). Assen: Van Gorcum.
- Magnaghi, A. (1990). *Il territorio dell'abitare. Lo sviluppo locale come alternativa strategica*. Milano: Franco Angeli.
- Magnaghi, A. (1998). *Il territorio degli abitanti. Società locali e autosostenibilità*. Milano: Dunod.
- Magnaghi, A. (2000). *Il progetto locale*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Magnaghi, A. (2001). *Rappresentare i luoghi, metodi e tecniche*. Firenze: Alinea.
- Magnaghi, A. (2006). Lo sviluppo in questione: le forme umane della trasformazione. *Il territorio come soggetto di sviluppo delle società locali*. Falconara Marittima.
- Magnaghi, A. (2009). Il ruolo degli spazi aperti nel progetto della città policentrica della Toscana centrale. In M. Leone, F. Lo Piccolo, & F. Schilleci, *Il paesaggio agricolo nella Conca d'Oro di Palermo* (p. 111-132). Firenze: Alinea.
- Magnaghi, A. (2013). Riterritorializzare il mondo. *Scienze del territorio*, 47-58.
- Magnaghi, A., & Fanfani, D. (2010). *Patto città-campagna. Un progetto di bioregione*. Firenze.: Alinea,.
- Magnaghi, A., & Marson, A. (2004). Verso nuovi modelli di città. In M. Carbognin, E. Turri, & G. Varanini, *Una rete di città: Verona e l'area metropolitana Adige Garda*. Verona: Cierre Edizioni.
- Marino, D. (2016). Sistemi agricoli tra territorio e de-territorializzazione. Agricultural systems between territory and deterritorialisation. *URBANISTICATRE*, 27-31.
- Marshall, A. (1890). *Principles of Economics*. London: MacMillan.
- Marson, A. (2008). *Archetipi di territorio*. Firenze: Alinea.

- McGinnis, M. (1998). *Bioregionalism*. London: Routledge.
- Medici, G. (1958). *Carta dei tipi d'impresa nell'agricoltura italiana*. INEA.
- Merlo, V., Zaccherini, R., & Barberis, C. (1992). *Comuni urbani, comuni rurali: per una nuova classificazione*. Milano: Franco Angeli.
- Millenium Ecosystem Assessment. (2003). *Ecosystem and human wellbeing: a framework for assesment*. Washington DC: Island Press.
- Muth, R. (1969). *Cities and Housing*. Chicago: The University of Chicago Press.
- Myrdal, G. (1959). *Teoria economica e paesi sottosviluppati*. Milano: Feltrinelli.
- North, D. (1955). Location theory and regional economic growth. *Journal of Political Economy*, 243-258.
- OCSE. (1998). *Multifunctionality: a Framework for Policy Analysis*. Parigi.
- OECD. (1994). *Creating Rural Indicators for Shaping Territorial Policy*. Parigi: OECD.
- OECD. (1996). *Territorial indicators for Emloyment: Focusin on Rural Development*. Parigi: OECD.
- OECD. (2006). *The New Rural Paradigm. Policies and Governance*. Parigi: OECD.
- OECD. (2009). *The role of agriculture and farm household diversification in the rural economy*. Parigi.
- Ohlin, B. (1933). *Interregional and international trade*. Cambridge: Harvard University Press.
- Oostindie, H., Ploeg, J. v., & Renting, H. (2002). Farmers' experiences with and views on rural deveopment practices and processes: outcomes of a transnational European survey. In J. v. Ploeg, A. Long, & J. Banks., *Living countrysides*.
- Pareglio, S. (2013). *Analisi e governo dell'agricoltura periurbana (AGAPU)-Rapporto finale di ricerca*.
- Pasqui, G. (2001). *Il territorio delle politiche*. Milano: Franco Angeli.
- Pasqui, G. (2005). *Territori: Progettare lo sviluppo*. Roma: Carocci.
- Perroux, F. (1955). La notion de pôle de croissance. *Economie Appliquée*, 301- 324.
- Ploeg, v. d. (2006). *Oltre la modernizzazione. Processi di sviluppo rurale in Europa*. Soveria Mannelli (CZ): Rubbettino.

- Ploeg, v. d. (2009). *I nuovi contadini. Le campagne e le risposte alla globalizzazione*. Roma: Donzelli.
- Ploeg, van der, J. D., & Roep, D. (2003). Multifunctionality and rural development: the actual situation in Europe. In G. Huylenbroeck Van, & G. Durand, *Multifunctional Agriculture. A new paradigm for European agriculture and Rural Development*.
- Poli, D. (2013). *Agricoltura paesaggistica. Visioni, metodi, esperienze*. Firenze: University Press.
- Poli, D. (2013b). Editoriale. Problematiche e strategie per il ritorno alla terra. *Scienze del territorio*, 17-29.
- Pretolani, R. (2011). L'agricoltura lombarda attraverso i dati dell'uso del suolo. In S. Brenna, *L'uso del suolo in Lombardia negli ultimi 50 anni*. Milano: ERSAF.
- Raffestin, C. (1981). *Per una geografia del potere*. Milano: Unicopli.
- Regione Lombardia. (2003). *Il Progetto DUSAF*.
- Regione Lombardia. (2017). *Piano Territoriale Regionale, integrazione ai sensi della LR 31/14 - documentazione adottata*.
- Regione Lombardia. (2017). *Rapporto sul sistema agroalimentare lombardo*. Milano.
- Romano, D., & Basile, E. (2002). *Sviluppo rurale: società, territorio, impresa*. Milano: Franco Angeli.
- Rossi Doria, M. (2005). *La polpa e l'osso. Scritti su agricoltura, risorse naturali e ambiente*. Napoli: L'Ancora del Mediterraneo.
- Rossi-Doria, M. (1968). *L'analisi zonale dell'agricoltura italiana*. Roma.
- Rostow, W. (1960). *The Stages of Economic Growth*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Sale, K. (1991). *Le ragioni della natura. la proposta bioregionalista*. Milano: Elèuthera.
- Santolini, R., Morri, E., & Scolozzi, R. (2011). Mettere in gioco i servizi ecosistemici: limiti e opportunità di nuovi scenari sociali ed economici. *Ri-Vista ricerche per la progettazione del paesaggio*, 41-55.
- Saraceno, E. (1994). Alternative readings of spatial differentiation: The rural versus the local economy approach in Italy. *European Review of Agricultural Economics*, 451-474.

- Sassi, M. (2009). *I distretti agroalimentari di qualità e rurali nella letteratura economico-agraria italiana*. Pavia: Collana working paper Economia alimentare e agroindustriale, Università degli Studi di Pavia.
- Scolozzi, R., Santolini, R., & Morri, E. (2012). Territori sostenibili e resilienti: la prospettiva dei servizi ecosistemici. *Territorio*, 1-9.
- Scott, A., & Garofoli, G. (2007). The Regional Question in Economic Development. In A. Scott, & G. Garofoli, *Development on the Ground: Clusters, Networks and Regions in Emerging Countries*. London: Routledge.
- Serpieri A. (1947), L. s. (s.d.).
- Serpieri, A. (1929). *Guida a ricerche di economia agraria*.
- Serpieri, A. (1947). *La struttura sociale dell'agricoltura italiana*. Roma.
- Somogyi, S. (1959). La classificazione dei Comuni secondo le caratteristiche urbane e rurali. *Rivista italiana di economia, demografia e statistica*, 3-4.
- Sotte, F. (2008). L'evoluzione del rurale. Teoria e politica per lo sviluppo integrato del territorio. *Argomenti*, 5-26.
- Sotte, F., & Arzeni, A. (2006). Imprese e non-impreses nell'agricoltura italiana. *Politica agricola internazionale*, 13-30.
- Sotte, F., & Arzeni, A. (2013). *Imprese e non-impreses nell'agricoltura italiana: una analisi sui dati del Censimento dell'Agricoltura 2010*. Coldiretti.
- Sotte, F., & Arzeni, A. (2015). Agricoltura familiare, imprese e non imprese. *Agriregionieuropa*, 27-30.
- Sotte, F., Esposti, R., & Giachini, D. (2012). The evolution of rurality in the experience of the "Third Italy". *European governance and the problems of peripheral countries*. Vienna.
- Storti, D. (2000). *Tipologie di aree rurali in Italia*. Roma: INEA.
- Tiebout, C. (1956). Export and regional economic growth. *Journal of Political Economy*, 160-169.
- Valenti, G. (. (s.d.).
- Valenti, G. (1919). *La statistica agraria quale rappresentazione dell'economia rurale italiana*. L'Italia agricola.

- Van Huylenbroeck, G., & Durand, G. (2003). *Multifunctionality: A new Paradigm for European Agriculture and Rural Development*. Ashgate: Aldershot.
- Velázquez, B. (2004). Multifunzionalità: definizione, aspetti tecnico-economici e strumenti. In R. Hencke, *Verso il riconoscimento di un'agricoltura multifunzionale* (p. 21-48). Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane.
- Velazquez, B. (2001). Il concetto di multifunzionalità in agricoltura: una rassegna. *QA Rivista dell'Associazione Rossi-Doria*, 74-112.
- Ventura, F., Milone, P., & Ploeg, van der, J. D. (2008). *La vita fuori della città*. Assisi: CESAR.
- Vitali, O. (1983). *L'evoluzione rurale-urbana in Italia*. Milano: Franco Angeli.
- Von Thünen, J. (1826). *The Isolated State*. Hamburg: Perthes.
- Weber, A. (1909). *Theory of the Location of Industries*. Tübingen: Reine Theorie des Standorts.
- Yin, R. (2011). *Applications of case study research*. Sage.
- Zazzaro, A. (2010). *Reti d'impresa e territorio. Tra vincoli e nuove opportunità dopo la crisi*. Bologna: Il Mulino.